



CLUB ALPINO ITALIANO RIVISTA MENSILE



Punta Cinque Dita e
Graham

N. 1

Sommarlo del Fascicolo di Gennaio

Volume XLIX

ALPINISMO DA RE; MONTAGNE DA RE (con 11 illustrazioni) - *G. Laeng.*M. MAUDIT (con 3 illustrazioni) - *R. Chabod, L. Binel e A. Cretter.*ROMA E LE GUIDE (con 8 illustrazioni) - *C. Tomaselli.*M. RE DI CASTELLO - *L. Fenarolt.*SUL MARGUAREIS (con 3 illustrazioni) - *C. Coppellotti.*I GLERIS (con 6 illustrazioni) - *C. Capuis.*NELLE DOLOMITI (con 6 illustrazioni) - *Giorgio Masè Dari, Fedele Bernard.*GARE INTERNAZIONALI DI SCI (con 1 illustrazione) - *P. Ghiglione.*I CANTI ALLA MONTAGNA (con 4 illustraz.) - *G. Barini.*BLINDENHORN - *U. Gianola.*

NOTIZIARIO - (Ricoveri e sentieri, con 1 illustrazione; Bibliografia; Atti e Comunicati della Sede Centrale; Attività sezionale).

FERROVIE NORD MILANO

DA OGGI SINO AL 15 MARZO

BIGLIETTI DI ANDATA E RITORNO

PER GITE E SPORTS INVERNALI

da MILANO NORD a:

	I classe	III classe		I classe	III classe
Alpino del Mottarone . . . L. (Via Laveno nord-Stresa)	42,-	25,-	Erba (<i>Alpe Turate</i>) L.	18,85	10,60
Campo dei Fiori di Varese . > (Via Varese nord)	20,-	15,-	Asso (<i>Pian Rancio e del Tivano</i>) >	22,30	12,95
Mottarone Vetta > (Via Laveno nord-Stresa)	55,-	27,-	Bellagio (<i>S. Primo</i>) > (Via Como nord)	34,-	0,-
Premeno (<i>Pian del Sole</i>) . , > Via Laveno nord-Intra	42,50	20,-	Brunate (<i>S. Maurizio</i>) . , . > (Via Como nord)	21,30	14,50

COMODITÀ DI TRENI, ANCHE FESTIVI, E DI COINCIDENZE



FORNITORE DELLA REAL CASA

CALZOLERIA COLLINI

Telefono Num. 72-214 - MILANO - Via Monte Napoleone, 16

Specialità in calzature da

Sci - Montagna - Caccia - Golf

Fornitore delle Spedizioni:

**S. A. R. il Duca di Spoleto al Caracorum
Ing. Gianni Albertini alle Terre Polari**

Il numero 4 de

L'Illustrazione Italiana

che ha la data del 26 gennaio,
contiene splendide incisioni in
rame in grande formato, che
illustrano paesaggi e costumi
dell'Alto Adige

PREZZO DEL FASCICOLO
L. 3,50

Condizioni di abbonamento:

Per 1 anno . . L. 150 - Estero L. 250
„ 1 semestre „ 78 - „ „ 130
„ 1 trimestre „ 40 - „ „ 70

Dirigere commissioni e vaglia e chiederà
schiarimenti all'Amministratore in Milano (III)
Via Palermo, 12



PER GLI SPORT
INVERNALI
OCCHIALI

Persol



La Cicogna - GIUSEPPE RATTI

Industria Italiana Occhiali di Protezione e Sicurezza
TORINO - Corso Firenze, 63

SCIATORI! ALPINISTI!



Nell'acquisto di calzature da ski e da montagna per assicurarvi della bontà delle pelli impiegate, **esigete sempre il cartellino di garanzia "ANFIBIO"** appeso ad ogni paio e qui riprodotto. Avrete una pelle morbida, resistente ed impermeabile più di ogni altra finora posta sul mercato.



FILM

Kodak - Tensi
Cappelli - Hauff
Gevaert

BINOCOLI

SVILUPPO

STAMPA

Consegna in giorata

M. Ganzini
MILANO 2
Via Solferino 2
FOTOMATERIALE
APPARECCHI KODAK, ZEISS-IKON,
DELLE MIGLIORI MURER
MARCHE VOIGTLÄNDER ecc.
BINOCOLI DA TEATRO E CAMPAGNA
I PIU' GRANDI FOTOMAGAZZINI D'ITALIA

Per lo

**SPORT
INVERNALE**

Pellicole - Lastre
Ilford

Posa
ridotta alla metà

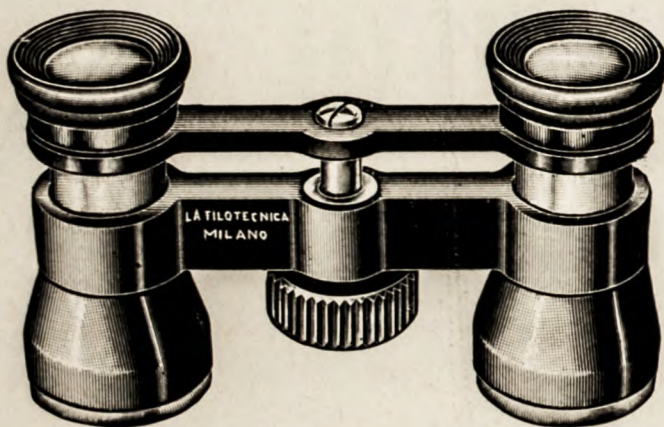


TENDA GROSSA NOBILE

Ettore Moretti MILANO

TENDE da CAMPO

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
C.F.L. MILANO N. 55765



« **Aristos** »
SALMOIRAGHI

Ottica superiore
Meccanica di precisione

« **Aristos** » è il più piccolo e il più elegante binocolo per teatro. Con un ingrandimento di circa tre volte si abbraccia un vasto campo. Tutti gli « **Aristos** » hanno i tubi e i porta obbiettivi **dorati** e sono forniti in elegante **astuccio di pelle** foderato in seta

PRESSO TUTTI I BUONI OTTICI E PRESSO

« **La Filotecnica** » Ing. A. Salmoiraghi S. A. - Milano (125)

Filiali: **MILANO**, Ottagono Galleria V. E. - **ROMA**, Piazza Colonna
SAN PAOLO (Brasile), Rua Boa Vista

RIVISTA MENSILE
CLUB ALPINO ITALIANO

DIREZIONE: ROMA - Via Frattina, 89 — REDAZIONE: TORINO - Via S. Quintino, 14

UFFICIO PUBBLICITÀ: MILANO - Via B. Cavalieri, 4

Il 29 aprile dello scorso anno — trasferendosi la Sede Centrale del Club Alpino Italiano a Roma — affermavo che tale trasferimento « assicurava prestigio, preminenza e sviluppo al Sodalizio, nel campo dell'attività alpina nazionale ».

Il grande *Raduno degli alpinisti e degli alpini sull'Adamello*, la *Mostra dell'alpinismo in Bolzano*, l'*Adunata nazionale delle guide in Roma*, sono fatti che hanno richiamato simpaticamente l'attenzione di tutto il Paese sul Club Alpino Italiano.

Alcuni importanti provvedimenti interni — come l'iniziato sgravio di contributo delle Sezioni alla Sede Centrale a cominciare dal corrente anno 1930, il riassetto e lo sviluppo di molte Sezioni, fra cui principalissime quelle di Torino e di Milano, la pubblicazione del primo volume della Guida « *Da Rifugio a Rifugio* », e l'intensa attività individuale degli alpinisti di tutta Italia, sono la testimonianza chiara che il Club Alpino Italiano vigoreggia sul vecchio ceppo della sua bella tradizione, ed è preparato a sempre più brillanti affermazioni.

La « *Rivista Mensile* », oggi rinnovata nella veste esteriore e nella impostazione della materia, rappresenta un'altra di queste affermazioni.

Pur continuando a trattare con la consueta accuratezza gli argomenti di carattere strettamente alpinistico, essa farà largo posto a tutto quanto ha relazione con la montagna, considerata come fecondo campo di studio e di vita.

La nuova « *Rivista* » segna una data importante nella storia del C.A.I.: è, per essa, il soffio vivificatore del Fascismo che entra ed investe il saldo tronco nel quale vibra la passione di tutti gli alpinisti d'Italia. Questa corrente di giovinezza e di forza, questo maggiore spirito di coesione nazionale, accrescerà la potenza del Sodalizio, e — attraverso l'intera Penisola — susciterà sempre più viva la passione per le Alpi, le quali — tutte ormai riconsacrate dalla guerra e dalla Vittoria — sono divenute, plasticamente, il simbolo della Patria forte.

Il Presidente del C.A.I.
AUGUSTO TURATI



(Neg. Marchetti)

LE MARMAROLE

ALPINISMO DA RE

MONTAGNE DA RE

« Tanto più vago è il fior della gioia umana quanto più alto, più presso ai cieli è portato a respirare. E poichè indice della perfezione umana è l'altezza del sito ove l'uomo pone la sua gioia o spera di porla, io penso che l'alpinismo, che non è svago od esercizio solamente ma elevazione, sia, tra gli indici dell'esser perfetto, il più sensibile ». Così ha scritto Giuseppe Lampugnani in un magnifico capitolo riassumente le glorie e le opere dell'alpinismo italiano nel primo cinquantennio di suo svolgimento sotto l'egida del nostro Club Alpino.

Questa frase mi è tornata alla mente al cadere dell'autunno del 1929 quando, con gentile pensiero, un amico m'indirizzava da Trento due fotografie sommamente interessanti. Portavano esse a tergo due brevi, ma significative didascalie: « Svaghi regali. - Alpinismo da Re ». Erano due documenti preziosissimi di un'attività che non si può annoverare fra le più comuni per gli uomini in genere, ma che poteva bene pensarsi eccezionale per un Regnante.

Eppure, eccezionale non lo è affatto. L'Augusto Sovrano — voi lo avete già compreso — S. M. ALBERTO DEL BELGIO, è alpinista da un pezzo. Da oltre trent'anni Egli si misura con i colossi delle Alpi, con un ardore ed una passione che non scema, ma che va anzi crescendo col tempo, si fa più conscia, più raffinata, più indefettibile. È l'espressione chiara di un delicatissimo sentimento e di una necessità spirituale: « tanto più vago è il fior della gioia umana, quanto più alto, più presso ai cieli è portato a respirare ».

Re Alberto non è soltanto alpinista, ma è *grande* alpinista. Nel Belgio, come nell'Italia, la cosa era risaputa fra gli adoratori dell'Alpe, ma, per espresso desiderio del Sovrano, intorno alle sue imprese si era sempre conservata una discrezione di parole, che nessuno osava rompere. Egli stesso dava, del resto, prova di questo

suo desiderio di solitudine spirituale e di silenzio nel modo in cui organizzava le sue ascensioni. Pochissimi Lo sapevano presente nei centri alpini; e le partenze verso le altezze erano fatte in segretezza, nel cuor della notte, col seguito indispensabile di amici o di guide fidate, che a nessuno ed a nessun prezzo avrebbero svelato il segreto di cui erano partecipi. Chi non abbia letto il vivacissimo scritto di Cesco Tomaselli sul «Corriere» del 30 Novembre u.s. non può intendere tutte le cautele e gli innocenti sotterfugi usati per circondare di mistero le imprese dell'Augusto alpinista. Ma dove non arriva un giornalista sagace?

Voglio dire perciò, a mia giustificazione, che si è appunto l'aver veduto la stampa occuparsi sovente delle ascensioni di Re Alberto — in occasione delle fauste nozze del Principe Umberto con Maria Josè del Belgio — ciò che mi ha indotto, benchè del tutto immeritevole, ad accettare l'invito di stendere per la Rivista del C. A. I. un succinto quadro dell'attività alpinistica del Sovrano. E mi sia venia, se mai, la mia intenzione di illuminare con le mie povere righe l'altissimo simbolo di una energia che non è soltanto fisica, ma è soprattutto morale e viene a dare la piena conferma delle elevatissime doti di nobiltà spirituale di Chi fu accanto, in vicende di sacrificio e di sangue, al Monarca ed al popolo nostro nella grande guerra.

Poichè la letteratura alpinistica non ne parla, è difficile stabilire con esattezza il calendario delle ascensioni di Alberto del Belgio; ma, come s'è detto, le sue ascensioni « di polso » datano da oltre una trentina d'anni. Lo stesso organo ufficiale del Club Alpino Belga è costretto, sia pure per motivi di discrezione, a ricorrere, per darne notizia, alla citazione di un capitolo di un'opera americana di divulgazione



(Neg. C. Valentini - Trento)

S. M. Re Alberto del Belgio, con la Guida Silvio Agostini, nel Gruppo di Brenta (settembre 1929)

storica, *The Purple or the Red*, pubblicata nel 1924 dal Generale Charles Hitchcock Sherril, opera comprendente la biografia di varî Capi di Stato dell'Europa. Qui si trova segnata una data, il 1905, che dovrebbe corrispondere a quella delle ascensioni di carattere prettamente accademico, nel senso che tale parola ha acquistato nel gergo alpinistico: di salita di primissimo ordine, nella quale possono soltanto misurarsi gli « eletti » della montagna; coloro cioè che hanno acquistato dimestichezza, attraverso le più ardue prove, col ghiaccio e con la rupe; che non temono gli addiacci sotto le stelle e le tempeste improvvise; che sanno compiere faticosissimi itinerarî capaci di protrarsi per quattordici, diciotto, venti ore; che vincono ogni vertigine e giuocano con l'abisso; che cercano la difficoltà, perchè sanno di essere più forti di essa; che rischiano anche l'incolumità personale e, spesso, la vita stessa, per gustarne meglio tutto il sapore ed il valore; coloro infine che hanno compreso a fondo, in tutta la sua essenza, il valore etico dell'alpinismo e de' suoi compiti.

Re Alberto, non v'è dubbio, è *accademico* di razza.

Lo era già, anche prima che una sanzione ufficiale Gli fosse decretata, con la massima soddisfazione e compiacimento, dal Club Alpino Accademico Italiano, che raccoglie nel suo seno un nucleo di valorosi alpinisti della Penisola. È questa una pagina che pochi conoscono e che vale la pena di illustrare. Essa risale al 1924. Sua Maestà aveva compiuto una delle più superbe ascensioni nelle Dolomiti Cadorine (non anticipo nomi di cime e di persone, che verranno poi), aprendo una *via nuova* arditissima su per una croda famosa, in compagnia di un « accademico ». La conversazione, affabile, era caduta sopra l'alpinismo italiano e sulle correnti di rinnovamento che in seno ad esso si agitavano; l'argomento aveva talmente interessato il Sovrano che — rompendo gli indugi, e con ardimento pari a quello usato nel guidare l'Augusto ospite su per i precipizi dell'enorme spigolo roccioso — il suo compagno di cordata osava avanzare una proposta: quella che Sua Maestà volesse concedere al Club Alpino Ac-



(Neg. G. Ghedina - Cortina d'Ampezzo)

PUNTA FIAMMES, POMAGAGNON, COSTA DI BERTOLDO, da Cortina d'Ampezzo.

cademico Italiano l'ambito onore di noverare il Re Alberto del Belgio, fra i suoi *Soci Onorari*.

Ma l'« accademico » non aveva ancora avanzato la proposta, che già sentiva il sottile timore di avere troppo osato e si pentiva in cuor suo del gesto ardito. Re Alberto fu invece magnanimo. Egli, che il giorno precedente aveva lottato con quel « compagno di croda » per ben sedici ore, in mezzo a difficoltà di ogni genere, fra le rocce che si sgretolavano dalla montagna incumbente, fra i nubi di una bufera che rendeva più fitte le tenebre della sera calante, aveva bene inteso che l'uomo che così gli parlava, era degno di esternare quel desiderio a nome di tutti gli alpinisti italiani. E il desiderio fu subito appagato.

Ma Alberto del Belgio, *primus inter pares*, (in quel momento Egli aveva accostato più che mai il suo animo a quelli che nella purezza dell'Alpe vibravano delle sue stesse emozioni!) non volle essere accolto in una particolare categoria di Soci; e reclamò per Sè il buon diritto di essere iscritto, puramente e semplicemente, fra i Soci *ordinari* e di versare, come gli altri,

la sua brava quota di associazione. Questa fu la condizione alla quale soltanto Egli accolse l'invito. E il suo desiderio fu un ordine.

Pochi giorni dopo, il Gruppo delle Tre Venezie del Club Alpino Accademico Italiano, rispettando tutti i dettami dello Statuto reggente l'Associazione — come Sua Maestà, da perfetto Re che conosce il valore di una Costituzione, aveva voluto — inoltrava la domanda d'iscrizione alla Direzione di Torino.

« I sottoscritti, riferendosi ad un evidente accenno di S. M. il Re dei Belgi, che gli riuscirebbe gradita la nomina a *Socio Ordinario* del C.A.A.I., le cui finalità Gli vennero esposte con allusione al prevedibile compiacimento generale che produrrebbe l'averlo Consocio, e rilevando il numero e l'importanza delle ascensioni da S. M. compiute in lunghi anni d'alpinismo sulle nostre Alpi Italiane, con tenacia d'alpinista d'ordine superiore, (*omissis*) hanno l'onore di proporre al C.A.A.I. l'elezione di S. M. il Re Alberto dei Belgi a *Socio Ordinario*, Gruppo Tre Venezie, del C.A.A.I.

Firmati: *Antonio Berti, Arturo Fanton.*



Il CRISTALLO visto da Landro.

Antonio Berti è l'alpinista autore della stupenda Guida « Le Dolomiti Orientali », lavoro diligentissimo ed indefesso di un'intero decennio, pubblicato nel 1928 nella collana della « Guida dei Monti d'Italia » del C.A.I.; Arturo Fanton, è colui che fu « il compagno di croda » di S. M. nell'ardita ascensione e l'audace, quanto fortunato proponente all'alto consenso Reale, la partecipazione all'Associazione. I presentatori sono dunque campioni dell'alpinismo italiano; noi tutti, invidiandoli, riconosciamo a loro il merito di una così ambita condiscendenza.

« Con tenacia d'alpinista d'ordine superiore » dice la proposta alla Direzione di Torino. Pare di leggere la motivazione di un premio concesso sul campo. Ma non è forse campo d'eroismi, di sacrificio, di abnegazione la montagna? Re Alberto così l'intende; e certo anche per questo l'ama tanto profondamente. Chè Egli non si accontenta delle facili escursioni, che si posson fare a dorso di mulo; e sicuramente sdegnava la montagna profanata: quella che si lascia vincere da ferrovie dentate e da teleferiche; quella che vede infitti nei fianchi e nei canali i gradini di ferro e le corde fisse.

Egli è stato alla Jungfrau; ma quando la ferrovia ancora non s'internava nelle sue viscere, nè l'ascensore sboccava sulla vetta. Ho la certezza che oggi non vi salirebbe più: accademico di razza.

Una sola eccezione Egli ha fatto alla regola. Ma era un'eccezione necessaria, sarei per dire. Si trattava del Cervino, la montagna per ec-

cellenza, la montagna che ha veduto svolgersi sui propri fianchi le più epiche battaglie dell'epoca d'oro dell'alpinismo. Questa ha molti punti « addomesticati » da corde e da scale; ma chi vi è stato, sa che, malgrado ciò, è pur sempre montagna degna del più alto rispetto e che non ammette in suo cospetto se non alpinisti allenati, esercitati, completi insomma. Re Alberto ha reso omaggio alla più sublime montagna delle Alpi, e per ben dieci volte vi è tornato; naturalmente per vie diverse, tutta scrutandola ne' suoi versanti e

nelle sue creste, sentendone tutto il fascino così poeticamente e insuperabilmente descritto nei due libri d'oro dell'Alpinismo: le « scalate » di Edoardo Whymper e « il Cervino » di Guido Rey, libri tanto diversi e che pur tanto bene si completano a vicenda. Ma Re Alberto ben conosce si può dire tutta la cerchia delle nostre Alpi, d'una conoscenza che non è fatta di visioni panoramiche complessive colte da punti eccelsi singolarmente favoriti dalla loro situazione topografica, ma frutto invece di visite accurate. Naturalmente Egli ha voluto salire al colosso delle Alpi, al M. Bianco, chè sarebbe stata una grave lacuna l'ignorarlo; ed ha pure voluto giungere in vetta al M. Rosa, altro grandioso belvedere su tutto un mondo di cime imponenti



PASSO TRE CROCI col CRISTALLO e col PIZ POPENA.



(Neg. G. Ghedina - Cortina d'Ampezzo)

La parete S. della MARMOLADA ed il RIFUGIO CONTRIN.

e ghiacciate, dove la maestà delle altezze si impone con un senso mistico inesprimibile e l'animo si apre alle contemplazioni più eccelse.

Ma il Re alpinista ha mostrato di preferire soprattutto quelle ascensioni dove le doti di calma, di abilità, di energia morale, di resistenza fisica debbono tutte essere impegnate a fondo, in una lotta senza quartiere contro gli elementi e contro la voce stessa dell'organismo, messo a tanto dura prova. Sfogliando l'elenco delle sue imprese, ecco imbatterci nei nomi più famosi nella scala delle difficoltà alpinistiche.

Ecco segnata la traversata delle Aiguilles des Grands Charmoz, fantastica cavalcata su creste rotte da denti aguzzi e da spigoli taglienti; ed ecco quella dell'Aiguille du Grépon, una delle più terribili fra la coorte delle mirabolanti e scarnite frecce rocciose formanti lo strano mondo delle celebri Guglie di Chamonix: un'ascensione che basta da sola a qualificare le capacità di un alpinista.

Ma dall'altro lato ecco occhieggiare la mole dei due Drus, che perfino nel nome sembrano recare la tremenda asprezza delle loro pareti granitiche, ed il loro invito risveglia la brama di vittoria dello Scalatore regale, saziata poi con un lungo battagliaire sulle balze verticali; e l'Aiguille du Moine, una delle più belle, delle più simpatiche scalate di tutto il Gruppo del

Monte Bianco. Indica il già citato volume del Gen. Hitchcock Sherril che nel 1920, in soli cinque giorni fra il suo arrivo e la sua dipartita da Chamonix, il Re dei Belgi ha compiuto le ascensioni del Grépon e dell'Aiguille du Moine, e la traversata del due Drus.

Ed anche questo è stile da Re.

Dopo le grandi montagne di ghiaccio, le scabre e nude costruzioni di roccia. Una nuova maula è venuta a tentare i raffinati gusti del Sovrano. Le Dolomiti, con le loro inconcepibili architetture, con le linee del più puro « a piombo », con i lunghi camini e le anguste fessure a perdita d'occhio, con le singolari virtù che richiedono agli scalatori: giuochi d'astuzia, mosse caute e feline, perfetta tecnica della corda, le Dolomiti aprono nuovi orizzonti all'appassionato.

Alberto del Belgio viene a Cortina, e si misura, in una graduatoria, indice di sapiente scelta, con le montagne di quella chiostra, dalle meno arcigne alle più difficili: il Cristallo, il Sorapis, la Croda da Lago sono le prime ad essere scalate per familiarizzarsi coll'ambiente particolarissimo. Ma poi viene la Cima Piccola di Lavaredo, il più piccolo ma il più riottoso



(Neg. P. Segato)

LE TRE CIME DI LAVAREDO colla FORCELLA DEL PASSAPORTO (sulla quale sono visibili alcune opere di guerra).

a lasciarsi vincere dei tre paradossali *menhirs* specchiantisi nel Lago di Misurina; e la scalata, naturalmente, è per una via « scelta », cioè dal Nord.

Poi è la volta di Punta Fiammes, civettuola all'aspetto, ma asperissima all'attacco, vetta che nel nome sembra esprimere la forma sua stessa, di immane fiamma impietrata; e della Croda del Pomagagnón, « problema di atletica verticale » come il Tomaselli l'ha definita; e ancora della Croda da Lago, pel « camino Barbaria », una fessura che incute timore al solo guardarla; e del Col Rosà, con la sgradita sorpresa di un'improvvisa tempesta che rende viscida la terribile roccia ed inzuppa le « scarpe da gatto »; e del *clou* delle ascensioni ampezzane, la Tofana di Roces dalla « via inglese ». Anche questa, non c'è dubbio, è una spigolatura raffinatissima. Anzi, meglio: è sceglier « fior da fiore »!

Dovunque Re Alberto si reca, nelle Dolomiti, continua nella scelta aristocratica delle difficoltà: nel Gruppo delle Pale di San Martino, come in Val di Fassa, come in Gardena.

Nel Catinaccio, sceglie e vince col suo solito brio le Torri di Vajolet e la Punta Emma, i più aerei campanili che si possano immaginare, campati sul più vaneggiante degli abissi; nel Gruppo della Marmolada si attacca senz'altro all'impresa più arditata, la scalata dell'immane muraglia sud della Marmolada stessa, che a guardarla da Cima Ombretta incute rispetto al migliore ed al più indurito fra gli scalatori di crode dolomitiche; in Gardena sgomina le resistenze del malfamato, perchè spesso cruento, « camino Schmitt » della mirabile Punta delle Cinque Dita, nel Gruppo del Sassolungo, e supera, con grande maestria, « l'indovinello di roccia », costituito dal camino Adang nei Pizzas da Cir. È un'armonia composta pur questa di soli pezzi d'eccezione, degni di un Re.

Nel settembre dello scorso anno l'Augusto Alpinista ha voluto fare la conoscenza di un nuovo gruppo dolomitico, quello che sembra racchiudere in sintesi tutte le caratteristiche e tutte le bellezze delle Dolomiti intere: il Gruppo di Brenta. Pochi giorni di sosta, anche qui:

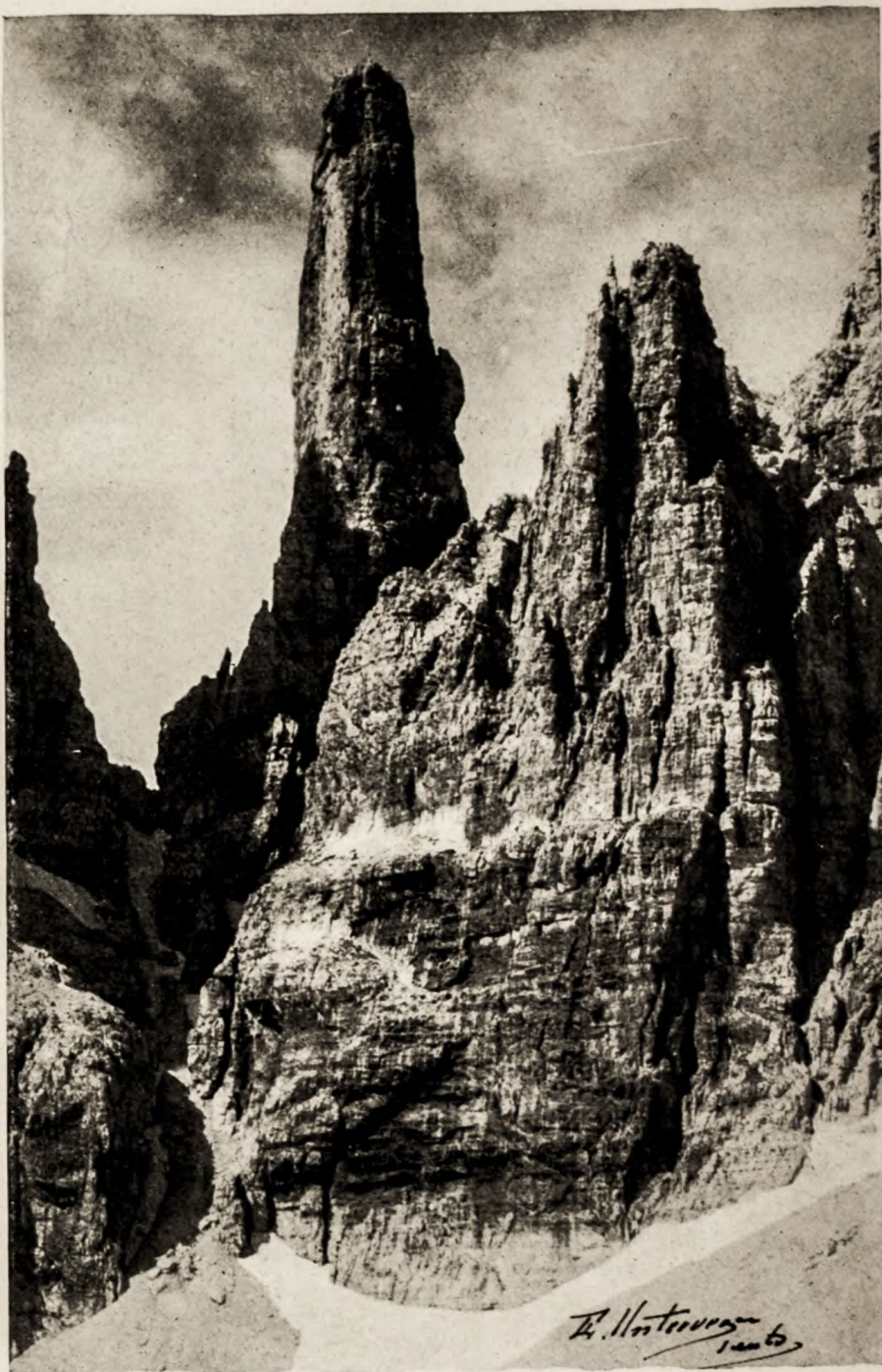
ma quali prede! La parete Sud della Cima Regina Margherita (omaggio alla memoria della dolce, pia Donna di Casa Savoia); il Campanile Alto, dalla parete orientale; la Cima d'Ambiez, dal versante meridionale. Tutte scalate di primissimo ordine, compiute in un ambiente suggestivo, che certamente avrà suggerito la idea di nuove imprese della medesima classe.

Ma fra tutte queste montagne, io credo di non andare errato, quelle più care al cuore del Monarca sono le meno note: quelle ove Egli ebbe le emozioni di ascensioni compiute senza lo accompagnamento di guide, da assoluto accademico, legato alla corda fida di fidati compagni, vibranti del suo stesso entusiasmo o marciante nell'aria frigida delle valli semideserte, o avendo per giaciglio uno strato di fieno odorante nelle sperdute malghe di alta montagna. Sono, queste montagne, le Marmarole, sono esse le crode di Talagona e di Montanaia.

Qui, alla Croda Bianca, dove aprì con Augusto Fanton una nuova arditissima via; qui al Campanile di Val Montanaia, e fra gli Spalti di Toro, e fra i Cadini di Vedorca, che conobbero i suoi ardimenti, Re Alberto dei Belgi ama ed amerà spesso tornare, lo speriamo, per le soste dolci dello spirito, per la sua insaziata brama di scalate.

Così sia. Noi gli diciamo dal cuore: *ad multos annos!*

Ho scritto in testa a queste righe: Alpinismo da Re - Montagne da Re. E' giusto. Soltanto le nostre magnifiche Alpi offrono un campo così



(Neg. E. Unterveger - Trento)

IL CAMPANILE BASSO DI BRENTA, e lo spallone del CAMPANILE ALTO.

fertile alle imprese alpine; fertile e facilmente accessibile non solo ai turisti di occasione, od ai più grandi scalatori: ma anche a coloro che sono d'alto lignaggio ed ai più alti gradi della gerarchia.

È, la chiostra delle Alpi, palestra che attira e che tempera per i più grandi destini. Re Alberto offre a questa Dea i Suoi omaggi e trae conforto e vigoria per gli alti Suoi compiti.

Ma ricordiamo che anche la Augusta Casa di Savoia conta chiarissimi esempi di questa valutazione del campo alpinistico. Associamo



(Neg. Mario Geat - Trento)
IL RIFUGIO DEL VAIOLET della
S.A.T. (Sez. del C.A.I.) colla
PUNTA EMMA ed il CATINACCIO.

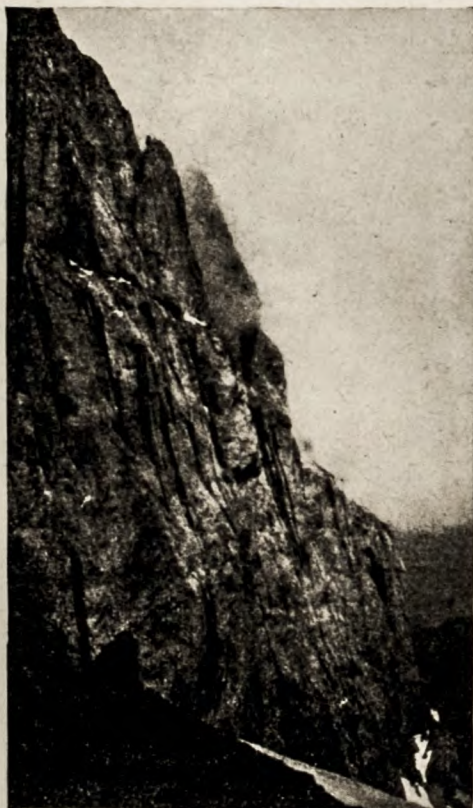
qui il reverente pensiero di Re e di Principi Sabaudi a quello del Re Belga.

Salutiamo la memoria del Re Galantuomo, gelosissimo amatore delle sue belle montagne Valdostane e delle pingui cacce fra i ghiacciai del Gran Paradiso; e salutiamo quella di Margherita di Savoia, fedele visitatrice dei Gruppi del Rosa e del Bianco; porgiamo umile omaggio al Re presente, il III Vittorio Emanuele, che tanto gradisce riposarsi dalle gravi cure fra le aspre giogaie delle Marittime; al giovane Principe Augusto, fervente seguace e valorizzatore di diporti invernali sugli agili pattini da neve.

E rammemoriamo ancora che il tricolore d'Italia,



(Neg. Giuseppe Bianchi - Trento)
La TORRE STABELER vista dalla
WINKLER (Torri di Vaolet).



(Neg. Dott. V. E. Fabbro - Trento)
LA PARETE S. DELLA MARMOLADA: profilo
dal PASSO OMBRETTA.

sventolò sulle più alte cime — anche della gloria — per merito di due illustri Principi della Sabauda Prospia: il Duca degli Abruzzi, che, dopo un durissimo tirocinio nelle nostre Alpi su vette i cui nomi spesso ricorrono nell'elenco delle imprese alpine del Re del Belgio, compì le importantissime, gloriose spedizioni del S. Elia nell'Alaska, della « Stella Polare » fra i ghiacci dell'Artide, del Ruwenzori negli ardori africani, del Karakorùm, nell'Himalaja occidentale; e il Duca di Spoleto che ne ha rinnovato le epiche gesta fra le altissime montagne dell'India.

GUALTIERO LAENG
(Sez. di Brescia e C.A.A.I.)

MONT MAUDIT, m. 4471

(MONTE BIANCO)

1.^a) ASCENSIONE PER LA PARETE EST

Il 24 luglio 1929, giorno in cui incominciò a imperversare nella zona del Monte Bianco ed in tutta la valle d'Aosta quel memorabile periodo di mal tempo che doveva durare per quasi un mese ed ostacolare tanti progetti alpinistici, noi effettuammo, in compagnia del Ten. Col. Baratono, il nostro primo tentativo alla grande parete, giungendo, come era facilmente prevedibile, non oltre la quota 3600 circa sull'alto Ghiacciaio della Brenva.

Il tempo si mantenne brutto per un paio di giorni, e noi ce ne tornammo al piano: poi divenne discreto, e noi ce ne andammo alle Grandes Jorasses, giusto in tempo per arrivare fin sulla P. Walker e ritornarcene precipitosamente indietro, cacciati dalla bufera. Finalmente divenne splendido (addì 30 luglio) e noi telegrafammo a Baratono (che nel frattempo era ridisceso al piano), di ritornare, chè stavolta l'ascensione era sicura. Infatti il primo di agosto riuscimmo a raggiungere l'altezza di circa 3300 m. sulle rocce immediatamente sovrastanti il Bivacco fisso della Brenva, ritornandocene ad Entrèves sotto una pioggia dirotta.

Cominciavamo dunque ad essere ben stufi del tempo cattivo e della catena del Monte Bianco, con le sue montagne troppo alte, e ce ne stavamo mollemente sdraiati in un praticello presso Entrèves a gustare le delizie del fondo valle, quando giunse in bicicletta da Courmayeur Laurent Grivel, il quale ci narrò che un uomo giallo, con gli occhi a mandorla e con due formidabili guide svizzere, era andato da lui ad acquistare un gran numero di chiodi da roccia e da ghiaccio per tentare la parete del Maudit.

Inoltre, come se ciò non bastasse, due alpinisti inglesi, gli scalatori della via della «Sentinella» al Monte Bianco, stavano apprestandosi a partire per la stessa meta. Tutte queste belle notizie non mancarono di produrre una profonda impressione sul nostro animo, decidendoci a ritentare al più presto la prova, per pre-

cedere, se fosse possibile, i temibili rivali. (1). Ma c'era un guaio, ed abbastanza grave: Baratono era ritornato per una seconda volta al piano e noi non eravamo più in tempo ad avvertirlo. Dopo un po' di incertezza decidemmo di sacrificare il nostro amico, chè, pensavamo, se stiamo qui ad aspettarlo, gli Inglesi o l'uomo giallo con le sue guide ci fanno la parete, ed allora restiamo suonati tutti e quattro, Baratono e noi.

Il giorno dopo, che era il sabato 3 agosto, partimmo da Entrèves a mezzogiorno, con un caldo delizioso: avremmo ben potuto avviarci prima, ma non c'era il pane, e noi, piuttosto che scendere a Courmayeur a comprarlo, preferimmo aspettare il suo arrivo ad Entrèves. Di modo che giungemmo al Bivacco fisso della Brenva solo verso le 18,30', dopo lunghe ed abbondanti fermate per il caldo e per i sacchi discretamente carichi.

Alle 23,30' dello stesso giorno Cretier ci sveglia, mantenendo la minaccia fatta prima di addormentarsi ed alla quale nessuno aveva creduto: ma dal momento che avevamo tutti promesso di alzarci per tale ora, siamo costretti a farlo. Il sonno però non ci vuole abbandonare tanto presto e l'acqua del caffè non ha nessuna intenzione di bollire, onde solo alle 1,30' del giorno dopo, domenica 4, siamo pronti a partire, in pieno assetto di battaglia. Al lume della lanterna ce ne andiamo adagio adagio, fin-

(1) Da informazioni cortesemente fornite al conte Riccardo Cajrati-Crivelli dal colonnello Strutt risulta che la nostra salita, o una via molto simile, fu ripetuta il 16 settembre dello scorso anno dall'alpinista giapponese Kaganni con la guida Gottfried Perren. Smythe tentò la stessa cosa in agosto, ma uno della carovana fu ferito piuttosto in malo modo da una pietra all'inizio dell'ascensione, così che questa dovette essere abbandonata.

chè, quando sono ormai le 4,30' e le ultime stelle stanno per sparire ai nostri sguardi, ci fermiamo per fare una piccola refezione su di un sasso in mezzo al ghiacciaio, sotto la Fourche de la Brenva. Abbiamo intanto per la prima volta la soddisfazione di vedere la nostra parete e di poterla studiare attentamente e da vicino, integrando così dal vero le cognizioni acquistate sulle numerose fotografie di Baratonno. Del resto c'è poco da scegliere, chè i casi sono soltanto due: o si passa a destra, o si passa a sinistra. A destra (1) c'è una successione assai complicata di inclinatissimi canali nevosi e di grandi placche, il tutto coronato graziosamente dalle cornici che dall'« Epaule » se ne vanno fino in vetta al Maudit con dolci ed eleganti curve, sporgendo esageratamente in fuori. Inoltre bisognerebbe attaccare molto a destra, nel gran canale vicino alla Cresta di Von Küffner.

A sinistra c'è invece un gran crestone, ben individuato, che sale a congiungersi alla cresta di frontiera a non più di 40 metri dalla estrema vetta. Nella parte bassa della parete il crestone ha alla sua destra un gran pilastro rosso, alto circa 300 metri, cui sovrastano un'altissimo salto a picco di rocce grigie e levigate ed infine il pendio nevoso posto sotto la sommità del monte. A sinistra è fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da un ripido canalone di ghiaccio, sormontato da un'altissima ed insuperabile cornice. Il crestone ci appare subito la via più diretta e più sicura: ma il guaio si è che non sappiamo dove attaccarlo.

Qui la faccenda è un po' più complicata, chè ora i casi sono... tre!

1) attaccare all'estrema sinistra, salendo per un po' di tempo nel canalone di ghiaccio;

2) prendere il pilastro rosso, seguirlo fino alla sua sommità e poi andare a raggiungere il crestone nel punto in cui esso forma una spalletta nevosa all'altezza di circa 4200 metri, salendo obliquamente per una specie di grande cengia inclinata, dove le rocce sono in parte coperte di neve ed apparentemente superabili senza troppi ostacoli;

3) innalzarsi per il cono di deiezione al centro della parete, salire delle placche coperte di vetrato in modo da poter raggiungere il grande nevaio triangolare immediatamente so-

vastante alla base della parete, ed attraverso questo spostarsi a sinistra fino alla sommità del pilastro di cui al caso 2).

La soluzione numero 1), la più facile, non ci soddisfa, perchè ci porterebbe troppo fuori dalla vera parete, quella numero 2) ha un aspetto troppo arcigno: resta la numero 3), che, lì per lì, decidiamo di seguire.

Alle 4,50' ci rimettiamo in cammino, dopo di esserci legati con tutti i nostri 50 metri di corda nella seguente formazione, che resterà immutata per tutta la salita: in testa Cretier, secondo Binel, ed ultimo Chabod. Giungiamo in breve alla base del cono di deiezione, donde avrà inizio la lunga scalata. (Ore 5,15').

Ma, oh sorpresa! più saliamo e più le placche che dovremmo superare per portarci sul nevaio triangolare, diventano lisce, inclinate, ricoperte di vetrato; motivo per cui, dopo matura riflessione, decidiamo di andarcene ad esaminare il pilastro rosso. Seguiamo cautamente il labbro inferiore della crepaccia più alta, fin dove un canaletto, scavato nel ghiaccio dai sassi e dall'acqua, s'innalza a raggiungere un camino del pilastro, il primo a destra del canale che lo divide dal gran crestone. Il canaletto ci serve per passare la crepaccia in questo punto ancor piena di neve per le lavine: dopo pochi metri ne usciamo e incominciamo a salire il pendio alla sua destra. Qui l'inclinazione, per quanto forte, non è di quelle che non permettano ad un buon ramponista di salire senza gradinare; ma Cretier preferisce tagliare dei piccoli scalini, specialmente dove il ghiaccio vivo affiora, poichè non ci seduce affatto l'idea di ritornarcene in volata fin sul piano del ghiacciaio.

Tocchiamo con piacere la roccia, chè siamo un po' intrizziti dal gelo mattutino e Chabod incomincia a nutrire serie preoccupazioni sullo stato di salute delle sue estremità inferiori.

Il camino cui siamo giunti sale verticalmente nella parete rossastra, ed ha un aspetto poco invitante: ma, un paio di metri sopra l'attacco, se ne distacca, obliquando verso sinistra, un provvidenziale diedro dall'apparenza assai meno fiera. In buone condizioni anzi esso non deve presentare difficoltà molto forti, ma ora gli appigli sono ricoperti di abbondante neve e di vetrato, cosicchè la faccenda si complica assai, come ben ci fa comprendere la lenta avanzata di Cretier, il quale impiega un bel po' di tempo prima di arrivare, dopo circa venti metri di durissima e difficile salita, in un punto in cui gli

(1) Per chi guarda. In tutto il corso della relazione le parole: « destra-sinistra » non indicheranno mai: « destra-sinistra orografica » ma bensì « destra-sinistra di chi guarda o sta salendo ».



LA PARETE E. DEL MONT MAUDIT

(Schizzo di R. Chabod)

A: attacco (alla base del cono di deiezione); B: 1° camino, inizio del gran pilastro; C: 1ª fermata (al sommo del gran pilastro); D: 2ª fermata (spalla nevosa del gran crestone); E-F: cresta nevosa finale; C-G: gran canale di ghiaccio; H: nevaio triangolare; L: « Epaule »; K-D-E-F: gran crestone.

è concesso fermarsi e far sì che l'« aiuto morale » si possa mutare talvolta in aiuto materiale. S'avanza ora Binel, carico di ben due piccozze (per essere più libero Cretier aveva lasciato giù la sua): mentre sta arrabattandosi nel fondo del camino per poter salire (pensiamo all'... uomo giallo che ci obbliga a fare l'ascensione con questa orribile neve!) una di esse, spezzando violentemente il laccio che la tiene avvinta al braccio del suo portatore, precipita a tutta velocità per il camino ed il pendìo sottostante, andando a piantarsi sull'orlo del canaletto, pochi metri sopra la crepaccia.

La piccozza perduta è quella di Cretier, ed il suo legittimo proprietario vorrebbe che qualcuno andasse a prenderla: ma questo qualcuno (nel caso concreto Chabod, il quale le è assai più vicino degli altri due) naturalmente non si muove e propone che si ritorni a prenderla il giorno dopo, affermando che sarebbe grave imprudenza scendere da solo fino alla piccozza e che inoltre ciò farebbe perdere troppo tempo. Dopo qualche minuto di animata discussione la proposta è accettata. Ma il giorno dopo, per svariati motivi che in seguito avremo occasione di esporre diligentemente, non si potè andare a prenderla. Vi andò poi Chabod, 11 giorni dopo, ma la disgraziata piccozza (un'autentica e magnifica Willisch) era ormai definitivamente perduta. Miseramente travolta da una lavina, essa riposa oggi in fondo ad una delle due crepaccie o in seno alla lavina stessa, donde nessuno la caverà mai più. La sua perdita, che lì per lì non ci addolorò gran che, ebbe in seguito le conseguenze più disastrose per Binel, al quale, nella traversata dai Rochers Rouges alle Bosses, toccò quasi unicamente per questo motivo, un grave congelamento alle mani.

Ritornando al nostro camino-diedro, esso dopo una trentina di metri finisce in un bel terrazzino, o, meglio, in un posto dove dovrebbe esserci un bel terrazzino piano, asciutto e confortevole, e dove ora c'è invece un gran mucchio di neve. Di qui, spostandosi a destra per circa due metri, si entra in un secondo camino, assai più facile del primo, che porta sullo spigolo del gran pilastro, dove si sale per placche e paretine, con ottimi appigli, ma sempre molto esposti causa la forte inclinazione.

A noi pare di andare molto in fretta e di aver già superato almeno almeno un terzo della parete: peccato che la Tour Ronde non ne voglia sapere di scomparire definitivamente sotto i nostri piedi e continui ad alzare fieramente il

capo, malgrado la sua altezza assai modesta. Abbiamo tutti la gradevole impressione che la sommità del pilastro vada avvicinandosi di momento in momento: qualcuno propone già di fare una piccola fermata gastronomica, non appena si trovi un luogo adatto. Ma il luogo adatto è introvabile: troviamo in sua vece due passaggi assai difficili, uno spigolo liscio ed un camino non meno liscio, alto una decina di metri. In seguito finalmente la pendenza diminuisce ed il procedere diventa più agevole; giriamo lo spuntone finale alla sua destra, per rocce non difficili ricoperte di neve, giungendo su una cretina nevosa non molto inclinata, ma assai sottile, dove decidiamo di fermarci a mangiare, ché almeno sulla neve si può stare seduti abbastanza comodamente. Mentre Cretier costruisce un piccolo ometto sulla cima dello spuntone, ci accorgiamo con nostro grande stupore che sono già le 11,10'. Siamo infatti a non più di 4000 metri, e dalla base del cono di deiezione a venir fin qui abbiamo impiegato 5,55', superando in tutto non più di 400 m. di dislivello (1). Ci fermiamo molto, forse troppo data l'ora tarda: ma abbiamo appetito, e poi ci pare di essere ormai a posto, avendo superato il tratto più difficile di tutta l'ascensione. Mentre stiamo calmando la rabbiosa fame, vediamo sul Ghiacciaio del Gigante due comitive, una di tre, l'altra di due persone, dirette al Col de la Fourche, evidentemente per venire a studiare la nostra parete. Saranno loro, non saranno loro? Noi crediamo che siano loro, e proviamo in questo momento — *si parva licet componere magnis* — la soddisfazione che provò Whymper quando dalla vetta del Cervino vide Carrel sul Pic Tyndall.

Alle 12,30' ci rimettiamo in cammino. Superata la cretina, contornando con qualche difficoltà un curioso gendarme di neve, sul suo versante NE., e raggiunta la parete, ci innalziamo per quelle rocce semi-coperte di neve che avevamo osservato dal basso e che non sono poi tanto semplici come sembravano. Resta inteso che si può salire, perchè sulle rocce si trovano ogni tanto degli appigli, e per gradinare quella neve basta in generale prenderla energicamente a pedate, ma in certi punti si ha l'impressione di non esser troppo sicuri, quando cioè ci si

(1) Dalla base del cono di deiezione all'attacco della roccia vi sono circa 100 m. di dislivello; il punto più basso del gran crestone è quotato sulla carta Imfeld-Kurz 3671 m. e l'attacco è ad un'altezza di pochissimo superiore.



MONT MAUDIT e pendii superiori del versante della Brenva

(Neg. G. Barbey)

(Dall'angolo inferiore destro ha inizio la cresta nevosa per la quale si svolge l'ultimo tratto della via Binel-Chabod-Cretier. La crocetta indica il punto in cui venne raggiunta la cresta sommitale).

trova tutti e tre su certe placche lisce e verniciate che è un piacere.

Cretier sosteneva, prima di attaccare, che la neve fresca ci sarebbe stata d'aiuto anziché d'ostacolo. Ora non deve più esser tanto convinto della sua affermazione, malgrado continui a difenderla con grande ardore.

Alle 15 raggiungiamo finalmente il gran crestone all'inizio della spalletta nevosa, all'altezza di circa 4200 m. La spalla è lunga una ventina di metri, ma è così guernita di cornici che il percorrerla sarebbe tutt'altro che facile e richiederebbe un lungo lavoro. Noi però, quando ripartiamo dopo una fermatina di circa 15', giriamo elegantemente l'ostacolo alla sua sinistra (Sud), per certe rocce non difficili che formano quasi un ballatoio sotto la cornice fortemente strapiombante. Oltre la spalla il crestone riprende a salire quasi verticalmente, ma la roccia è ottima, gli appigli molti, e si sale bene e rapidamente, tanto più poi che, dal punto in cui sia-

mo, ci pare che la sommità del tratto di roccia che stiamo salendo (e che di qui ha tutta l'apparenza di un torrione) sia quasi all'altezza della vetta, sulla quale crediamo di poter giungere fra non molto. Tra una mezz'oretta, pensiamo con gioia, ci potremo finalmente concedere una bella fermata al sole, godendo nel contemplare le difficoltà della via percorsa e la comodità della via ancora da percorrere per giungere sul M. Bianco ed alla Capanna Vallot.

Ma, più saliamo e più ci accorgiamo con doloroso stupore che il sedicente torrione non è altro che il sostegno di una cresta nevosa, ripida, e all'inizio piena di cornici e di giravolte, la quale va a congiungersi alla cresta di frontiera solo dopo aver superato un notevole dislivello.

Questa non ce l'aspettavamo proprio: ci aspettavamo sì una cresta nevosa, ma breve, poco inclinata, e, perchè no? facile. Inoltre, per colmo di sventura, la cresta di frontiera è ac-

compagnata per tutta la sua lunghezza da una rispettabile cornice, continuazione di quella al sommo del gran canale di ghiaccio, che ci appare di qui in tutta la sua orrida magnificenza. Non riusciamo a scorgere, per quanto s'aguzzino attentamente gli occhi, in qual modo riusciremo a superare il temibile ostacolo.

Qui però i casi non sono nè due nè tre: c'è poco da scegliere, e quindi incominciamo a salire quella maledetta cresta. Dapprima, per pigrizia, non calziamo i ramponi, ma, dopo un breve tratto, siamo costretti a fermarci in posizioni alquanto acrobatiche per mettere i nostri preziosi Eckenstein, chè l'inclinazione diventa sempre più forte e se si parte c'è pericolo di andare tutti e tre in compagnia a riprender la piccozza di Cretier. Quando siamo a circa 30 metri dalla cresta di frontiera abbandoniamo la nostra cresta e ci spostiamo verso destra, dove pare ci sia modo di superare la cornice senza aver bisogno di fare il minatore.

Qui Cretier viene per l'occasione sostituito da Chabod, il quale, data la sua alta statura, è il più indicato a superare l'ostacolo: dopo un po' di lavoro, alle 19,15' ci troviamo tutti e tre su un comodissimo e delizioso pianoro nevoso del versante francese, avendo impiegato complessive 14 ore dalla base del cono di deiezione, per superare poco più di 800 m. di dislivello (1). A una ventina di metri da noi sono le ultime rocce del Maudit: quattro passi e si sarebbe in punta. Cretier s'incammina anzi in quella direzione, ma Chabod, che già si è incamminato nella opposta (cioè verso il Colle della Brenva) energicamente si rifiuta di seguirlo, chè ormai, se vogliamo arrivare alla Vallot prima di notte, non abbiamo più un minuto da perdere.

Decidiamo solennemente che in vetta ci verremo domani, scendendo dalla Capanna Vallot al Rifugio Torino, e c'incamminiamo a tutta velocità verso la sommità del M. Bianco, sulla quale naturalmente crediamo di poter arrivare abbastanza in fretta.

Al Colle della Brenva ci fermiamo per mangiare la nostra cena quotidiana, poi continuiamo adagio adagio a salire, fermandoci di tanto in tanto per prendere fiato e per contemplare nostalgicamente le valli di Courmayeur e di

Chamonix, dove si starebbe tanto bene a quest'ora. Sono quasi le nove quando giungiamo ai Rochers Rouges, dove un tempo era costruita quella tale capanna, di cui oggi resta solo un piuolo a ricordarne la nobile esistenza. È quasi notte ed il tempo incomincia a guastarsi irreparabilmente. Binel e Cretier decidono di bivaccare qui: Chabod, che non ne avrebbe nessuna intenzione e preferirebbe continuare fino alla Vallot ad ogni costo, è costretto a cedere alla maggioranza ed a tirar fuori la tenda dal suo sacco.

Questa tenda leggerissima, solida e pratica, frutto della fervida fantasia di Baraton, aveva un solo difetto (ora non l'ha più perchè è stata pazientemente ricostruita con altri criteri) e cioè quello di richiedere per il suo piazzamento un tempo bello e calmo, nonchè mezz'ora di luce a disposizione ed alcuni sassi di opportuna grandezza. Ora invece è notte, soffia un vento indiavolato che non lascia stare accesa la lanterna, e fa un freddo cane: inoltre mancano i sassi, mezzi sepolti nella neve e nel ghiaccio, donde si possono estrarre solo con grandi difficoltà. La tenda viene quindi piazzata assai male, e quando Binel e Chabod si son già nascosti al riparo si accorgono che non c'è quasi posto per l'infelice Cretier (e dire che nella tenda, secondo il suo costruttore, c'era posto per quattro persone!).

Cretier protesta e vuol entrare ad ogni costo, affermando che ne ha il pieno diritto, che è già stato abbastanza al fresco e che i suoi compagni sono degli egoisti patentati, amanti solo del comodaccio loro. Gli altri due, impietosi, si decidono a fargli un po' di posto, ammettendolo finalmente ad entrare. Nel far ciò con un po' troppo slancio egli produce un piccolo strappo nella sottile seta: tanto basta perchè il vento, che non aspettava che l'occasione buona, ne approfitti per strappare la tenda in due, lasciandoci alla bella stella. Dopo alcuni istanti di doloroso stupore e di incertezza, riusciamo a riprendere buona parte del nostro sangue freddo, decidendo che il pezzo più grande servirà per coprire la testa e le spalle a Binel e Cretier, quello più piccolo farà da coperta a Chabod, e così passeremo la notte ottimamente.

Di tanto in tanto un soffio di vento ultrapotente ci strappa di dosso il nostro involucre, svegliandoci di soprassalto dal dormiveglia in cui siamo immersi. La notte si riduce così ad una continua lotta con la bufera per cercare di aver almeno la testa all'asciutto, dal momento

(1) L'orario potrà parere molto lento, ed infatti in condizioni normali la nostra via può essere percorsa in non più di 7 o 8 ore: noi però trovammo la montagna in pessime condizioni, dato che aveva nevicato abbondantemente nei giorni precedenti la nostra salita.



(Neg. F.lli Gugliermine - Borgosesia)
MONT MAUDIT (versante della Brenva), visto dalla Tour Ronde.

che nevica vigorosamente e che, più fortunati di tanti altri alpinisti i quali dormono ora sulla paglia o sul fieno, noi tre siamo tutti ricoperti da un « candido lenzuolo » di neve.

All'alba ci alziamo tutti prontamente, e non c'è pericolo che qualcuno voglia continuare a dormire. Strilliamo una buona mezz'ora per metterci le scarpe (per non gelare ce le eravamo tolte mettendo i piedi nel sacco), raccattiamo le corde e tutte le nostre impedimenta, mezza sepolte dalla neve, e ci mettiamo in cammino. È nostra intenzione attraversare orizzontalmente la parete del Bianco sotto la calotta terminale, in modo da raggiungere Les Bosses. È vero che non ci si vede a quattro passi di distanza e che continua a nevicar sempre più forte: ma star fermi non si può e questa ci pare la soluzione più spiccia, se non la più sicura. Affondiamo nella neve fino a mezza gamba, arrischiando ad ogni passo di far partire una lavina: ma tutto va per il meglio e lavine non ne partono, onde alle 6, dopo circa un'ora e 30' di marcia, nella quale Chabod e Cretier si alternano in testa alla comitiva a pestar ne-

ve, siamo sulla cresta fra la prima e la seconda delle due Bosses. Binel, data la sua posizione nella cordata, ha ceduto la sua piccozza a Cretier, ed ha compiuto tutta la traversata tenendo la mano sinistra nella neve per potersi sostenere, di modo che senza che egli se n'accorgesse la mano stessa gli si è gravemente congelata.

Abbiamo fretta di giungere alla Vallot: ma la cosa non è tanto facile come speravamo. Sulla cresta non si può stare, perchè il vento è troppo forte: tentiamo di scender ai lati, ma, causa la nebbia fittissima, dopo un po' andiamo a sbattere in seracchi, crepacci ed altri ostacoli del genere, per cui ci tocca invariabilmente risalire al punto di partenza. Dopo un paio d'ore di inutili sforzi decidiamo di aspettare una schiarita: facciamo un buco nella neve e, tirati fuori dal sacco i resti della tenda, tentiamo di fare una dormita.

Ma non si riesce a dormir bene, per quanti sforzi si facciano, e dopo un po' di tempo decidiamo di ripartire per un nuovo tentativo, da effettuarsi sul versante francese.

(Bisogna però notare che in quel momento non avevamo affatto la certezza matematica di essere sul versante francese).

Scendiamo per un centinaio di metri e poi dobbiamo risalire ancora, chè la via ci è sbarata da formidabili crepacci. Finalmente le nubi si squarciano, il vento si calma un po', e noi vediamo sotto di noi a breve distanza il pianoro e l'isolotto roccioso sul quale è costruita la Vallot, ancora però velata dalle nebbie. Questo fu in realtà la nostra salvezza, perchè non eravamo in condizioni da poter sopportare un secondo bivacco, dato che dopo quel provvidenziale squarcio di nubi la bufera continuò ad imperversare fortissima fino alla mattina del martedì. In dieci minuti o poco più giungiamo a questo porto di salvezza, che troviamo in uno stato veramente deplorabile. Infatti i due tavolati inferiori sono interamente ricoperti dalla neve e dal ghiaccio (nel quale sono altresì semisepolte quattro o cinque coperte) e da una finestra (quella della seconda stanza o « *dortoir* » che dir si voglia) entra il vento che è un vero piacere, essendo completamente sprovvista di vetri o di qualsiasi altro sistema di chiusura.

Sono le 13 ed abbiamo così impiegate circa 8,30' dai Rochers Rouges a venir fin qui, fermate naturalmente comprese. Passiamo il pomeriggio a far cuocere una specie di minestra a base di dadi Liebig, lardo, formaggio e pane ed a frizionarci le mani ed i piedi, chè siamo mezzi congelati. Binel specialmente ha la mano sinistra ed il piede destro in pessime condizioni, chè i massaggi praticati quando eravamo ancora sulle Bosses a ben poco han servito, ed ora non si è più in tempo a fargli riprendere la circolazione perfettamente.

Nella notte dal lunedì al martedì il vento soffiò con una violenza formidabile, spalancando per ben due volte la porta della nostra baracca, ma spazzando via, per compenso, tutte

le nuvole grandi e piccole che si erano addensate sul gruppo del Monte Bianco, di modo che il mattino seguente ci svegliamo con un tempo splendido. Mettiamo fuori la nostra roba ad asciugare e poi ci riuniamo a consiglio per decidere sul da farsi. L'idea di ritornare al Rifugio Torino ed anche solo alla Capanna del Dôme è tosto forzatamente abbandonata, chè Binel non può quasi più camminare; si decide allora di scendere ai Grands Mulets, unica via di scampo in simili circostanze. Non di meno Chabol e Cretier stabiliscono di salire in vetta, tanto per realizzare almeno in parte gli antichi progetti. Mentre si preparano a partire, giungono tre comitive di francesi, provenienti dalla Aiguille du Goûter. Stanno ad udire il racconto della nostra lamentevole odissea, e quindi procedono verso la cima, tosto seguiti da Chabod e Cretier, i quali nella salita possono ammirare con tutto comodo le nostre piste del giorno prima, assai originali, ed il buco scavato nella neve, nonchè i nostri tentativi di discesa e il perchè del loro insuccesso. Alle 10,55' sono di ritorno, avendo impiegato h. 1,30' tra salita, discesa e dieci minuti di fermata in vetta. Alle 12,30' dopo aver consumato le nostre ultime provviste (assai scarse in verità), partiamo per i Grands Mulets.

Binel ha i piedi e le mani che gli dolgono molto e gli danno anche un po' di febbre, onde solo alle 16 giungiamo alla capanna tanto sospirata, dove il nostro già misero portafogli subirà un tale salasso che, se l'avessimo saputo prima, piuttosto saremmo scesi per la cresta del Pétéret.

AMILCARE CRETIER
(Sez. Aosta)

LINO BINEL
(Sez. Aosta)

RENATO CHABOD
(Sezz. Aosta, Torino e
S.U.C.A.I.)

ROMA E LE GUIDE

Il ritorno alle valli natie deve essere stato taciturno. Per natura e per regola di vita, le guide parlano poco, si esprimono con quel tanto di parole che son sufficienti per esporre un desiderio, una intenzione, un giudizio. È raro ch'esse trascendano per meraviglia. La familiarità coi grandi spettacoli della natura fa sì che alla loro vista ammutoliscono più spesso che non commentino: e, in ogni caso, il commento non è mai esclamativo ed enfatico.

Questi uomini sono da taluno scambiati per esseri incapaci di ogni reazione emotiva. Sono invece dei riflessivi.

La meraviglia, in loro, intacca gli strati più profondi della sensibilità, così che le loro impressioni non sono mai momentanee e caduche. Non le sanno esprimere, ecco tutto: e poichè sono forti, cioè padroni di sè, lasciano raramente trapelare il loro intimo.

In Vaticano, dopo che il Pontefice disparve

col suo corteo di cardinali e di guardie nobili, la sala del Concistoro risuonava di uno strano concerto: a una a una, voltandosi da una parte come vuole la buona creanza, le guide avevano levato di tasca i loro ampi fazzoletti e si soffiavano. La commozione li aveva presi alla gola. Ma nessuno di loro aveva pianto, nessuno aveva gli occhi umidi: non parlavano, perchè avevano tutti un groppo, e allora si soffiavano il naso. Ma a domandar loro se erano commossi, c'era il pericolo di sentirsi dare una risposta.



(Neg. L.U.C.E.)

Il Duce si congratula con le guide di S. A. R. il Duca di Spoleto al Karakorùm

Dal Duce, nel giardino del Viminale, hanno gridato in coro l'alalà di rito: con spontaneità, con convinzione e, soprattutto, con simultaneità di grido. Ma la loro ammirazione per l'Uomo che guida con polso di acciaio la cordata del popolo italiano non doveva ricercarsi tutta in quella manifestazione vocale. Bisognava osservare, nel corso della visita, quel che facevano i loro



(Neg. L.U.C.E.)

La figlia di Tita Piaz fra le guide trentine



(Neg. L.U.C.E.)

La guida più anziana: Fosson della Valle di Ayas (Monte Rosa)

sguardi. Essi pesavano il Duce come il gioielliere un diamante e l'intenditore di cavalli un puledro celebre. Guardavano l'uomo come sono usi a studiarlo sulla parete o sulla cornice, in presenza dell'abisso. Stimavano in lui quello

che noi a prima vista non rileviamo: la proporzione esatta delle sue dimensioni, la franchezza dei suoi atteggiamenti, la fulmineità con cui classificava, sceglieva e scartava i tipi, a colpo d'occhio, senza interrogare, ma soprattutto quella saldezza e sicurezza dell'uomo bene piantato sul suo vertice ideale di Capo di un popolo, così com'essi sono soliti a non avanzar mai piede prima che l'altro non consista tenacemente.



(Neg. L.U.C.E.)

Il Duce fra le guide

« Siate fedeli alle vostre montagne, e amate sempre l'Italia! », aveva detto il Duce, salutandoli. Se avesse parlato più a lungo, lo avrebbero ascoltato in profonda concentrazione: ma quante parole sarebbero loro sfuggite? Quelle poche invece, concettose ed epigrafiche come un

motto araldico, s'erano incise nei loro cuori.

Tre uomini avevano parlato loro diversamente, in quei giorni: il Pontefice da padre, il padre che saluta i figliuoli nella grande casa della Cristianità, e da alpinista: il Duce da condottiero a soldati di cui conosce le più riposte virtù: Turati da animatore e regolatore d'ogni energia nazionale, che ha il comando d'ogni leva di quel formida-



(Neg. L.U.C.E.)

L'omaggio al Milite Ignoto



(Neg. L.U.C.E.)

Evaristo Croux e Leone Bron — le valorose guide di S. A. R. il Duca di Spoleto — depongono la corona di fiori alpini alla tomba del Milite Ignoto.

bile organismo ch'è il Partito e quindi il Popolo.

Roma li aveva accolti signorilmente senza clamori, quasi per conservare intorno a loro l'estatico silenzio dei

Guide di Courmayeur
(Neg. L.U.C.E.)



monti. La gente li guardava con una simpatia in cui c'era insieme deferenza e confidenza. Molti, forse i più, non sapevano esattamente che cosa fosse una guida alpina, dato che spesso, nelle capitali, guida è sinonimo di inframezzenza e di petulanza. E ancor meno si poteva pretendere che sapessero essere, quei montanari per privilegio di geste e di casta, un'aristo-

crazia, e che avevano trattato con Papi, Sovrani e Principi, che avevano traversato gli Oceani per gradinare il ghiaccio di una cima dell'Asia o dell'Africa, che erano stati al Polo, alla Terra del Fuoco, nelle Ande, nel Caucaso, nell'Alaska, che avevano scalato il Sant'Elia, il Ruwenzori, il Kenia, l'Aconcagua, che avevano bivaccato in Groenlandia, sull'Imalaia, nel Karacorùm, che avevano dato battaglia a tutti i colossi dell'universo, che avevano avuto sotto i piedi tutti i vertici della terra.

Ma nessuno sapeva per certo quanto essi, nella verginità delle loro anime, avessero sognato l'augusta visione di Roma.

Era ben più alta Roma, di tut-

te le vette ch'essi avevano scalato: poichè sulle montagne, dopo Dio si sente Roma.

Il ritorno deve essere stato taciturno: per alcuni anche un po' malinconico. Erano quelli che avevano visto assai più mondo che la brevità della vita non consenta ai mortali: quelli che avevano imparato a stimar le altezze a chilometri sovrapposti e le distanze a paralleli, che avevano sperimentato la sfericità della terra, che avevano consultato con gli occhi gli astri

degli Anti podi, la Stella polare e la Croce del Sud. Che cosa restava loro da vedere? Roma. Ora che l'avevano vista, era come se l'ultima stella del loro desiderio fosse tramontata.



Le guide delle Dolomiti del Brenta, in Vaticano

CESCO
TOMASELLI.
(Sez. Venezia).

MONTE RE DI CASTELLO: Punta Or., m. 2891; Punta Occ., m. 2883. - *Vie d'ascensione dal versante tridentino.*

Via Laeng - Silvestri (15 sett. 1912). - Si svolge sul versante prospiciente la Conca Predona o di Malga Gellino, per una serie di camini e di canali che portano a raggiungere senza eccessive difficoltà la dorsale del monte circa un centinaio di metri a occidente della quota 2883. (cfr. *Riv. C. A. I.* 1916, n. 8-9, p. 208, con fotografia e tracciato).

Via Frey - Kronseder (estate 1913). - Si svolge sulla parete terminale della conca senza nome delimitata dalle due creste sud-orientali del Re di Castello, lungo la linea normale che scende dalla vetta principale (quota 2891); è qua e là molto esposta e di media difficoltà. Punto di partenza Malga Boazzo. Durata dell'ascensione dalla base della parete $\frac{3}{4}$ d'ora. E' errata l'indicazione di prima ascensione per il versante S. attribuita nella rassegna « *Tredici anni di nuove ascensioni nelle Alpi Orientali, 1913-1925* » in *Riv. C. A. I.* 1926, n. 4, p. 58. (cfr. *XXI Jahresbericht des Akademischen Alpenvereins Muenchen 1912-13*, p. 48 e 79).

Via Fenaroli - Bonardi (29 giugno 1928). - Si svolge lungo la linea di cresta che scende in direzione di Cima Larga dalla quota 2883. Si risale la conca, più sopra nominata fiancheggiando sulla destra orografica la cresta di Cima Larga. Indi raggiunto un marcatisimo intaglio, dal quale sul versante opposto scende un ripido e franoso canale verso la Conca Predona, si attacca lo spigolo esile ma solido di un lastrone verticale e distaccato, di tonalite, che qui è l'unica via possibile per poter superare la ininterrotta serie di rocce verticali e liscie che difendono questo versante del monte. Superato il lastrone, dopo breve percorso su rocce solidissime ma scarse di apigli ed esposte, si raggiunge un comodo terrazzo di facilissimo accesso dall'alto e già usato quale posto di vedetta in tempo di guerra. Da questo punto la via diviene facilissima ed evidente fino alla quota 2883, subito sovrastante. Punto di partenza Malga Gellino. Durata dell'ascensione, dall'intaglio $\frac{3}{4}$ d'ora. (cfr. *Boll. C. A. I. - Sez. Brescia 1928*, vol. II, n. 7, p. 74-75).

L. FENAROLI (Sez. Bergamo,
Milano e C.A.A.I.)

SUL MARGUAREIS

(Alpi Liguri)

A PROPOSITO DI TOPONIMI

Nel fascicolo di luglio-agosto 1929 della *Rivista del Club Alpino Italiano* è apparsa una asserzione che mi sembra, per lo meno, esagerata. Essa dice: « La nuova tavoletta dell'I. G. M. contiene una serie di errori di toponomastica, di dimenticanze ed è imperfetta nel disegno della parte montuosa: tra gli altri il « Caire Colomb » è denominato « Roc di Monte Colomb ».

Si tratta, a quanto pare, della tavoletta F. 90, II, NE. (Madonna delle Finestre) levata nel 1901 e aggiornata nel 1924. L'indicazione precisa nei riguardi del Caire Colomb suggerirà agli interessati la eventuale risposta; per la già avvenuta ricognizione e per quanto spiegherò più sotto io son però d'opinione che se errore c'è, questo sia da imputare non al topografo, ma a chi ha scritto l'articolo da me citato.

In ogni modo, l'affermazione generica getta ingiustamente il discredito su una nostra Istituzione vecchia e gloriosa che tien alto il buon nome italiano all'interno ed all'estero, cercando imporsi con le sue produzioni alla invadente e meno perfetta produzione straniera: ciò senza tener conto, ben si intende della responsabilità professionale che viene a coinvolgere un numero di persone rispettabilissime sotto ogni riguardo e del tutto degne dell'attività delicata e costosa che vien loro commessa.

Lodevolissime quindi e da incoraggiare le rettifiche, i consigli, le proposte ben precisate: esiste anzi un mezzo per far pervenire a destinazione (e son sempre gradite) le eventuali correzioni; ma il generalizzare è antipatico, poco serio e molte volte rivela nel supercritico, una conoscenza errata dei principî che stanno a base del rilevamento e della rappresentazione del terreno.

N. di R. - Il presente articolo, prima della sua pubblicazione, venne trasmesso in visione al socio corrispondente per la zona, Dott. Antonio Frisoni, il quale era stato pure l'estensore delle osservazioni sulle recenti edizioni delle Tavolette dell'I. G. M., osservazioni che vengono ora criticate. Il Dott. Frisoni ci ha precisato, punto per punto, gli errori da lui riscontrati sulle nuove carte dell'I. G. M., pregandoci di renderli noti a mezzo della nostra Rivista. Noi, d'accordo con tale nostro affezionato socio corrispondente, abbiamo preferito trasmettere direttamente le osservazioni al Direttore dell'I. G. M., S. E. Generale Vacchelli. In tal modo potrà essere convenientemente utilizzato il contributo che il nostro Sodalizio può apportare ai lavori dell'importante Istituto Nazionale.

Contrario alle polemiche, non darò esempi: potrei farlo, però. Prendo invece un caso pratico e lo tratto per analogia, purtroppo molto largamente applicabile. Scelgo il Marguareis perchè:

1° vorrei trarre un po' dall'oblio, non meritato, questo magnifico gruppo alpino, oggi, a differenza di altri tempi, quasi sconosciuto;

2° perchè queste mie note, coincidendo con la recente apertura del Rifugio Mondovì, onore e merito della cortesissima ed operosa Sezione di Mondovì del C. A. I., aiutino un maggior interessamento verso il Marguareis, veramente ottima palestra sia per ascensionisti, sia per escursionisti;

3° perchè la toponomastica e la rappresentazione topografica del Marguareis si offrono ottimamente per discutere di questi due importantissimi rami del turismo alpino;

4° per mettere a disposizione degli interessati un'ottima esperienza fatta sul posto.

Nei tempi passati, aperta e frequentata la famosa Certosa di Pesio, il Marguareis veniva spesso salito dalla parete N. per gli itinerari più facili. Esisteva, anzi, una guida alpina sempre a disposizione degli appassionati. Oggi invece tutto fa pensare alla melanconica visione della silente gora carducciana.

Il Marguareis, o mala parete, come vuol esprimere il suo nome, pur non appartenendo alla catena principale delle Alpi, è la più alta (m. 2651) ed impervia cima della regione, superando di qualche decina di metri anche il Mongioie, generalmente ed anche in documenti autorevolissimi citato come il più alto fra tutti.

I valligiani ricordano sul Marguareis un paio di tentativi disgraziati, uno nella zona a NE. della parete principale ed uno, con feriti, nella regione di q. 2595. Più recenti, brillanti e fortunale le ascensioni nel 1923 e 1924 di un appassionato, il Dottor Cavalier B. Asquasciati di S. Remo che le descrisse poi nel fascicolo del gennaio 1925 della *Rassegna mensile dell'Unione Ligure Escursionisti* e nel 2°



LA PARETE N. DEL MARGUAREIS (Neg. C. Coppellotti)
L'alta Valle del Marguareis ed il Bocchino (o Porta) omonimo.

fascicolo del 1926 della *Revue Alpine de la Section Lyonnaise* del Club Alpino francese.

Del resto, adesso (e son già molti anni) che non ci son più aquile, soltanto ardentosi cacciatori di camosci, appostandosi nei punti di passaggio della selvaggina, cercano la battuta più conveniente anche fra le veramente impervie e pericolose rocce del monte.

Il 7 luglio 1929 la Sezione del C. A. I. di Mondovì ha aperto, alle sorgenti dell'Ellero, il Rifugio Mondovì, con servizio di alberghetto: c'è da augurarsi che la valle riveda ancora una volta l'appassionato e sano accorrere dei turisti.

Però la salita del Marguareis, per alpinisti, per coloro cioè che vogliono scalare la parete N., esclude in un primo tempo il Rifugio Mondovì. Conviene infatti portarsi a S. Bartolomeo di Pesio, ben fornito di alberghi e ben allacciato alle città pedemontane e di là risalire la valle del Pesio, poi i valloni del Salto e del Marguareis e volgere infine a S., prima di arrivare al laghetto omonimo, verso le q. 1994 e 2187 che conducono al punto di attacco della parete terminale.

Pervenuti alla cima, ci si dirige comodamente pel versante S. al Rifugio Mondovì per pernottare e proseguire pel Mongioie o per le altre cime della regione, tutte interes-

santi dal lato geologico ed ottime dal punto di vista panoramico.

Come si vede da una fotografia presa dal M. Mondolé e più comunemente riprodotta, nessuna catena montana è più individuata dal lato toponomastico del Marguareis. Ho pensato, arrivando nella valle, che sarei andato facilmente dappertutto, data la facilità di intendersi per il riferimento. Credo che i Saraceni, quando si affacciarono ai colli, fossero meglio compresi di me quando mi misi a parlar di Cima Boza-

no, Canale dei Torinesi, Colle dei Genovesi, ecc.! Dichiaro, e posso testimoniare di essermi rivolto a tutti, di aver interpellato, chiamato, portato con me pastori, cacciatori, boscaioli: nessuno ha mai sentito far parola di simili nomi. Ora io domando: è utile e conveniente tutto questo? Il toponimo presuppone l'uso locale, la conoscenza diffusa e acquisita da parte di tutti: in caso contrario non serve che a far confusione; e noi sappiamo che l'unità di linguaggio fu la prima necessità per toglier di mezzo la torre di Babele.

Ciò è tanto più grave quando nomi locali esistono già e sono nell'uso, ed hanno un significato che la persona intelligente e di coscienza riesce subito ad afferrare.

C'è, così, nel Marguareis un itinerario relativamente difficile che si svolge sulla parete di q. 2595; lo chiamano *pralot*, ed in effetto ha, al punto di attacco della roccia, un piccolo ripiano ricoperto di erba. Una volta i più ardentosi fra i cacciatori di camosci salivano di lì, rasentando una voragine verticale di profondità sconosciuta, e si portavano al Colle dello scarason. Ora non più; lo scarason, albero, nel dialetto locale, fortemente avvinghiato alla roccia e che permetteva l'appiglio nel punto più difficile, è stato travolto dalle valanghe e la parete è levigata del tutto.

Il canalone che biforcandosi porta al così det-

to Colle dei Genovesi ed alle pendici E. della cima, ha già un nome sul posto: nome appropriatissimo, la *gorgia della scaia*, più che decifrabile anche per un mediocre piemontese.

Quello che un altro battesimo ha voluto chiamare « Canale dei Torinesi » era ed è detto sul posto il *canalot*. Si chieda del canalot e si va dove si deve andare, si chieda del Canale dei Torinesi e, forse, si verrà spediti a Torino.

E così potrei continuare. Insomma, tutti i componenti le nostre commissioni toponomastiche fan professione dichiarata di islamismo, religione universale che apre o-

spitalmente le braccia a chiunque faccia semplice dichiarazione di fede; ricordiamoci, una volta tanto, che siamo cristiani e che il battesimo presuppone alcuni requisiti negli adepti.

Ho sollevato la questione per tre motivi che interessano chiunque pratichi la montagna a scopo di istruzione e con intenti pratici, collettivi specialmente:

1° perchè è molto difficile raccogliere i toponimi con coscienza dalla viva voce degli indigeni, anche per le difficoltà dialettiche e la perdita di tempo che essi impongono: di conseguenza con tutta facilità questa parte essenziale della topografia vien trascurata, assumendo più volentieri i nomi offerti da documenti scritti (pubblicazioni, cartoline reclamistiche, attività private, ecc.) dato che essi possono essere raccolti più facilmente e prodotti con più sicurezza e speditezza agli effetti della prova. Come e quanto però tali toponimi, anche accettati e verbalizzati dalle onorevoli commissioni di toponomastica regionale rispondano allo scopo, lo abbiamo visto più sopra: diffidenza e disorientamento, quindi, del turista, danni dal lato topografico militare, confusione ovunque. E il bello sta nel fatto che tutto questo cresce con l'aumentar di importanza e di spesa dell'Enit e attività alpine e turistiche affini!

2° perchè nulla autorizza a prestar fede,



(Neg. C. Coppellotti)

LA PARETE N. DEL MARGUAREIS

1. Via d'accesso al Passo del Duca dal fondo Valle Marguareis; 2. Via d'accesso dal fondo Valle Marguareis alle Rocce Scarason

dal lato esattezza sfruttabile, ai battesimi delle varie cime, dati la crescente vicinanza e il sovrapporsi delle vette o dei particolari topografici battezzati che nulla può distinguere, dal lato pratico, fra loro non rispondendo ad una caratteristica locale: chi ha intenzione di eternare il proprio nome nel campo della toponomastica, dovrebbe, per essere un po' utile anche al resto dell'umanità, mettere almeno una lapide indicatrice, ma una lapide così grande e grossa e così sicuramente durevole da sopravvivere, essa sola, a quello che in linea generale compiono il buon senso e l'acutezza pratica del montanaro e la grande, sicura forza della tradizione verbale del popolo; come può altrimenti conciliarsi l'utilità del battesimo nuovo con la pratica turistica se nessuna carta topografica, nemmeno a grande scala, potrà fissarne e renderne praticamente usabile la ubicazione?;

3° perchè tra topografo e turista, a causa del battezzatore, nascono poi diffidenze o questioni antipatiche del tutto simili a quelle che han dato motivo a queste mie righe. Ho conosciuto più di un appassionato, lodevolissimo, che si è voluto eternare dando il nome a punte distanti magari due o trecento metri da una cima classica e toponomasticamente ben definita. Fin qui niente di male: il guaio veniva poi, quando l'appassionato non voleva darsi ra-

gione di un fatto logico, che il suo nome, cioè, non avrebbe mai potuto essere pubblicato su di una carta al 25.000 o al 10.000. Guardiamo al Marguareis: in uno spazio di due chilometri ci sono 11 nomi; quale mettere e come permetterne al turista l'esatta individuazione mediante lo studio della carta? Eppure più di una volta ho sentito dire che una carta è sbagliata solo perchè un nome non è stato messo, o ha assunto la più coerente denominazione storico-locale, o è stato spostato per non determinare un grave danno alla rappresentazione topografica della regione.

Stiano tranquilli gli scalatori se vette guadagnate con fatica e pericolo non apparranno col nome desiderato: quante e quante quote, doline, case dirute, deformazioni morfologiche legate all'olocausto, al sacrificio, alla gloria indimenticabile della nostra guerra non saranno mai riprodotte in nessuna carta militare o turistica!

Ciò valga anche per la rappresentazione del terreno, della roccia specialmente. In questi ultimi anni molto si è fatto, ma quando uno scalatore dopo una giornata di sforzi perviene ad una cima e si meraviglia poi perchè il canale, la gola, il camino che lo ha assillato per ore ed ore non risulta nella tavoletta 1:25.000, prima di lanciare la tradizionale colpa di imperfezione alla carta, si guardi attorno e vedrà: il suo canalone, più è difficile e più sarà stretto, misurerà in proiezione dieci metri al massimo alle volte; e dopo un sottile costone di rocce, ci sarà un altro canalone e poi altri ancora, magari dieci canali distinti e dirupati in non più di un km. di montagna verticale: cioè, al 25.000, quattro centimetri lineari per rappresentare e stampare ad inchiostro dieci impluvi e venti dorsali!

Il buon senso dice subito come l'analisi dovrà senz'altro cedere il posto ad una rappresentazione più unitaria, più sintetica, ove il canalone e la improba fatica dell'alpinista spariranno nella veduta di insieme del gruppo montuoso e dei più salienti particolari.

Cose molto semplici, ma quanti malintesi sarebbero senz'altro evitati se a fondamento dell'impiego della carta topografica stessero questi tre elementi fondamentali: la conoscenza dei principî costruttivi, le nozioni più elementari delle difficoltà e dei pericoli della rappresentazione analitica, la visione del terreno e dei suoi rapporti sempre attraverso i vincoli ferrei della scala impiegata.

Ma torniamo al dimenticato Marguareis. Vi si può salire senza difficoltà dalla parte S., cioè dal Rifugio Mondovì: tutto allora si riduce ad una semplice escursione. Le cose cambiano se si attacca il monte dalla parte N., veramente alpina in tutti i suoi caratteri ed i suoi pericoli.

Per portarsi sul Marguareis dalla Valle del Pesio varie son le strade. La più semplice è quella che dalla Porta Sestrera e dal Passo Apassé per ottimo sentiero conduce al Colle del Pas: di qui facilmente si sale alla cima fra rocce e pietrame. L'altro sentiero si stacca dal Passo del Duca, dove si può giungere dalla Valle del Pesio seguendo uno dei seguenti itinerari: quello del Vallone degli Arpi, rasentando le interessanti sorgenti del Pesio; quello del Colle del Prel che è la via più breve, o quello, infine, che si stacca dal fondo Valle del Marguareis e vien tracciato ad ogni stagione dalle greggi che si portano al pascolo.

Da Passo del Duca si sale agevolmente alla Cima del Marguareis passando per un sentiero in parte tracciato in parte no, fra detriti e sassame, in vista della Conca delle Càrsene, ampia distesa veramente carsica nel suo insieme, nella sua visione e nella sua natura geologica.

Dal fondo Valle Marguareis si può salire sul monte anche senza passare pel Passo del Duca, guadagnando un passaggio per soli pedoni che permette, con un po' di buona volontà, di sboccar subito fra le Rocce Scarason (fig. 2).

Altro valico ben noto, per chi vien dalla Valle del Pesio, è il Bocchino del Marguareis, più comunemente detto, sul posto, Porta Marguareis (fig. 1). Non presenta nessuna difficoltà, ma costringe ad una lunga marcia fra pietrame e detriti per arrivare al bocchino che è il punto più depresso della catena: di lì si sale poi senza difficoltà sulla cima.

Tutti questi itinerari non presentano nessuna difficoltà e si seguono benissimo col semplice aiuto della carta.

Le cose vanno diversamente quando si vuol attaccare, come ho detto, la parete N.: rimanendo ai due articoli da me citati ed alle interessanti relazioni del Cav. Asquasciati. Leggendo mi ero formato la convinzione che il Colle dei Genovesi fosse di un'enorme facilità. L'Asquasciati lo aveva disceso due volte, anzi il 4 agosto 1923, partito alle 15,15 dalla Cima del



LA PARETE N. DEL MARGUAREIS

(Neg. J. Neer)

1. Cima Pareto; 2. Colle dei Torinesi; 3. Canale dei Torinesi; 4. Cima Marguareis m. 2649; 5. Colle dei Genovesi; 6. Quota 2595; 7. Cima dell'Armusso

—.—.— Tracciato ascensione Asquasciati, agosto 1923. ——— Tracciato ascensione 1924

Marguareis in un'ora era arrivato ai piedi della parete. Non ho potuto capire se, quando egli lo percorse ci fosse ancora nel canale della neve, atta, indubbiamente ad agevolare la marcia; può anche essere che il lento lavoro di disgregazione abbia cambiato un po' la natura del luogo. Per conto mio trovo che questa gran facilità non esiste e dirò quel che mi è successo: chi si metterà nel canale, potrà così sapere i pericoli che affronta.

Deciso ad andar sul Marguareis pel canalone, presi con me i tre cacciatori di camosci più provati, ottimi davvero e conoscitori del monte.

Il canalone è stretto, ripidissimo, tutto un pietrame solo, che ostacola il cammino e non da che scarso ed incerto appiglio al piede.

Nella parte più alta, il canalone si restringe moltissimo, tra due pareti verticali meravigliose, strapiombanti e levigate per tre o quattrocento metri.

Arrivati a questa stretta pericolosa (e dopo quasi un paio d'ore di cammino) eccoti una... magnifica gragnola di pietre, grandi e grosse. Non c'era che prenderle, nè so come non ci abbian colpito. I cacciatori pensarono a qualche camoscio: io vidi invece benissimo di che si

trattava: erano le 13 e su, in alto, c'era una bella patina di ghiaccio, cosa che proprio non mi aspettavo. Naturale che a quell'ora il caldo facesse il suo effetto! D'altronde, da parte mia, non potevo che tacere: ritornare era impossibile, perchè per troppo tempo saremmo rimasti esposti al bombardamento. Unica cosa da fare: salir rapidamente sulla cima, sperando bene. Invece dopo un'altra mezz'ora di cammino, ecco un salto a picco, peggio che a picco: si trattava di massi sporgenti in fuori, concavi verso l'interno. Una buona corda avrebbe risolto la situazione, dal lato rischio specialmente, ma chi pensava a prender su una corda, quando l'itinerario era il più facile, almeno nelle descrizioni? Come fortuna volle si pervenne anche a passar quest'ostacolo e, arrivati al di sopra, in un attimo si fu alla cima.

Quello che ho scritto è avvenuto il 12 ottobre 1929; avevo con me gente esperta, provata, rotta al pericolo; la strada non era difficile, però nemmeno eccessivamente facile; stagione e tempo i più favorevoli; sappia, di conseguenza, chi vuol salire di nuovo che un po' di precauzione è necessaria: io, questo, debbo dire in coscienza e per consiglio.

C. COPPELOTTI
(Sezione di Torino).



I GLERIIS

(DOLOMITI CARNICHE)

Con questo nome generico: « I Gleriis » — in dialetto friulano « le ghiaie » — è noto un gruppo delle Dolomiti Carniche che si eleva a pochi chilometri da Pontebba sulla destra del Rio Studena subaffluente di destra del Fella.

Il gruppo è bene caratterizzato e, sebbene di poca estensione e di modesta altitudine (quota massima m. 2090), è alpinisticamente di notevole interesse. La breve catena curvata a semicerchio limita verso Nord una conca da cui un'ampia fiumana di ghiaie — il Gravon di Gleriis — scende dal piede delle aspre cime dolomitiche verso i piccoli abitati di Aupa e di Frattis.

La cresta dentata delle Cime di Gleriis è limitata da due forcelle: quella di Est è denominata localmente « Forcella bassa di Ponte di Muro », quella ad Ovest « Forcella della Vacca ». Tra questi due estremi, sulla linea di spartiacque, sette cime principali e due minori separate da forcelle ben marcate e profondamente incise. Nell'anfiteatro della Conca di Gleriis le rocce scendono giù precipiti in balzi di centinaia di metri con un insieme quanto mai pittoresco, offrendo all'alpinista un esteso campo di azioni fino ad ora stranamente trascurato. L'accesso al versante Nord del gruppo, che è quello alpinisticamente interessante, è anche facile e comodo. Da Pontebba una larga ed agevole mulattiera passando per Studena Alta conduce in poco più di un'ora a Frattis e ad Aupa. Di qui si risale comodamente la parte più ampia del Gravon di Gleriis raggiungendo in meno di un'ora il centro della raggiera donde si può continuare a salire nelle diverse direzioni a seconda della meta prescelta.

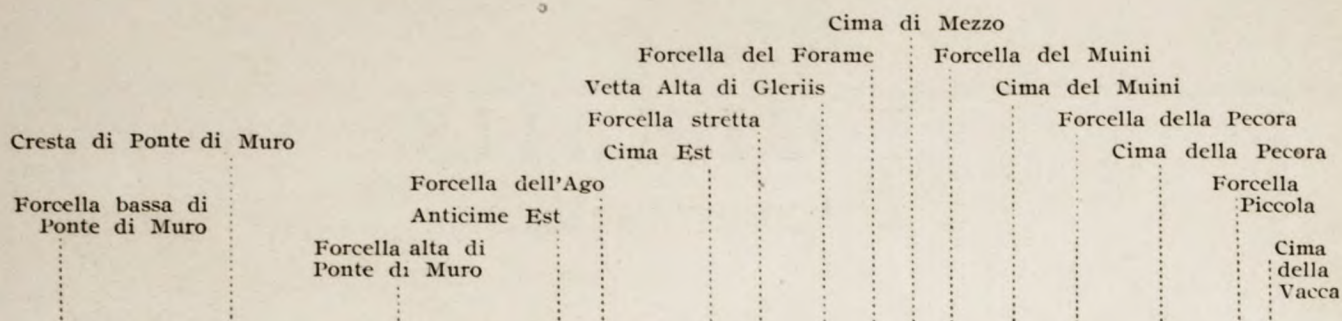
In alto del Gravon di Gleriis l'acqua scorre limpida alimentata da un torrentello confluyente da Ovest, il Russei, e si nasconde poi sotto le sue bianche ghiaie, quasi perennemente asciutte, per ricomparire molto più a valle.

La nomenclatura usata localmente delle Cime e Forcelle è molto monca e incompleta e

con essa non concorda quella della Tavoletta — Dogna — 1:25000 dell'Ist. Geog. Mil. aggiornata nel 1927. La tavoletta denomina Ponte di Gleriis (scritto Poute di Gleriis) la « Creta di Ponte di Muro » ad Est del gruppo, e M. Gleriis la quota 1895 ad Ov. (punto trigonometrico) che invece secondo la denominazione locale fa parte delle « Crete dei Russei », come è genericamente chiamata « Russei » tutta la parte Ov. della Conca di Gleriis. La Tavoletta indica poi come « Forcella di Gleriis » la forc. Ov. chiamata a Studena « Forcella della Vacca », e semplicemente come « Forcelletta » una forcella intermedia nota a Studena col nome di « Forc. della Pecora »; non indica poi la « Forc. del Forame », altra tra le forcelle che ha uno speciale nome locale essendo di facile accesso dai due versanti.

Avendo avuto occasione di esplorare il Gruppo con intenti alpinistici, ho riconosciuto la necessità di aggiungere ai pochi nomi locali già menzionati altri nomi, ad individuare le diverse punte e forcelle. Tali nomi sono quelli indicati nella unita riproduzione di una fotografia di insieme del gruppo (neg. Pignat) e nello schizzo planimetrico del Geom. Moro.

Procedendo dall'estremo Est del Gruppo si ha prima — tra la Forc. bassa e la Forc. Alta di Ponte di Muro — la « Creta di Ponte di Muro », estesa cresta baranciosa che scende con nudi fianchi sui due canali che salgono alle suddette forcelle. Alla Forc. alta di Ponte di Muro segue un gruppo di due cime secondarie, o anticime della Cima Est, dalle quali si stacca verso N. un contrafforte irto di guglie e di campanili; questo contrafforte separa il canalone che sale alla F. alta di Ponte di Muro da un altro canalone minore che va a finire contro dette anticime. Ad Ov. delle due anticime segue sulla cresta spartiacque la « Forc. dell'Aggo », nome adottato da me e dai miei compagni di salite del gruppo per una sottile guglia che su essa si profila guardando da Frattis. Poi



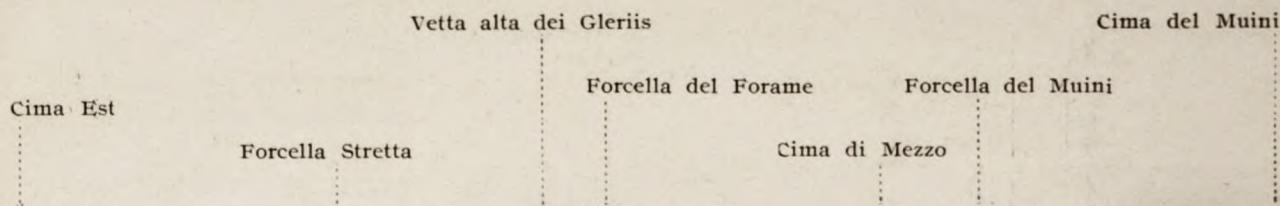
I GLERIIIS (da Nord)

(Neg. Pignat)

la « Cima Est » che secondo alcune notizie locali sarebbe qualche volta denominata anche « Picca Chiavals »; non conviene però adottare quest'ultimo nome, del resto di uso assai incerto, per non ingenerare confusione col M. Chiavals. La qual ultima cima si eleva a Sud della Cresta dei Gleriis e si collega a questa con una breve dorsale che dopo una poco profonda insellatura si rialza nella « Vetta Alta di Gleriis » successiva alla « Cima Est » sulla cresta spartiacque dei Gleriis. Così la « Vetta Alta » è da considerarsi come un'anticima del M. Chiavals. Nello schizzo planimetrico per esigenza di spazio non risulta lo sperone che staccandosi verso Sud dalla « Vetta Alta » culmina poco oltre nel M. Chiavals.

Fra la « Cima Est » e la « Vetta Alta » è in-

cisa una forcelletta da noi denominata « Forcella Stretta ». La Cima Est si protende assai verso N. con un complesso sperone roccioso che limita a E. un'ampia conca detta localmente « Il Forame » o « Conca del Forame », come quella che da accesso alla « Forc. del Forame » compresa tra la « Vetta Alta » e la successiva, da noi chiamata « Cima di Mezzo ». Alla cima che segue verso Ov. dopo la « Cima di Mezzo » abbiamo dato il nome di « Cima del Muini », essendo chiamata localmente « Muini » (in friulano il sagrestano, lo scaccino) la sua anticima N., ben visibile da Frattis, a causa di un bizzarro blocco roccioso che la sovrasta. E per analogia abbiamo chiamata « Forc. del Muini » l'alta forcella che separa la « Cima del Muini » dalla « Cima di



(Neg. R. Corbellini)

IL CIRCO DELLE QUATTRO CIME

Mezzo ». Dalla « Cima del Muini » si protende attraverso l'intera Conca di Gleriis una lunga cresta rocciosa da noi detta la « Cresta del Forame » che col già citato contrafforte della « Cima Est » limita la Conca del Forame separandola dall'altra distesa di ghiaie, mughì e magri pascoli detta « I Russei ». La parte alta della Conca del Forame, dove in brevissimo cerchio convergono quattro cime del gruppo (Cima Est, Vetta Alta, Cima di Mezzo e Cima del Muini) e le interposte forcelle, è da noi chiamata « Circo delle Quattro Cime ».

A. Ov. della « Cima del Muini » abbiamo la « Forc. della Pecora » in relazione alla quale abbiamo chiamato « Cima della Pecora » la dentata cima successiva. A questa seguono una forcella detta anche localmente « Forcella Pic-

cola », e poi la « Cima della Vacca » da noi così denominata pure per analogia col nome di « Forc. della Vacca » usato localmente per la forcella successiva che limita a Ov. il gruppo separandolo dalle « Crete dei Russei ».

Esposto così l'arido elenco della nomenclatura, pur necessario per evitare confusioni, passo a dare qualche notizia sulle salite fatte nel gruppo.

La prima salita turistica che si trova menzionata è quella fatta il 20 agosto 1909 da Arturo Farinacci, ben noto pioniere dell'alpinismo friulano, sulla Vetta Alta, salendovi da Sud dal M. Chiavals. (V. « In Alto ». Anno XII - N. 5).

Pastori, cacciatori, mappatori e militari durante la guerra raggiunsero poi certamente quasi tutte le altre cime che in generale non of-



(Neg. R. Corbellini)

LA CIMA EST E LA VETTA ALTA DI GLERIIIS

frono particolari difficoltà di accesso dai versanti opposti alla Conca di Gleriis.

Le salite di carattere alpinistico dalla Conca di Gleriis si iniziarono invece solo nel 1929. Ne do qui breve relazione usando per quanto riguarda i diversi gradi di difficoltà la classificazione della scala Berti. (V. Berti: *Guida delle Dolomiti Orientali*).

CRETA DI PONTE DI MURO. - Benchè di facilissimo accesso dalle due forcelle che la comprendono, alle quali si sale pure molto agevolmente, offre qualche interesse nella parte più nuda di vegetazione che riguarda verso NO. Da questo lato un ripido canalone ghiaio-

so di facile accesso solca obliquamente la parete dividendola in due grandi gradini che possono così essere scalati indipendentemente l'uno dall'altro.

Prima salita della parte superiore. Cesare Capuis, Sergio Candiani, Ant. Moro, il 15 giugno 1929; *della parte inferiore,* Cesare Capuis e Sergio Candiani, il 30 giugno 1929.

La parete NE. della Creta di Ponte di Muro presenta nel suo gradino inferiore diversi camini. Uno di questi è sdoppiato alla base in due camini paralleli che si riuniscono più in alto. Si attacca per pochi metri il ramo di sinistra dei due camini paralleli, attraversando poi subito nel ramo di destra piuttosto aperto a diedro. Dopo 30 m. piccolo strapiombo a cui segue un comodo posto di riposo. Si prosegue (sempre diff.) fino a che il camino è chiuso da un torrione visibile dal basso. Si fuoriesce a destra per cengetta esposta, e prendendo poi subito un camino a sinistra nel fianco del torrione ci si riporta nel camino principale. Proseguendo si passa sotto un masso incastrato e superati poi alcuni strapiombi (diff.) si arriva al

termine del camino occluso da enormi massi incastrati sotto i quali si esce nel canalone ghiaioso già menzionato (circa ore una e mezza dall'attacco, difficile).

Si risale il ghiaione verso destra fino al suo termine, dove ha inizio una cengia che traversa quasi orizzontalmente tutta la parete verso sinistra. Fatti pochi passi sulla cengia (ciuffo di mughì), si attacca la parete salendo quasi parallelamente a un diedro che si ha a destra. Si continua poi per parete e successivi caminetti franosi, e più in alto in un camino che porta, con salita di media difficoltà, ai mughì della cresta. (Circa ore una e mezza dal canalone ghiaioso, moderatamente difficile).

CIMA EST DI GLERIIS

(m. 2037). - Prima salita: Cesare e Emmeli Capuis, 1 settembre 1929.

La Cima Est, di accesso alpinisticamente non facile da ogni versante, non presentava traccia di precedenti ascensioni. Il primo percorso in salita che qui si descrive fu fatto dalla Forcella dell'Ago.

Dopo aver percorso la parte bassa del Gravon di Gleriis si risale il canalone ghiaioso verso le Anticime Est fino a dove esso termina; poi per facili rocce a destra si passa nel canale più stretto che scende dalla Forc. dell'Ago risalendo, senza speciali difficoltà, fino a questa (circa tre ore da Frattis). Alla Forcella, attacco (ometto). Si superano 25 m. di parete quasi verticale ma di buona roccia che dopo i primi otto metri presenta una piccola fessura che ne agevola la scalata (difficile). Si traversa poi facilmente salendo obliquamente a sinistra e si punta ad una linea di rocce rotte che accennano a serrarsi a camino. La si segue proseguendo per camino non diff. che passa sul versante Sud e diviene poi quasi un canalone di moderata inclinazione. Si raggiunge così un cengione erboso e lo si segue verso destra per circa 40 m. lungo la parete Est fino a prendere una serie di piccoli camini che scendono in direzione della Forcella dell'Ago. Si risalgono questi per circa 80 m. mediamente difficili fino in vetta (ore una dalla Forcella, difficile).

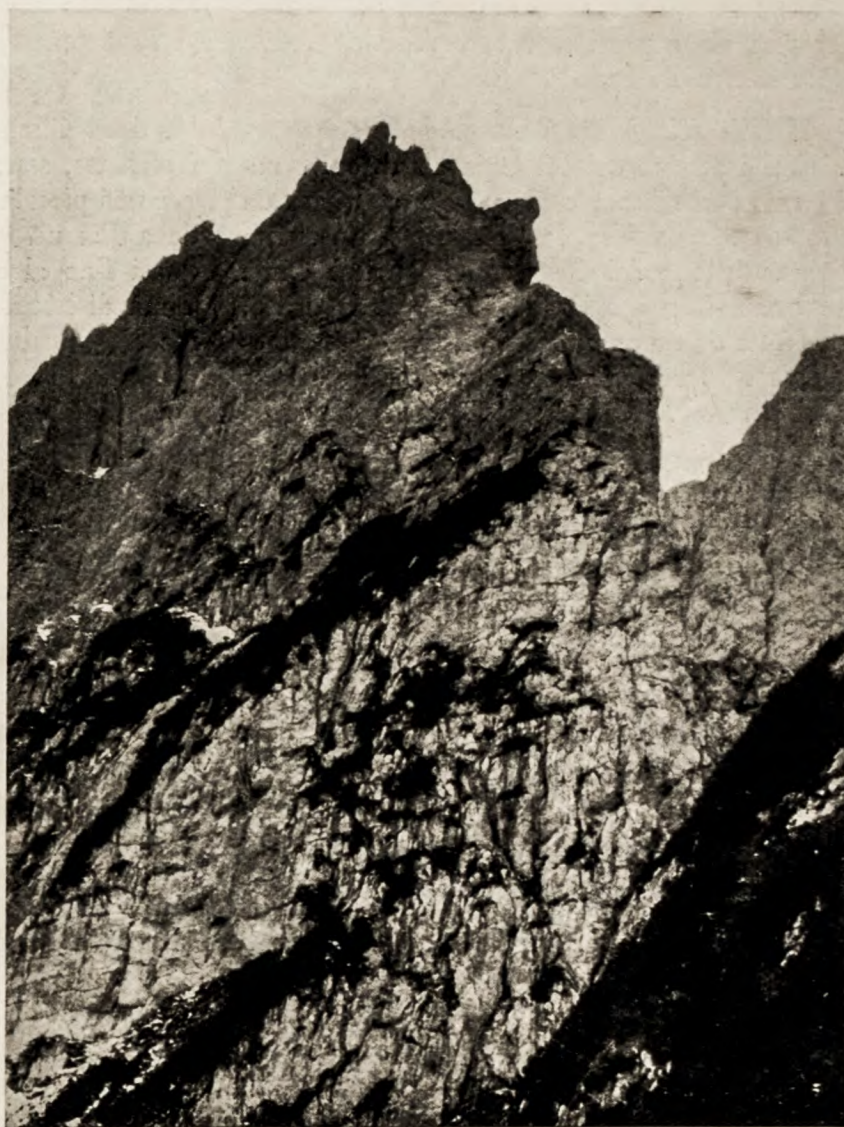
Primo percorso, in discesa, della parete Est. Gli stessi, stessa data. Dalla cima si scende per un piccolo camino a sinistra dell'inizio della cresta Nord fino ad una comoda cengia che, superando più in basso detta cresta, continua a scendere trasformandosi in un canalone ghiaioso. Poco dopo, ad un salto di roccia (mughi giù in basso a sinistra), si attraversa a destra in un camino parallelo. Lo si segue per lungo tratto

Camino a Y alla cima principale

Anticima N.

Il Naso

Cima della Pecora



(Neg. R. Corbellini)

LA CIMA DEL MUINI DALLA CRESTA DEL FORAME

fino a che, venute a mancare le rocce che lo limitano a sinistra, esso diviene una cengia inclinata sospesa sul fianco destro orografico di un ampio, profondo camino. Con calata a corda doppia nel vuoto (20 m. di dislivello) si scende in questo e senza speciali difficoltà si perviene nel canalone che scende dalla Forc. dell'Ago, circa a metà della sua lunghezza.

ACCESSO AL CERCHIO DELLE QUATTRO CIME. - Dopo il Gravon di Gleriis si risale l'ampia curva del ripido ghiaione che fiancheggia a E. la Cresta del Forame e piegando in alto a sinistra si arriva al Circo delle Quattro Cime (sulla destra orog. del ghiaione, nella

sua parte bassa qualche traccia di sentiero). Vi si può pervenire anche salendo per sentiero ai « Russei » (V. schizzo planimetrico), e valicando poi la Cresta del Forame ad una delle Forcelle più prossime al massiccio del Muini. Per una via o per l'altra occorrono circa due ore e mezzo da Frattis.

VETTA ALTA DI GLERIS (m. 2090). - Di facile accesso dal M. Chiavals di cui è pochi metri più bassa e al quale è collegata da una larga insellatura, la Vetta Alta si presenta invece difficile dal Circo delle Quattro Cime sul quale il suo spigolo Nord scende dritto, interrotto da un enorme strapiombo.

Prima ascensione dal Circo delle Quattro Cime per parete NE. Cesare Capuis e Antonino Moro, 19 luglio 1929.

Appena imboccato dal Circo delle Quattro Cime il canalone che sale alla Forcella Stretta si attacca la parete (ometto) ad un camino che la solca obliquamente risalendola verso sinistra. Dopo circa 35 m. si supera uno strapiombo (diff.) e si continua lasciando a sin. un torrione, dopo il quale il camino termina. Subito dopo si osserva, circa 30 m. più in alto su la parete, una nicchia chiusa da un tetto di roccia verso la quale salgono due camini paralleli. La si raggiunge per il camino di sinistra interrotto da un tratto strapiombante (diff.). Dalla nicchia si traversa a sin. (Sud) per circa dieci metri per esile cengia esposta, fino ad entrare nella parte superiore di un altro camino (si può pervenire a questo punto risalendo dal basso questo camino) serrato poco più sopra da uno strapiombo difficilissimo e molto esposto. Superato lo strapiombo, si è ai piedi di una parete, di buona roccia ma molto ripida e scarsa di appigli, limitata a destra da un gradino di circa due metri. Si attacca la parete a sinistra del gradino cercando di seguire una linea lungo la quale presenta qualche crepa, e si sale per quaranta metri (molto diff.) prima di trovare un posto di riposo (ometto). Di qui si attraversa facilmente per pochi metri a sinistra fino ad un grande camino che si risale senza difficoltà, passando poi sulle rocce a destra fino a raggiungere la cresta a breve distanza dal cucuzzolo terminale. Su questo si sale a destra per una ruga alta circa otto metri e con pochi facili passi. (Circa 350 m. di salita, ore tre. Molto difficile).

Primo percorso, in discesa, per la Forcella Stretta. Per pendii erbosi e facili rocce coperte di minuto detrito si scende facilmente dalla vet-

ta alla Forcella Stretta. Il canalone che ne scende verso il Circo della Quattro Cime è estremamente franoso e richiede perciò molta precauzione. Si può percorrerlo anche in salita vincendo con piramide umana un piccolo salto che, in discesa, richiede l'uso della corda doppia.

CIMA DI MEZZO (m. 2044). La cresta N. della Cima di Mezzo è interrotta da una forcelletta, stretta ma poco profonda, a cui segue una piccola anticima. Dalla forcelletta scende a Est un grande camino che si prolunga quasi fino al canalone che, tra Vetta Alta e Cima di Mezzo, porta alla Forcella del Forame. Detto camino separa così il massiccio della cima da quello dell'anticima.

Prima salita da NE. Cesare, Emmeli e Paolo Capuis, 22 settembre 1929.

Salito per breve tratto il canalone che porta alla Forcella del Forame fino alla linea di separazione tra i massicci della cima e dell'anticima N., si attacca per parete gradinata da successive brevi cengette coperte di detrito, portandosi all'imbocco del camino che sale alla forcelletta tra cima e anticima. Nel camino si superano prima due piccoli strapiombi, poi uno più forte (molto diff.) che si vince a sin. (si può evitarlo prendendo a sin. un costone roccioso nell'interno del camino). Il camino si allarga poco più sopra a formare una chiusa di rocce oltre la quale esso continua, tra enormi blocchi, verso la forcelletta dell'anticima. Dalla chiusa di rocce si diparte a sin. un sistema di due camini paralleli distanti pochi metri uno dall'altro. Si sale per quello di sinistra. Dopo circa venti metri, tratto aperto e leggermente strapiombante (molto diff.). Superatolo, si passa alternativamente dall'uno all'altro dei due camini, seguendo infine quello di destra. Dopo un tratto molto stretto (diff.), circa 90 m. sopra la chiusa di rocce, si vede che poco più sopra il camino termina ad una profonda tacca di una cresta secondaria. Prima di arrivare a detta tacca si esce dal camino sulle rocce a destra; salendole per una sessantina di metri si raggiunge la cresta in prossimità del suo punto più alto. Circa 350 m. dall'attacco; poco meno di tre ore. Difficile.

Variante in discesa. Gli stessi, stessa data.

Si scende a Est della vetta per pendio erboso e detriti lungo la cresta secondaria che solca la parete e ne divide la parte rocciosa sulla quale si è svolta la salita, da una parte a più moderata inclinazione. Si passa davanti alla forcelletta a cui, sulla cresta suddetta, termina il

camino seguito in salita e si arriva ad una successiva forcella dalla quale scende a sinistra un altro camino ad esso parallelo. Lo si segue, superando due strapiombi, fino ad arrivare nel grande camino che separa il massiccio della cima da quello dell'anticima Nord. Poi per questo si segue fino all'attacco la via di salita.

CIMA DEL MUINI (m. 1961). - Come già si è accennato, il nome di questa cima è dovuto alla forma caratteristica che presenta, visto dal basso, un masso che sovrasta l'anticima N. Questa è più bassa di una cinquantina di metri della vetta principale dalla quale è separata da una insellatura della cresta.

Prima salita da Est. Cesare Capuis e Regolo Corbellini, 13 ottobre 1929.

Verso il Circo delle Quattro Cime si stacca dalle rocce del Muini un piccolo avanzo che ne è separato da un breve tratto di canalone chiuso poi a camino. A Nord dell'imbocco di detto canalone si attaccano le rocce macchiate in basso da qualche ciuffo di mughi. Si supera un camino di trenta metri e traversando poi leggermente a sinistra si raggiunge la base del camino che segna l'intersezione tra il massiccio della cima principale e quello dell'anticima. Si sale detto camino per circa 35 m., poi uscite a sinistra, si traversa l'intera parete fino alla base del caratteristico grande camino (ometto), visibile anche dal Gravon di Gleriis, che, sdoppiato a Y nella sua parte superiore, solca fino in vetta il massiccio principale della Cima del Muini. (A questo punto si può pervenire direttamente dal basso attaccando qualche diecina di metri più a Sud e salendo obliquamente in traversata per rocce non difficili, cengette e piccoli camini). Si vince il camino per circa 70 metri (in qualche punto molto difficile) fino a raggiungere, dopo aver superato uno strapiombo, un grande tetto di roccia sotto il quale il



(Neg. R. Corbellini)

L'ANTICIMA N. DEL MUINI, vista dal camino di salita alla cima
(In basso il Gravon di Gleriis e, in lontananza, le case di Frattis)

camino forma una specie di grotta. Fra le pareti di questa è incastrato un grosso masso; vi si sale sopra e con passo delicato si fuoriesce a destra (si può uscire anche per una cengetta pochi metri più in basso) e dopo pochi metri di roccia coperta di minuti detriti si è al punto in cui il camino si sdoppia. Si prosegue per il ramo di destra e, saliti circa altri 60 m. (sempre diff.), si è sulla cresta a pochi metri dal masso che ne segna il punto più alto (circa ore una e mezzo dall'attacco. Difficile).

Percorso in discesa per la Forcella del Muini.
Gli stessi, stessa data.

Seguendo la cresta verso Sud e scendendo circa 40 m. per facili rocce, si perviene in pochi minuti alla Forcella del Muini. Da questa per il canalone che scende verso Nord, in circa 40 minuti si arriva al Circo delle Quattro Cime. (Dalla Forcella del Muini per rocce alpinistica-

mente molto facili si può discendere a Sud sul versante di Rio Alba raggiungendo in 10 minuti il sentiero che da quel lato corre a mezza costa tra Forcella Chiavals e Forcella della Vacca; una diramazione di detto sentiero porta alla Forcella della Pecora).

ANTICIMA NORD DELLA CIMA DEL MUINI. - Questa anticima che, come si è detto, è denominata semplicemente Muini dai valligiani, è separata dalla cima più alta da una ben marcata insellatura della cresta; il percorso tra le due cime non appare molto difficile. Lo spigolo Nord dell'anticima, che discende ripido ad attaccarsi alla base della Cresta del Forame, presenta una caratteristica sporgenza a mensola (il Naso del Muini) che nella sua intersezione verso Est colla contigua parete, forma un diedro ben marcato.

Prima salita da Nord. Antonino Moro e Luigi Favero, 14 luglio 1929.

Si attacca dove comincia il canalone della Forcella della Pecora, sulla destra orografica. Qui uno strapiombo nero, umido (ometto). Si sale, lungo le rocce che formano il labbro a sinistra, per 22 m. e si entra così in un canalone pensile ben visibile dal basso. Si percorre questo canalone fino a che nella parete a sinistra si apre una strapiombante fessuretta (ometto). Si va su per questa fessura che si trasforma in camino; lo si segue fino ad una grande caverna sotto ad un enorme masso incastrato. Si esce in parete a sinistra per un gradino di roccia ed al suo finire (chiodo) si sale per una difficile paretina (20 metri) e si arriva così ad una forcelletta. (Attaccando dal Circo delle Quattro Cime si può pervenire a questo punto per caminetti e rocce gradinate con percorso assai più facile). Da questa si procede a destra per una cengia erbosa e, oltrepassato di circa 4 metri un caratteristico portico, si entra in una stretta fessura. Si sale per questa (molto diff.) fino ad una seconda cengia erbosa con pochi mughetti che si percorre verso destra per tutta la sua lunghezza entrando poi nel diedro a sinistra del « Naso », che si risale (molto diff.). Il diedro si trasforma poi in camino per il quale, superando piccoli strapiombi, si continua fino ad un gendarme (ometto). Da questo punto facili rocce conducono ad un altro camino che porta alla cima. (Complessivamente molto difficile).

Primo percorso — in discesa — per la parete Ovest. - Gli stessi, stessa data.

Si scende sul versante Ovest per facili rocce fino al grande strapiombo sovrastante il canali-

ne pensile di salita. Superatolo con corda doppia (venti metri), si prosegue per detto canale per la via di salita.

CIMA DELLA PECORA. - La cresta della Cima della Pecora è molto frastagliata e presenta diverse cime (la più alta m. 1908), separate da ben marcate forcelle. Fu raggiunta dalla Conca di Gleriis (Russei) la estrema punta verso Nord-Ovest.

Prima salita della Punta Nord-Ovest. Dal canale ghiaioso che sale alla Forcella Piccola ci si porta per facili rocce fino ad una cengia che sale con due successivi tratti, prima verso sinistra e poi, dopo un brusco angolo, verso destra. Si percorrono i due tratti entrando poi in un camminamento con le pareti incombenti, coperto di viscidissimi muschi e con appigli tutti maliscuri. Lo si segue, superando poi la paretina che si presenta al suo finire fino ad uno spiazzetto (ometto). Da qui verso sinistra per un camino ad un'altra cengia che finisce in un breve campo di detriti per i quali si sale ad un piccolo pulpito. Alla destra un gradino di roccia porta in un canalino del quale si segue la traccia fino ad una forcelletta sottostante di pochi metri alla cima (ometto). Da questo punto, scendendo di qualche metro verso Ovest per una cengia, si guadagna un camino che porta in vetta (circa ore una e mezzo. Diff.).

Variante in discesa. - Gli stessi, stessa data.

Seguendo sempre il camino col quale nella salita si è raggiunta la vetta, si scende fino al canalone della Forcella Piccola.

Queste le relazioni delle salite fino ad ora compiute nella prima sommatoria esplorazione alpinistica del gruppo; ben poche in confronto delle tante che restano ancora da fare. La zona merita di essere conosciuta ed attentamente studiata dalle nostre cordate che vi troveranno molte nuove vie, dalle mediamente difficili alle difficilissime.

Le rocce della Cresta di Ponte di Muro, quelle della Cresta del Forame e quelle dei diversi contrafforti più bassi, raggiungibili tutte con percorso assai breve, offrono un comodo campo di esercitazioni per i novizi desiderosi di iniziarsi ad una buona scuola di roccia. I provetti troveranno poi in nuove vie di accesso alle varie vette più completi problemi alpinistici da risolvere.

CESARE CAPUIS

(Sez. Napoli, Venezia, Udine e C.A.A.I.)

NELLE DOLOMITI

TORRE WINKLER, m. 2800

(Gruppo del Catinaccio - Torri di Vajolet).

Prima ascensione per la parete SO., 11 settembre 1929.

La più rinomata delle Torri di Vajolet, sia per le sue difficoltà e bellezza, sia per le molte descrizioni ed articoli scritti su di essa, è senza dubbio la Torre Winkler. La prima ascensione è di Giorgio Winkler, il 17 settembre 1887. Egli compì la sua scalata da solo, per la via che ora è la normale, vincendo, fra le altre difficoltà, la famosa fessura cui egli, come alla Torre, ebbe il premio insuperabile di dare il proprio nome. La fessura Winkler ebbe per molti anni la fama di uno dei più difficili passi delle Dolomiti, ed anche ora, che sono molto cambiati i giudizi e le valutazioni delle difficoltà, deve essere considerata come *molto difficile*. Nel 1896 la guida Luigi Rizzi con il sig. F. Siegmund apriva una nuova via da NO., completando l'itinerario che Buchenberg, Zott e le guide Stabeler e Villgratner avevano trovato in discesa. Questa via Rizzi, pur presentando difficoltà notevolmente inferiori a quelle della via Winkler, è bellissima, molto esposta ed interessante. Per la parete N. raggiungevano la cima nel 1910, con scalata bellissima, G. B. Piaz, F. Jori con i sig. Kauer e Stefansky. Lo stesso Piaz, con la sig. K. Bröske e R. Schietzold, aveva compiuto nel 1908 una acrobatica discesa a corde doppie per la parete NE., calate che si svolgono sempre nel vuoto. Questa stessa parete, Hans Dülfer aveva cercato nel 1914 di vincere in salita, ma era stato respinto. Dopo, fino al 1929, la Torre Winkler non ha dato altre novità. Noi abbiamo aperto una via nuova sulla parete SO., via che offre difficoltà superiori. Qui ne diamo la descrizione:

La parete S.O. della Winkler presenta quattro marcate cengie parallele. La prima, cominciando dal basso, larga e comoda, è quella percorsa dalla via normale e che conduce alla fes-

sura Winkler. La seconda, distante dalla prima circa 45 m., appare più come una fessura orizzontale che come una cengia: al di sopra di questa a circa 9 m. è la terza cengia, simile alla seconda e, 20 m. più in alto, la quarta cengia, molto marcata. La seconda e terza cengia sono intersecate perpendicolarmente da una fessura strettissima, che forma per esse l'asse di una doppia croce; la seconda cengia ha, subito a sinistra di detta fessura, una placca di roccia bianca, ben visibile; dalla quarta cengia s'innalza verso la cima una marcatissima fessura. Queste, sommariamente, le caratteristiche della parete.

Per la via normale, fino alla prima cengia. L'attacco della nostra via si trova nella perpendicolare calata dal punto d'incrocio della seconda cengia con la fessura suddetta. Su diritti pochi metri, indi 1-2 m. verso destra (straordinariamente difficile), poi su ancora diritti seguendo alcune piccole fessure poco marcate e mirando sempre alla placca bianca della seconda cengia, che si raggiunge superando una rossa balza strapiombante (straord. diff.). Dalla cengia, su diritti per la placca bianca e la strapiombante vicina fessura, fino alla terza cengia (eccez. diff.). Attraversare sulla cengia circa 3 m. verso destra (straord. diff.), indi su diritti pochi metri, poi obliquare leggermente a sinistra e ancora su diritti per un friabile diedro giallo: superatolo, obliqui verso sinistra alla quarta cengia (dalla terza cengia a qui è un tratto solo di più di 20 m., completamente strapiombanti ed eccezionalmente difficili). La quarta cengia è coperta da un tetto prominente. Immediatamente sopra di esso ha inizio la fessura che conduce alla vetta. Bisogna superare il tetto direttamente sotto la fessura (eccez. diff.), e continuando per questa, liscia e strapiombante (eccez. diff.), raggiungere la vetta.

Altezza della parete: circa m. 100. Tempo normale: ore 5-7.

Questa arrampicata, per quanto breve e senza volerla paragonare ad altre salite e riferirsi



(Neg. Masè Dari)

LA PARETE SO. DELLA TORRE WINKLER
 - - - - via normale
 via Steger-Wiesinger-Masè Dari-Paluselli
 A: attacco.

a scale di difficoltà, è eccezionalmente difficile nel più completo ed esteso senso della parola.

HANS STEGER (Sez. Bolzano).
 PAOLA WIESINGER (Sez. Bolzano)
 FRED MASÈ DARI (S.A.T.-S.U.C.A.I.)
 ALFREDO PALUSELLI (S.A.T.).

CATINACCIO, m. 2981
 (Gruppo del Catinaccio)

Prima ascensione per via direttissima sulla parete E., 26 e 27 agosto 1929.

La parete E. del Catinaccio è caratteristica per due grandi conche ghiaiose che si aprono ai lati della cima e dividono in tre settori la parte superiore della parete. Le vie di salita su questo versante sono molte, ma nessuna di esse raggiunge direttamente la cima, bensì terminano tutte nella conca di sinistra, meno la Trasversale Piaz 1899 e la via Deye-Peters 1928 (via che scala la parete nera sotto la con-

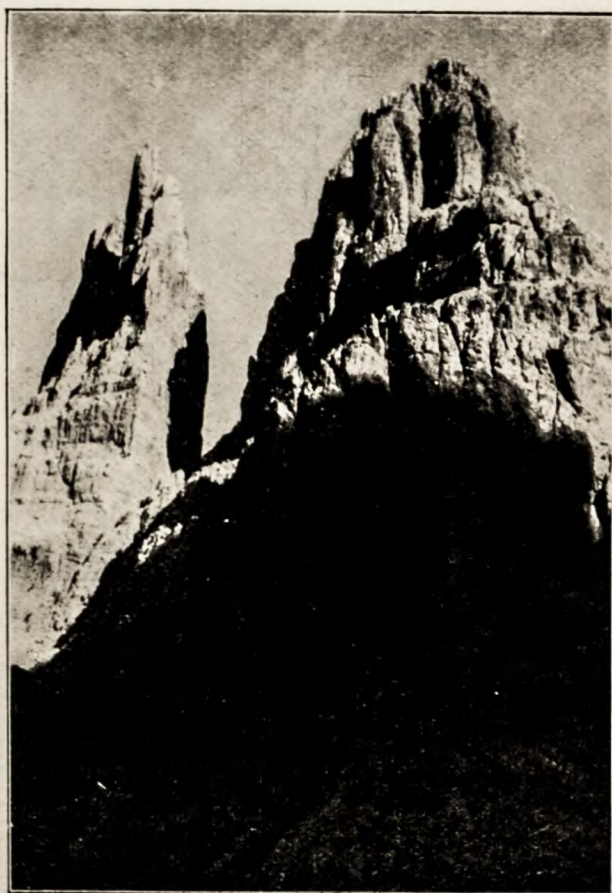
ca), che terminano in quella di destra. Quasi tutte poi hanno itinerari molto complessi, a base di lunghe traversate: ne risultano tracciati molto irregolari. Queste vie, ad eccezione della Deye-Peters, non offrono speciali difficoltà. Rimaneva sulla parete E. un problema interessantissimo: la scalata della parete sottostante alla cima, vincendo tutta l'altezza senza passare in nessuna delle due conche e mantenendo una linea di salita la più verticale possibile. In questo punto la parete ha la sua massima altezza: 700 metri. Il terzo inferiore si presenta giallobiancastro, liscio, strapiombante e solcato da strettissime fessure; il terzo medio è di roccia grigiastra più mossa e meno inclinata, e il terzo superiore di roccia gialla compatta con una specie di fessura leggermente obliqua verso destra, che lo percorre tutto.

Noi abbiamo compiuta l'ascensione di detta parete e crediamo che il problema suesposto sia ora risolto con questa nostra via, che è realmente direttissima. Eccone la descrizione:

L'attacco (ometto) si trova pochissimi metri

Forcella Winkler

Camino Piaz



(Neg. S. Pozzini di Riva sul Garda)

TORRE WINKLER E PRINCIPALE m. 2821 col camino Piaz (Torri di Vaiot)



LA PARETE E. DEL CATINACCIO (Neg. G. Ghedina - Cortina d'Ampezzo)

.....via direttissima: Steger-Wiesinger-Masè Dari-Lechner

a sinistra del punto più basso delle rocce, pressochè nella perpendicolare abbassata dal culmine della parete. Nella parete gialla, pochi metri sopra l'attacco, s'iniziano due vicine e strettissime fessure parallele. Dall'attacco, prima per facili rocce e poi per un canalino di roccia scura, si raggiunge l'inizio della fessura di sinistra. Per lo spigolo, friabile, del labbro sinistro della fessura, si sale su diritti per 30 m. fino ad un terrazzino (eccez. diff.). Dal terrazzino la fessura continua fortemente strapiombante. Superando uno strapiombo giallo, proprio sopra il terrazzino, e continuando per la fessura (eccez. diff.), si perviene ad un minuscolo ripiano. Si segue ancora la fessura per 25 m. (eccez. diff.), giungendo così ad un terrazzino abbastanza piccolo (su questo terrazzino, in un precedente tentativo fallito per il maltempo, eravamo in tre soli: Steger, Wiesinger, Masè Dari; bivaccammo immobili per 17 ore. Complessivamente siamo stati sulla parete circa 30 ore, e la pioggia ci costrinse a rinunciare a compiere tutta la salita: 13-14 agosto 1929). Da questo terrazzino, spostandosi leggermente a destra, si raggiunge la fessura di destra. Su per essa, stretta e con frequenti stra-

piombi, fino ad un canale (tutto questo tratto, dall'attacco a qui, presenta continuamente difficoltà eccezionali e richiede grande resistenza). Si segue brevemente detto canale; quindi, utilizzando una rampa, si va leggermente obliqui a destra. Si perviene così ad una fessura con un masso incastrato. Si sale per questa fessura, che a mano a mano si allarga, per circa 150 m. (molto difficile), indi si esce sulla parete a destra della fessura e la si scala direttamente per circa altri 150 m., fino a che un muro grigio e liscio rende problematico il continuare. Allora si attraversa pochi metri verso sinistra (straord. diff.) fino ad una breve fessura che si scala. Quindi, per una serie di fessure, rampe, paretine — molto difficili e in parte friabili — si continua la salita obliquando a destra (si è qui nel terzo superiore e precisamente sul tratto di parete compreso fra le due conche). Bisogna mirare in questo tratto a un marcatissimo e largo camino, che termina in cresta. Superando da ultimo una difficilissima parete e un bianco strapiombo solcato da una fessurina (eccez. diff.), si raggiunge detto camino (qui abbiamo bivaccato nella notte dal 26 al 27 agosto). Si vince il camino

Catinaccio

Parete di Laurino



(Neg. Mariani-Tecchia - Milano)

CATINACCIO, PUNTA EMMA E PARETE DI LAURINO COL RIFUGIO VAIOLET
« S.A.T. (Sez. del C.A.I.) »

per circa 30 m., indi fuori a sinistra su una larga cengia. Si segue questa cengia verso sinistra per pochi metri fino ad una fessura verticale e friabile. Su per essa ad un terrazzino (straord. diff.), donde per altre due fessure strapiombanti e difficilissime si perviene al termine della parete e a pochi passi dalla vetta.

Tempo: noi, compreso il bivacco (circa 9 ore), abbiamo impiegato 24 ore. Crediamo che il tempo normale sia di 10-12 ore.

Salita eccezionalmente difficile.

HANS STEGER (Sez. Bolzano)
FRED MASÈ DARI (Sat-Sucaì)
PAOLA WIESINGER (Sez. Bolzano)
SIGI LECHNER (Sez. Merano)

CATINACCIO, m. 2981

Parete N. - *Via Piazz-Dezuzian.* - *Seconda ascensione.* -

Hans Steger (Sez. Bolzano), Paola Wiesinger (Sez. Bolzano), Fedele Bernardi (Sez. Bolzano), Giorgio Masè Dari (S.A.T. e S.U. C.A.I.), 7 agosto 1929.

CATINACCIO

(Gruppo del Catinaccio)

Punta Nord

Prima ascensione per la parete NO., 11 settembre 1929.

Dal Passo Gartler per facili rocce si va alla base di una caratteristica fessura, all'inizio doppia e che in alto si perde in una parete gialla. Per il ramo di sinistra si sale fino a circa venti metri sotto la parete gialla, indi si attraversa orizzontalmente per circa quaranta metri giungendo ad una larga e breve cengia che termina presso ad una nicchia (ometto), dalla quale si vince, obliquando leggermente verso destra, la parete sovrastante, fino a giungere ad un'altra nicchia gialla: da questa, tendendo leggermente verso sinistra, si sale la parete sovrastante per circa 50 metri, giungendo così ad una costola staccata dalla parete (ometto), dalla quale ha inizio uno stretto camino, per cui si raggiunge una forcilla sulla cresta, lungo la quale, verso sinistra, in breve si guadagna la cima Nord. Difficile.

GIORGIO MASÈ DARI (Sat - Sucaì)
RENATO GHIRARDINI (Sucaì)

TORRE MARCIA

m. 2400 circa

(Gruppo del Catinaccio)

Prima ascensione, 11 agosto 1929.

Piccola torre bifida sita a sinistra (per chi sale da E.) del Passo Vajolet. Si raggiunge facilmente la vetta per il versante O. Data la grande friabilità della roccia, viene proposto il nome di *Torre Marcia*.

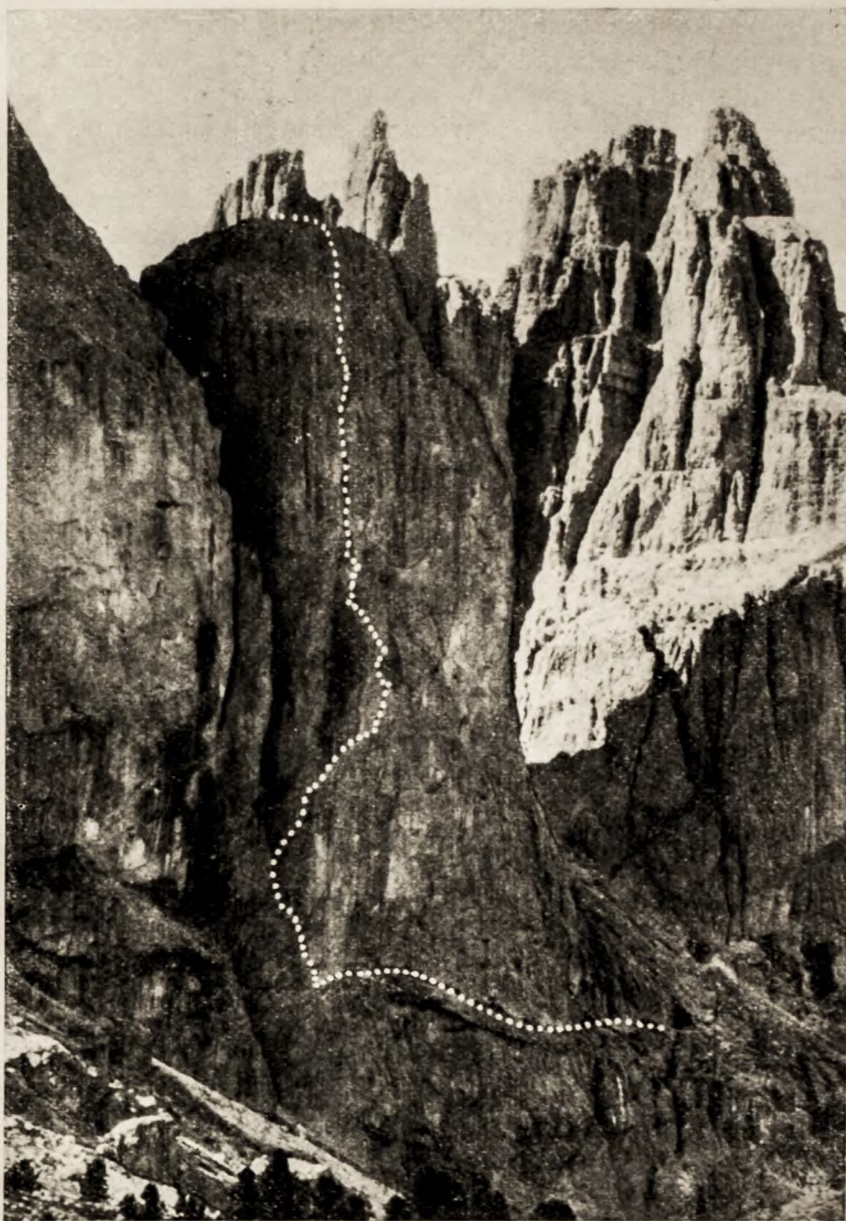
ALFREDO PALUSELLI (S.A.T.)
FRED E GIORGIO MASÈ DARI
(S.A.T. e S.U.C.A.I.)

PUNTA EMMA, m. 2617

(Gruppo del Catinaccio)

Prima ascensione per la parete S.E., 16 luglio 1929.

Dal Rifugio Vajolet è visibile, alla base della parete E. della Punta Emma, una verde cengia che conduce alla gola tra questa e il Catinaccio. Lungo tale cengia si va alla gola: si gira a sinistra il primo strapiombo, tornando dopo dieci metri nella gola, in un punto dal quale partono tre fessure. Si sale lungo quella di sinistra per quaranta metri, fin dove grigie rocce si spingono verso destra sulla parete della Punta Emma. Salendo per esse circa sessanta metri, ci si porta sulla parete SE. (ometto). Da questo, si arrampica su diritti per quindici metri, fino ad un piccolo spuntone. Traversata difficile di tre metri verso sinistra, poi direttamente lungo salti di roccia e per uno strapiombo straordinariamente difficile fino ad un terrazzino dal quale vedesi a sinistra una nera parete strapiombante. Ci si dirige obliquamente verso tale parete e, raggiuntala, la si sale direttamente fino ad un terrazzino (straordinariamente difficile, due chiodi), dal quale per rocce nere e strapiombanti si raggiunge un cammino di circa sessanta metri lungo il quale si toccano le facili rocce sottostanti alla vetta.



(Neg. G. Ghedina - Cortina d'Ampezzo)

LA PARETE SE. DELLA PUNTA EMMA

Straordinariamente difficile. - Ore 5.

FEDELE BERNARD (Secz. Bolzano)
GIORGIO MASÈ DARI (S.A.T. e S.U.C.A.I.)

SASSO PORDOI, m. 2952

(Gruppo di Sella)

Via nuova sulla parete NO., 1 agosto 1929.

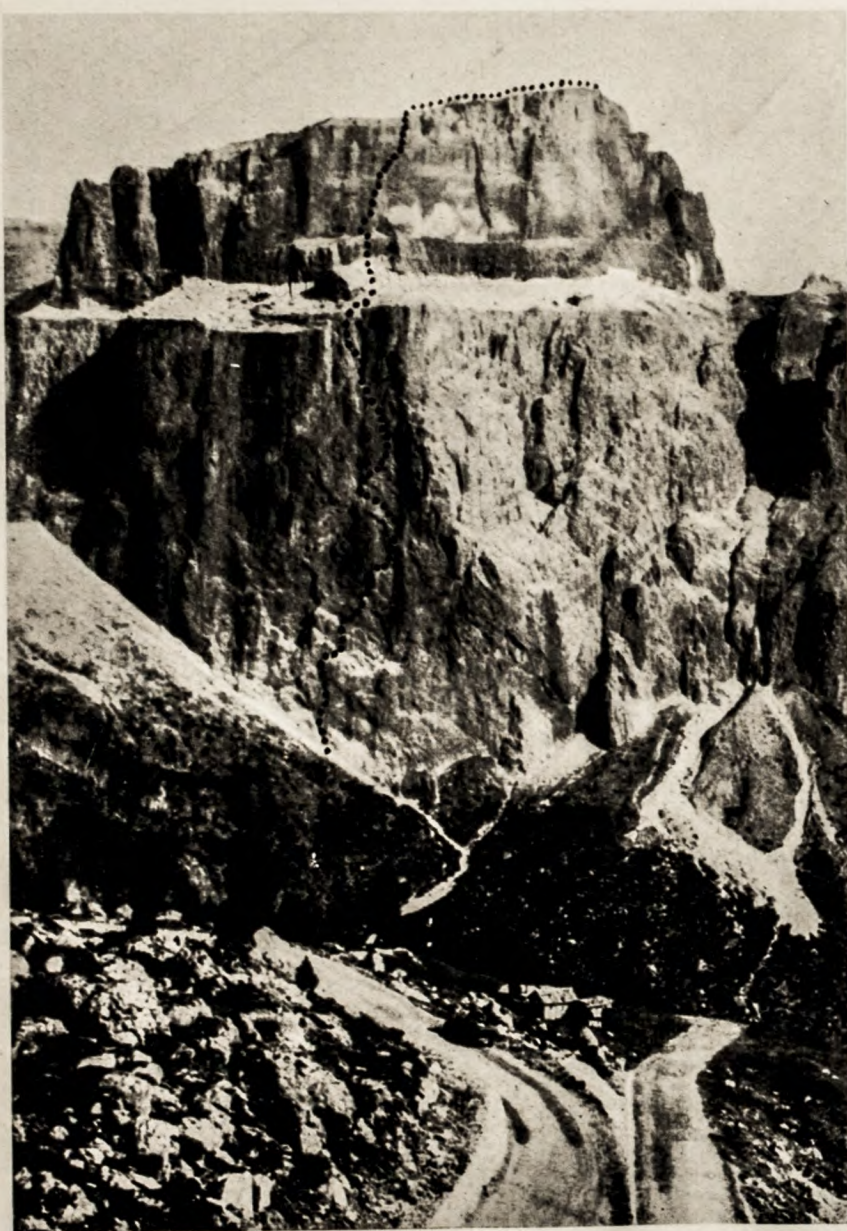
La prima ascensione di questa parete venne compiuta da Guido e Max Mayer di Vienna, con la guida A. Dibona ed A. Rizzi, l'8 agosto 1911. (Vedasi le *Mitteilungen* del D.Oe.A. V., 1911, pag. 104).

A destra, sulla parete NO. del Sasso Pordoi,

si scorgono due verticali striscie nere: tra queste si svolge la salita. L'attacco trovasi circa cinquanta metri a sinistra del punto più basso della parete. Si salgono direttamente circa settanta metri per rocce facili, fino ad un terrazzino (ometto costruito all'inizio della suddetta striscia nera di sinistra), dal quale si prosegue obliquamente verso destra lungo una parete nera, per circa quindici metri fino ad un altro terrazzino (ometto). Si attraversa per pochi metri obliquamente verso destra fino ad una breve fessura strapiombante, superata la quale si raggiunge in breve un terrazzino, dal quale direttamente ad una rotonda macchia gialla sotto la quale si attraversa verso destra, fino ad una fessura nera che conduce ad una cengia (ometto). Dall'ometto, superando uno strapiombo e quindi salendo dritti per la parete, si raggiunge una altra cengia che si segue verso destra fino ad una fessura nera lungo la quale si raggiunge la sommità d'uno spuntone situato sulla striscia nera di destra. Dallo spuntone dritti per circa sei metri, poi obliquamente verso

sinistra per sessanta metri fino ad uno spuntone (ometto). Di nuovo dritti per una specie di canale bagnato, poi a destra ad una cengia che si percorre sino al suo termine cioè ad una nera fessura. Si sale per essa raggiungendo un'altra cengia, dalla quale si prosegue obliquamente verso sinistra per circa settanta metri (tenersi pochi metri sotto una gialla parete) fino ad un largo camino dal quale ha inizio la striscia nera di sinistra. Su per il camino per circa trenta metri fin dove si scorge sulla parete sinistra una fessura obliqua lungo la quale si sale per circa sei metri portandosi poi con una

traversata orizzontale verso sinistra ad un camino. Per esso sino al suo termine, poi a destra, per breve parete al cengione, che si attraversa giungendo alla base di una fessura obliqua, da sinistra a destra, e lunga duecento metri, lungo la quale si perviene alla spianata della cima. - Arrampicata lunga e molto difficile, tempo ore 8-9. Altezza della parete m. 800.



LA PARETE NO. DEL SASSO PORDOI

(Neg. A. Zardini)

GIORGIO
MASÈ DARI
(S.A.T.-Sucai)

FEDELE
BERNARD
(Sez. Bolzano)

GARE INTERNAZIONALI DI SCI

Qualunque sportivo di sci che si tenga al corrente di quel che succede pel mondo, e legga perciò qualche articolo intorno al suo sport, avrà notato da qualche tempo, soprattutto sui giornali o riviste d'oltre alpe, svizzeri, tedeschi, inglesi, delle vivaci discussioni sulle norme delle gare internazionali di sci, particolarmente per quel che riguarda lo « Slalaam » e la discesa.

Sinora le gare internazionali di sci erano impennate sul fondo (30 o 50 km.), mezzo fondo (16-18 km.) e salto.

Da qualche tempo però gli svizzeri e velatamente gli austriaci e i bavaresi hanno iniziato una lotta feroce per introdurre nelle gare internazionali anche lo « slalaam », e la discesa. Gli inglesi propugnano piuttosto un tipo intermedio e particolare che potrebbe portare il nome di « slalaam » o di discesa o di « kandahar », ecc.

Il novellino che legge tutti questi articoli viene quasi spinto a dare senz'altro ragione ai nostri amici continentali, tacciando — direi — di intransigenti i duri e severi norvegesi che sinora hanno risposto « picche » a tutte queste novità per la ragione che lo sci è nato a casa loro e che di tale sport (o meglio *mezzo*, poichè per essi più che sport lo sci è quasi una ragione essenziale di esistere) se ne intendono ben più degli altri e intanto continuano a dare a queste forme il bando dalle gare internazionali (1).

Ora, pare a me cosa utile spiegare una buona volta quanto siano in realtà tendenziosi tutti questi articoli del diretto oltr'alpe e come realmente stiano tutti questi rapporti di gare e quale ne sia stata l'origine, senza con ciò voler dare qui una esplicita o troppo chiara opinione nostra; lasciando invece che il lettore stesso poi se la faccia da sè medesimo, poichè sono in gioco troppi svariati e complicati elementi di

cui parecchi esulano affatto dal campo sportivo. Inoltre, questa è una questione molto delicata e complessa; la velocità o sicurezza in discesa è senza dubbio una gran dote per lo sciatore (il norvegese non la discute neppure perchè è una cosa naturale): ma quando questo sport assurge a cosa nazionale, ragioni molto più forti, che non una intrinseca abilità del solo discendere, abilità che non ha alcun bisogno di essere esagerata, ma che — ripeto — in Norvegia (ed in Scandinavia in genere) è tanto naturale come il camminare, entrano in campo: fra cui in modo capitale lo sci adoperato con lo scopo di *formare l'atleta*. Ed allora bisogna di conseguenza, come fanno gli scandinavi, considerare uno sci molto più complesso, e più completo.

E' bene, ad ogni modo, informare subito il pubblico italiano che un velato antagonismo fra svizzeri e norvegesi, come pure, più recentemente, fra tedesco-austriaci e norvegesi, da tempo esiste, e cioè da quando i primi norvegesi vennero ad insegnare nel continente; e che questo antagonismo è andato negli ultimi anni sempre crescendo: come pure occorre dire che non è mai morto un certo antagonismo fra gli scandinavi stessi, per il fatto dei reciproci risultati sportivi in sci, e cioè delle continue vittorie dei norvegesi. Ma questa rivalità è puramente sportiva e fu molto forte anni sono quando un finlandese giunse a vincere ad Holmenkollen, ed alle Olimpiadi di St. Moritz e gli svedesi riuscirono a battere nel gran fondo la Norvegia.

L'antagonismo fra svizzeri o fra tedesco-austriaci e norvegesi ha però basi molto meno brillanti. I primi norvegesi venuti in Svizzera e poi in Austria vi insegnarono il bello e sano sport dello sci giusto mentre sorgevano rapidamente, prima in Svizzera e poi in Germania ed Austria, ma specialmente in Svizzera, le magnifiche stazioni di sports invernali. Quegli inglesi snobisti che già permanevano lunghi mesi in Svizzera per sfuggire alle noiose patrie nebbie, cominciarono a far propaganda a favo-

(1) Nel settembre scorso gli scandinavi hanno dato tuttavia un voto, solo preliminare, per intanto, onde ammettere nel prossimo Congresso ad Oslo a fine febbraio la discesa nella « fis », non però lo « slalaam ».

re di tali stazioni, attirando presto un gran numero di altri connazionali.

L'industria alberghiera, e tutto il commercio ad essa relativo, andava così sviluppandosi in Svizzera in modo magnifico; similmente, benchè più adagio ed in minor grado, si sviluppava in Germania ed in Austria.

Dalla pura e pratica scuola norvegese sorsero i primi campioncelli svizzeri e tedeschi, che si misero pian piano a sostituire i primitivi maestri, con una volontà sempre più irresistibile — come del resto è umano — di emularli e magari di superarli. Ma non essendo ciò tanto facilmente riuscibile, poichè lo sport norvegese ha basi di ben altra natura, fra cui fattori preponderanti sono il numero straordinario degli atleti e un efficacissimo allenamento, curato nel modo più scientifico e severo, si iniziarono altre « scuole » a cui si cercò di dare delle impronte caratteristiche e soprattutto reclamistiche allo scopo naturalmente di attirare il pubblico e far sempre più fiorire le relative stazioni invernali.

Sorsero così le scuole di Wengen e dell'Arlberg, che in fondo sono la stessa cosa della buona scuola norvegese, ma che si urtano di continuo (e talora si accapigliano) polemizzando su sottigliezze che davvero — almeno in uno sport così sereno come quello dello sci — non dovrebbero proprio sussistere.

Gli inglesi che per tanto tempo erano rimasti « splendidamente isolati » lungi dalle gare e poco desiosi di affrontare sia gli sforzi del fondo che i pericoli del salto, tocchi finalmente dai frizzi più o meno velati dei colleghi sportivi continentali, da qualche anno in qua, si sono mossi dandosi senz'altro e con esagerata alacrità ad *apprendere* il sano sport secondo questi più moderni criteri e con la guida anche troppo minuziosa e meticolosa di quelli che o scrivendo o praticando nelle scuole che abbiám detto sopra, si elevarono alla funzione di « professori » dello sci. I quali per dar importanza al loro ministero hanno perfino portato sul tappeto gli esami di prima, seconda e terza classe, proprio come nelle scuole elementari: esami che anzi — sotto certi rispetti ed aspetti ad abuso delle normali regoli sciistiche — possono anche essere o riuscire niente affatto facili. Ed a tali scuole corsero in massa.. gli studenti di Oxford e di Cambridge!

Gli inglesi si occupano ora nelle loro riviste di sci e danno un'esagerata importanza ad argomenti che in Norvegia appaiono evidenti di

per sè stessi. Non ci faremo dopo 25 anni di pratica di sci neppure noi istruire dagli inglesi (con tutto il rispetto dovuto a un pioniere come il Caulfield e ad un animatore come il Lunn), anche se un Bracken o un Mackintosh, pseudo professionisti, vincono una gara slalaam dalle complicatissime regole. Attendiamo prima che gli inglesi ammettano almeno lo « stile » nelle loro strane gare di salto in sci.

Il « no fall race » non ha alcuna ragione sportiva. In alcune gare di discesa si guadagnò appunto tempo con « ben riuscite » cadute. Nello stesso Kandahar 1929, Zogg fu primo malgrado 3 o 4 cadute.

Crebbero in tal guisa sotto l'aureola dello sport ma in realtà a scopo unicamente reclamistico e affaristico e per un pubblico che era quasi essenzialmente inglese nei centri da questo più frequentati quali Mürren, Grindelwald, ecc., le gare studentesche per « slalaam » e discesa, poi quelle *combinat*e come il « kandahar ». Le stesse gare naturalmente, per attirare a sè il medesimo pubblico britannico, danaroso e festaiolo, si affrettarono ad indire anche quelli dell'Arlberg, dove con l'istituzione dei maestri di sci valligiani, e sfruttando la grande abilità ed il nome di un ottimo sciatore locale, l'unico sereno valore che nelle speculazioni entra meno di quel che si pensi, era sorta intanto la scuola relativa, secondo gli stessi metodi praticati dai primi dilettanti italiani che fin dall'inizio del secolo usarono gli sci in Italia sotto la espertissima guida di Harald Smith. Il quale pure fu all'Arlberg circa nel 1907 ad insegnare i sommi principii dell'arte sciistica. Principii che i dilettanti italiani, appunto perchè i dilettanti *gentlemen* non si sognarono di divulgare con quello scopo reclamistico e di personale vantaggio come fecero i valligiani dell'Arlberg, largamente aiutati in ciò anche dalle autorità locali.

E così anche nello sport dello sci, la speculazione e la *réclame* sono divenute al giorno di oggi le due grandi leve che tutto innalzano ed animano. Ed ogni giorno si trovano novità, per attirare il pubblico. Così il « kandahar », il « no fall races » ed il « chilometro lanciato », per il quale ultimo gli svizzeri fanno da mesi una enorme *réclame* e che ebbe inizio il 14 gennaio a St. Moritz, dando naturalmente origine ad innumerevoli manifestazioni del genere e ripercussioni nello sport sciistico in tutto il continente.

Nulla di più reclamistico e meno sciatorio



(Neg. B. Johannes - Partenkirchen)

di questo « Chilometro lanciato » lungo in realtà solo... 150 metri, formato da un... canale di neve battuta e dura, sui 32° circa, qualcosa come la « Costa run » per gli skeleton, entro cui dovevano gettarsi i concorrenti; parecchi dei quali, al solo vedere *la mise en scène* si ritirarono, altri se la cavarono con cadute in cui però quasi tutti ebbero rotti sci e bastoncini.

Oh! splendido sport dello sci, dalle sane salite nelle foreste resinose od ascensioni agli alti e solitari ghiacciai dalle cupole indorate dal sole, con le agili e tranquille discese al piano sul terreno più naturale del mondo senza artificiose preparazioni, dove ti rivolgi tu ormai?

Ma torniamo alle gare di « slalaam » e di discesa.

Come grande scusa per queste gare si mise in campo il fatto che in Svizzera ed Austria i pendii sono più ripidi che in Norvegia, il che davvero mi meraviglia, detto poi da un autore come il Luther, il quale prende ad esempio la zona di Finse e particolarmente il Jokulsbroen (il ghiacciaio più facile di tutta la Norvegia, fatto per gli antichi principianti inglesi di venti anni fa che passavano gli *holidays* appunto a Finse), mentre egli stesso dovrebbe sapere quali ripidissimi pendii esistano nei fiordi di Sogne e di Stavanger ed anche nella medesima zona di Finse, per esempio i lati NE. e NO. del Finsenhut; senza parlare di molte altre zone del Galdhøping, Glittertind, sopra Valdres,

nel Nordmarken stesso (il solo Korktraekken da Holmenkollen ad Oslo!) nelle Lofoten, nel Kebnekaise, ecc. ecc.

Il tedesco, poi, non dovrebbe parlare di pendii ripidi, poichè, tolta la zona bavarese d'alta montagna, nei Riesengebirge, negli Erzgebirge, ad Oberhof, nell'Harz, egli ha in generale pendii dolci come non ce ne sono di migliori nella Norvegia. Conosco zona per zona tutta la Scandinavia; e fin che si parla della Svezia e Finlandia, non discuto; ma dire che la Norvegia ha per norma pendii pianeggianti è come dire che anche le Alpi siano così!

Ad ogni modo, in tutte queste discussioni (ed è peccato che anche qualcuno fra noi, con vera mancanza di senso ed intuito sportivo, favorisca il punto di vista « interessato » dei continenti europei) si è dimenticato — a mio modesto parere — che nelle gare e quindi nell'allenamento relativo, lo scandinavo (ed il norvegese in specie) guarda essenzialmente al punto *atleta*. *E gli scandinavi sono tuttora i migliori atleti del mondo.*

« Sano sport atletico, così vogliamo conservare gli sci », mi scrive appunto or ora il capitano Olaf Helset dalla Norvegia, uno che sa realmente che cosa sia lo sport dello sci.

In nessuna gara di discesa o di « slalaam » si formerà l'atleta, bensì soltanto nel fondo; questo dà la vigoria, il salto l'ardimento. Altro non dovrebbe essere necessario nelle gare inter-

nazionali, poichè nel fondo — se il percorso è tracciato con criterio — un terzo è appunto in *discesa* più o meno accidentata ove c'è modo di far brillare le proprie qualità di discesa e di « slalaam ». Altro che lo « stock reiten » del Luther! E' precisamente questo lavoro di bastoni in piano ed in salita, ma specialmente in piano, che mette lo sport dello sci in prima linea fra gli sports più adatti a formare l'individuo sano e vigoroso. Ed il lavoro deve essere metodico: ed ecco il percorso secondo una *loipe*, che è la più appropriata per seguire un moto regolare e quasi cadenzato, il più uniforme per lo sviluppo graduale dei muscoli. Per fortuna che il Lunn mi scrive in questi giorni, dandomi, almeno in questo, piena ragione. Altro, dunque, che riformare il mezzo fondo in un « geländelauf », come vorrebbe qualche autore tedesco. Ma il « geländelauf » è una gita qualunque! Le norme debbono essere serie, classiche: non vogliamo forse imitare, come tutto il mondo sportivo tuttora cerca, gli antichi classici campioni dell'Olimpo greco?

Aggiungere nelle gare internazionali delle forme del resto sottintese in uno sciatore che si presenta a gare sciistiche, come discesa e lo « slalaam », vorrebbe dire instradare una gran parte dell'elemento sportivo, che troverebbe così una rapida e più facile vittoria in questo campo senza le fatiche del fondo o i pericoli del salto, su questa via molto meno atletico-sportiva.

I primi effetti si sono già avuti in una parte di sportivi, specialmente inglesi, che ora affollano le funicolari, le teleferiche ma non come mezzo per portarsi più in alto, bensì solo per eliminare la « fatica » del salire con le proprie gambe e braccia, dandosi esclusivamente al piacere della discesa in sci.

Plaudo alle gare di discesa e di « slalaam » come *concorso in genere*, « belli esercizi », mi scrive il capitano Helset, gare che — intanto — non per tutti i concorrenti presentano lo stesso coefficiente di difficoltà, poichè il primo può avere pista ottima, gli altri cattiva per cadute (buche), frenaggi, ecc.; o magari il contrario per le condizioni stesse della neve è difficile che lo slalaam sia *sportivamente*, e cioè con giustizia ed esattezza giudicato. Ma non posso ancora intessere l'apologia di queste gare di sci tanto da porle all'ordine del giorno per *concorsi internazionali*, come vorrebbe ora anche da noi qualcuno, assiduo lettore di giornali o riviste estere, ma non vero e vecchio praticante dello sci. E dico questo anche se ad Oslo la

maggioranza dei delegati giungesse proprio a sopraffare quelli scandinavi ed a sancire definitivamente il contrario.

Bisogna in sci, per competizioni così importanti come quelle internazionali, tenere presente, ripeto, in modo essenziale la *formazione* ed il mantenimento in forma dell'atleta. Tanto più questo è importante nei tempi moderni portati più all'esibizione che non allo sport, e presso di noi in Italia ove si vedono molti giovani e buoni saltatori che, deposti i legni a metà marzo, non si sognano neppure di fare poscia la minima gita *scio-alpinistica* nei bei mesi primaverili, e cioè in quei mesi in cui lo sci trionfa in tutto il suo splendore e grandezza sugli alti ghiacci dei nostri colossi alpini. *Questo* è il vero sport sciistico: e non è l'esibizionismo che faccia gli atleti ed i campioni; nè la meticolosità degli ostacoli in certi regolamenti d'oltre alpe per « slalaam » e discesa!

Gli svizzeri ed i tedeschi sanno benissimo che lo « slalaam » è di *casa* in Norvegia e da molti lustri, e che vi è praticato completo e difficile almeno come nelle gare tipo « kandahar » e « no fall races »; di quest'ultima il campione norvegese non ha bisogno, perchè non c'è pericolo che cada.

Non bisogna poi giudicare il « fondo » da certe gare di carattere strettamente locale svedese e finlandese.

Un « fondo » secondo la vera caratteristica norvegese deve essere tracciato sì che il concorrente abbia modo di esplicare la sua completa abilità sciistica, e cioè in salita, piano e difficile terreno di discesa.

Nel 1925 due ottimi sciatori tedeschi, Huber e Solleder, presero parte ad Holmenkollen al 50 Km.; ambedue dichiararono, dopo la corsa, di non aver mai fatto « discese così difficili ».

La pattuglia norvegese alle Olimpiadi di St. Moritz (1928) era composta di corridori tipici per il fondo. Se si esaminano i diversi tempi in relazione al percorso, si vedrà che i norvegesi hanno vinto non nel piano od in salita, bensì in « *discesa* ». Il che lascia concludere che la gara norvegese di fondo piuttosto che specialisti per salita o piano, fa ottimi sciatori in discesa.

Se gli scandinavi hanno inquadrato le loro gare nazionali ed internazionali sul tipo *fondo e salto* ed ora vi insistono, essi ne hanno le loro buone ragioni, essenzialmente e puramente sportive. Per tali ragioni gli scandinavi non

hanno partecipato ora a Davos ai giuochi studenteschi, e cioè per il fatto che anzitutto le norme usate a Davos non sono ancora contemplate dal codice internazionale sciistico, e poi perchè la data delle gare era troppo prematura. Ai primi di gennaio, ossia proprio all'inizio dell'inverno, quando un debito allenamento non ha potuto ancora avvenire per la stagione in corso, non si possono — sportivamente — indire delle Olimpiadi.

Ho avuto molte volte campo di osservare che tutto quello che viene dalla Norvegia in fatto di sci (sia di regole che di equipaggiamento, ecc.) è razionale ed è ottimo: non così ciò che si arriva dal nostro diretto oltr'alpe. Se ne ha un esempio lampante in tutti i sistemi di attacchi, ed ammenicoli relativi. Così anche nella maltrovata « spannfeder » per gli sci di discesa, nel tipo speciale a spatola anteriore incavata e negli sci metallici!

Sta bene il progresso; ma bisogna fare delle innovazioni razionali; si è mai cambiato il pattino da ghiaccio in 100 anni? Perchè ora cambiare di colpo lo sci con una innovazione così capitale come quella della spatola? Lo sci è come deve essere senza artifici di sorta e così pure il terreno senza preparazioni particolari. Quando mai si trova in natura il terreno battuto, come in certe gare di discesa ultramoderne? Queste sono aberrazioni e noi dobbiamo combatterle non magnificarle anche se si va contro la corrente generale perchè questo non è più sereno sport ma réclame alberghiera.

Lo stesso dicasi per la teoria, per le scuole di sci. Scuole che naturalmente in Norvegia non esistono, perchè il norvegese nasce, si potrebbe dire, con gli sci ai piedi.

La scuola dell'Arlberg (per citarne una di quelle che più occupano al giorno d'oggi l'attenzione del pubblico... neofita sciistico) è certo una buona scuola; ma non si deve credere che colà si sia trovata l'araba fenice in fatto di sci. Quel loro medesimo metodo, già dissi sopra, potei apprezzarlo io stesso venti anni fa all'Arlberg *dal grande Harald*. Ed uno stuolo di ottimi sciatori italiani lo usò allora nelle nostre Alpi. Vedansi solo le fotografie nelle *posizioni di discesa a stemm-Kristania* (mio articolo sull'*Alpinismo*, N. 3: Harald Smith, Schneider, mia) fra l'Arlberg e la buona scuola (chiamiamola torinese). E chi non ricorda che un altro pioniere non solo dello sci, ma dell'ottimo sci, Paolo Kind, venne tacciato allora di scendere in posizione troppo abbassata, quella medesima

che si magnifica proprio ora alla scuola dell'Arlberg? E qualcuno dei molti soldati od ufficiali che ebbi il piacere di istruire, ricorderà le discussioni mie con un capitano degli alpini al corso sciatori appunto perchè anch'io usavo la posizione molto abbassata ed i troppo soventi mezzi Kristania!

Ad ogni modo, è bene dichiarare qui una buona volta, ad edificazione di tanti neofiti, che si è fatto in Italia, prima della guerra, *dello sci sano ed ottimo*, e che si è insegnato ai soldati almeno da parte mia, del Vallepiana, e d'altri ancora con lo stesso metodo rannicchiato di stem e stem Kristania che ora tanto si magnifica all'Arlberg, ma senza il minimo contorno di réclame e di speculazione, come hanno creduto di introdurvi quei valligiani del Tirolo che videro, non del tutto a sproposito, nell'istruzione annunciata con gran cassa in tutto il mondo, una eccellente ragione del loro vivere. In Norvegia sarebbe ridicolo chiunque si atteggiasse ad istruttore. In Italia tale metodo non credo possa alla fin fine incontrare, anzitutto perchè l'italiano ben difficilmente si adatta, finita la scuola, a fare ancora lo scolarotto e ad assoggettarsi a rigide norme o prescrizioni; e poi l'italiano, troppo intelligente, si aggiusta presto da sè.

In ogni caso se quei soldati che abbiamo allora istruito col metodo che ora è così saggio all'Arlberg non hanno poi continuato, ciò non è colpa nostra bensì dell'italiano in genere che non ha mai preso sul serio lo sport dello sci. In Italia ognuno va in sci a suo modo per così dire. Fate una scuola, vedrete cosa succede; non ho detto chiaro all'inizio del mio trattato che scrissi nel 1919 « anche nello sci ci vuole del metodo? ». E pure chi lo segue in Italia? Gli italiani andranno all'Arlberg, si assoggetteranno forse per qualche giorno a quel metodo ma in Italia — almeno per ora — no. Vidi ancora giorni sono a S. Christoph, all'Arlberg, alle 9 del mattino un istruttore insegnare ad una quarantina di allievi d'ambo i sessi fermi sul piano di neve a destra dell'ospizio in ordine sparso come a dei soldati, poi per due ore in una conca vicina uno dopo l'altro questi allievi discendevano in posizione di frenaggio; è chiaro che con questo metodo, l'esatto stesso metodo da me propugnato nel mio volume, debbasi per forza imparare bene. Ma chi lo segue in Italia per ore ed ore e settimane intere?

Tuttavia, un metodo basato quasi esclusivamente sopra un *solo movimento*, come è, si

può dire, la scuola dell'Arlberg, non può — in sci, dove il terreno e la neve presentano una quantità di incognite sempre differenti — essere il migliore. Ricordiamoci: il norvegese usa per qualunque neve o pendio il *movimento adatto al bisogno del momento*. Questa è la miglior tecnica, cioè la naturalezza, che adoperano solo i grandi maestri.

La scuola dell'Arlberg colpisce in genere quegli sportivi che hanno iniziato lo sci pochi anni sono e mai hanno visto altrove belle discese ed ottimi sciatori. Di massima poi il principiante vedendo una discesa ben fatta, vi scrive di mirabolanti scivolate giù da pendii vertiginosi con fantastici Kristania (che l'Arlberg, fra l'altro, non ha neppure nel suo programma), mentre qualunque appena abile sciatore sa che pendii molto dritti e diciamo sui 45-50° non si scendono dritti che per qualche diecina di metri, a meno di essere un'oca... sciistica; e prendere per dei Kristania degli stemm-Kristania se non magari dei veri e propri svolti a mezzo Kristania od a frenaggio fatti a grande velocità.

Del resto le statistiche ci dicono che nelle stesse gare « kandahar » all'Arlberg un Zogg ed un bavarese, senza metodo Arlberg, hanno battuto i migliori dell'Arlberg, malgrado che qui vi fossero nomi celebri che dalla più tenera età e per 8-9 mesi all'anno fanno ogni giorno, dico ogni giorno, almeno 5-6 ore di sci od istruzione relativa. Sono quindi non più *amateurs*, ma veri e propri professionisti. Ed ecco che vengo alla mia conclusione, che cioè anche lo sport dello sci sta passando per la fase: *amateur-professionista*; sport-esibizionismo.

Ahimè! il vero sport ne ha sempre sofferto. Il metodo *per lo sport*: in questo solo plaudo alla scuola dell'Arlberg.

Vi plaudo perchè è un eccellente metodo anzi tutto per imparare e poi per sciare in genere. Non lo si deve però confondere con un vero e proprio stile o tecnica. Ogni ottimo sciatore dà la sua impronta personale al suo sport. Il miglior sciatore è quello che in ogni situazione è padrone, nel miglior modo, dei suoi sci, in salita e discesa. Come egli vi riesca, è affar suo. Che qualche sciatore venga a specializzarsi in una data forma di sciare, sia questa la salita o la discesa, ha importanza molto minore.

L'essenziale è di essere in *tutto* lo sci un buon sciatore, cioè salita, piano, discesa. Mettere nelle gare internazionali la sola discesa dovrebbe essere inutile, dal momento che essa è già compresa nel « fondo » se questo è ben tracciato.

Si è data in questi giorni un'importanza esagerata (e non solo da giornalisti, ma persino da qualche buon sciatore nostro) ad una vittoria ora avvenuta nella gara di discesa da parte di giovani e forti valligiani austriaci (al limite del professionismo) presentatisi alle Olimpiadi studentesche in Davos. Sono stato proprio in questi giorni al Krenzeck in Baviera ed alla Valluga sopra S. Anton all'Arlberg. Discese classiche.

Sarebbe bene che costoro, cartelli-riclame della roba che viene dal nostro diretto estero, andassero una volta sui posti, per vedere tutto, compreso i pendii e le nevi, per accertarsi che in patria si sta anche molto bene e per fare dei reali confronti sulle « scuole » e sullo sciare in genere.

L'accennata vittoria è in verità sempre molto relativa poichè mancavano tutti gli scandinavi; e gli studenti continentali europei abitano generalmente — eccetto appunto quelli dell'università di Innsbruck — grandi centri lungi da luoghi montani, non hanno quel tempo a disposizione che è necessario per ben allenarsi ed eccellere realmente nello sci. Gli italiani hanno tuttavia fatto ottima figura, per l'incremento del tutto straordinario portato ora allo sci studentesco in Italia per opera delle relative superiori Gerarchie.

Ad ogni modo anche gli austriaci e quelli dell'Arlberg (noto qui che i vincitori sono appunto di Innsbruck e sciano forse più spesso a Garmisch ed al Krenzeck, cioè in Baviera, che non proprio nell'Arlberg) hanno ragione e diritto di vincere una volta. Ma *non si gridava tanto* quando vincevano *regolarmente* i norvegesi... assenti ora e per giuste ragioni, da questa vittoria. E' bastato che una sola volta i norvegesi non vincessero (perchè non c'erano) perchè qualche nostro italiano sia subito corso ai ripari ed abbia gridato che bisogna assolutamente adottare la scuola dell'Arlberg!

PIERO GHIGLIONE

(Sez. Torino; C. A. A. I. e Sci Club Torino).

I CANTI ALLA MONTAGNA

Vari anni or sono una valente musicista, che aveva dedicato gran parte della attività allo studio dei canti popolari, Ella v. Adaiewski, ideò un ingegnoso sistema per raffigurare plasticamente l'andamento delle melodie, mediante linee che ne registrano le sinuosità, l'altezza dei suoni, il disegno ritmico: e ne venne a risultare la dimostrazione di una rispondenza tra i profili del paesaggio e quelli dei canti sbocciati nella regione. Rapidi sbalzi e dislivelli melodici e ritmici nei canti delle zone accidentate; linee lievemente e ampiamente ondulate nelle zone di vasto orizzonte, dalle interminate distese d'acque e di nevi, e di pianure erbose o sabbiose.

Ecco che ora viene in luce una nuova e bella serie di melodie popolari a confermare la teoria della Adaiewski, offrendoci prezioso e ricco materiale, raccolto con amorosa cura ed elaborato abilmente, in cui sembra vibrare il puro spirito delle popolazioni montane, all'unisono col paesaggio alpestre: *I canti della montagna* (1) che, sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano, ha pubblicato in bella e nitida edizione la Casa Ricordi e C. di Milano.

La massima parte dei canti ci proviene, naturalmente, dalle zone alpine: ma, con giusto criterio, vi sono stati aggiunti esempi di espressioni musicali di altre regioni di montagna: canti della Sardegna e alcune sonate in cui si perpetuano gli antichi « Maggi » dell'Appen-

nino parmense, rievocati da artisti indigeni: e prendiamo atto della dichiarazione dei compilatori che sperano ampliare in breve tempo la loro raccolta con altri canti di paesi montani, soprattutto d'Abruzzo e di Sicilia.

Non solo, ma nell'attuale pubblicazione ritroviamo una serie di quei canti di soldati che, nello stretto affratellarsi dei combattenti di ogni regione italiana, affollati nella regione delle Alpi durante la grande guerra, si sono diffusi ovunque, rispecchiando principalmente espressioni melodiche originarie della montagna o inneggianti al soldato alpino, o il senso nostalgico sgorgante nelle notti di veglia dal ricordo dei cari lontani. Ed è interessante, ad esempio, il raffronto della canzone: « *Quel mazzolin di fiori - Che vien dalla montagna* », nella forma divenuta popolarissima fra i nostri valorosi combattenti, ed è viva nella mente di tutti, con la originaria canzone trentina, da cui l'altra è derivata.



La copertina

(1) *I canti della montagna*, raccolti e ordinati da Umberto Balestreri, Edoardo Monney, Pietro Ravelli, armonizzati da L. E. Ferraria, sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Milano, G. Ricordi e C. L. 30 (per i Soci del C.A.I. che ne facciano richiesta alla Sede Centrale L. 25).

Vediamo più da vicino le pagine armoniose. Un primo gruppo comprende un saggio di quei canti Valdesi che, pur presentando elementi stranieri, si fondono completamente con altre espressioni schiettamente italiane; e bene sono state scelte due canzoni: « *Il cacciatore di camosci* », e « *Il montanaro valdese* », in cui l'amore profondo per le patrie montagne si associa allo slancio di chi è uso ad affrontare le ardue cime nevose.

Uguali caratteri si riscontrano nelle canzoni della Valle d'Aosta: i contatti con la Francia e la Svizzera fanno sì che, più d'una, è quivi egualmente diffusa come nel versante italiano: ma non è possibile ormai considerarle se non come espressioni valdostane; ed è stato bene accogliere nella raccolta, accanto alla gentile: « *Pastorale de Noël* » (riprodotta in una delle migliori tra le molte varianti) che nella notte di Natale risuona in ogni parte della valle d'Aosta, la balda: « *Chanson de l'Abbé Gorret* » che ha riflessi elvetici; e alla vaga canzone: « *La Maissonnette* », il canto affettuoso e vibrante dei

« *Montagnards* » per il loro paese.

Tra i rari canti originari della Valsesia, semplici, quasi rudimentali, si leva marziale: « *La canzon d'j'Alpin* »; mentre più ricca è la messe dei canti piemontesi tra i quali: « *L grimpeur* », ardimentoso, è accompagnato dalla celebre: « *Girometa* », dal canto burlesco: « *A la moda d'ji muntagnun* ».

I canti trentini, mentre offrono elementi musicali analoghi a quelli che caratterizzano le melodie montane, se ne distinguono per i soggetti poetici intimi, prevalentemente amorosi: tra i più interessanti è da ricordare: « *Quel uselin del bosch* », « *E la bela s'endormenza* », sentimentali nella loro freschezza, quello famoso, già ricordato: « *Quel mazzolin de fiori* », la canzone a ballo: « *Tu m'hai impromesso* ». Ma dove l'ispirazione musicale è più geniale e ricca, e rispecchia fedelmente l'atteggiamento pacato e grave dei montanari, risponde alla profonda ampiezza dell'orizzonte montano, è nei canti friulani: le celebri villotte, che tutte vorremmo citare, contengono gemme purissime di

QUEL MAZZOLIN DE FIORI

schizzando ma con uniformità di suono

TENORI: Quel mazzolin de - fio - ri che vien da la mon -

BASSI: Quel mazzolin de fio - ri che vien da

ta - gna, var - da che no'l se ba - gna,

la mon - ta - gna, var - da che no'l se

var - da che no'l se ba - gna, Quel mazzo - lin de

ba - gna, var - da che no'l se ba - gna,

fio - ri che vien da la mon - ta - gna,

Quel mazzo - lin de fio - ri che vien da la mon - ta - gna,

var - da che no'l se ba - gna, che l'è da re - ga - lar.

var - da che no'l se ba - gna, che l'è da re - ga - lar.

PASTORALE DE NOËL

LES BERGERS

TENORI: D'ou viens - tu, jeu - ne ber - ge - re,

BASSI: D'ou viens - tu, jeu - ne ber - ge - re,

LES BERGÈRES

D'ou viens - tu? Je viens de l'é - ta - ble

D'ou viens - tu? Je viens de l'é - ta - ble

De Be - the - lé - em; J'ai vu un mi -

De Be - the - lé - em; J'ai vu un mi -

- ra - ale Qui me plaît fort bien.

- ra - ale Qui me plaît fort bien.

ideazione melodica e di sentimento. « *Montagnutis* », « *La stella* », « *O ce biel lusor de lune* », e sopra tutto la suggestiva canzone: « *Ai preat la biele stele* » è degna di particolare ricordo; al pari del caratteristico ritmo del canto: « *Vegnin jù i Charniei* », che trova riscontro in canti popolari di altre regioni, compreso il Lazio, ove ne udiamo eco nel ritornello della nota canzone: « *Bella ragazza dalla treccia bionda* ». Ne' è meno importante il saggio di canti delle montagne di Sardegna che, insieme al bel manipolo di canti dei soldati, chiude la raccolta.

Il Maestro L. F. Ferraria ha creduto opportuno dare alle semplici melodie un appoggio, armonizzandole a tre ed a quattro voci, così da conferir loro maggior saldezza, e offrire

mirabile materiale alle società corali popolari, che van prendendo così bello sviluppo soprattutto sotto l'impulso dell'Opera Nazionale Dopolavoro: la sua fatica si differenzia da quella di altri musicisti che hanno aggiunto ai canti popolari accompagnati che, allo scopo di abbellire

o colorire le semplici melodie o di avvolgerle in una atmosfera caratteristica, non di rado ne turbano la purezza nativa: si può, è vero, rilevare in qualche punto anche nei lavori del Maestro Ferraria qualche ricercatezza non necessaria, ma nel complesso l'opera sua è degna di attenzione e i suoi intenti meritano ogni lode: e ci auguriamo che questo primo bellissimo saggio sia presto seguito da altri volumi di importanza e interesse.

GIORGIO BARINI.

AI PREAT LA BIELE STELE

Sostenuto, espressivo

TENORI
BASSI

Ai pre. at la bie. le ste. le Dach i Sants del Pa. ra. dis Che il Si. gnor fer. mi la uè. re Che il mio Pa. ra. dis Che il Si. gnor fer. mi la uè. re Che il mio ben. tor. ni in pa. is. Ma tu ste. le, bie. le ben. tor. ni in pa. is. Ma tu ste. le, bie. le ste. le, Va, va, pa. le. se il mio de. stin Va da. ste. le, Va, va, pa. le. se il mio de. stin Va da. ur di che' mon. ta. gno Là ch'a l'è il mio cu. ri. sin. ur di che' mon. ta. gno Là ch'a l'è il mio cu. ri. sin.

BLINDENHORN m. 3371 (Alta Ossola) 24 agosto 1929.

L'ascensione raccoglie sei partecipanti: il signor Bisagno Pietro, il dottor Calvi, l'avvocato Fossati, il rag. Ferraris, il sottoscritto e — particolare importante che m'induce a scrivere la presente nota — il mio bambino di appena nove anni.

Da Riale attraverso i pittoreschi alpeggi di Morasco e Bettelmatt, in due ore e trenta minuti raggiungiamo il Rifugio del Gemsland (m. 2500) del C.A.I. sezione di Busto Arsizio. L'edificio superbo fra i belli del genere, è posto in meravigliosa posizione e si presta ottimamente per l'alpinismo e per lo sci.

Dopo breve ristoro, percorso il piano del Gemsland attacchiamo, dopo aver superato la morena terminale del Siedel, il ghiacciaio omonimo, alquanto ripido, ma scevro di difficoltà.

In capo a tre ore sbocchiamo, attraverso un breve caminetto di roccia friabile, alla Grande Sella del Gries e dopo un'altra ora di ghiacciaio, alle 14 precise, la vetta del Blinden è vinta.

Lo spettacolo di lassù è indubbiamente fra i migliori delle Alpi: sotto di noi si estende l'abbagliante distesa formata dall'insieme dei ghiacciai del Siedel, del Gries e del Hohsand, di fronte, separati dalla Valle del Rodano, nella quale si scorge adagiato in amene praterie, il paesello di Reckingen, si erge maestoso il celebrato gruppo delle Alpi Bernesi, delle quali si distinguono le cime più importanti; la grande marea dell'Aletsch, appare a pochi chilometri da noi, attraverso la demarcazione di due montagne. Il Ghiacciaio del Rodano che scende a lambire le strade della Furka e del Grimsel, si presenta alettatore nella sua caratteristica forma di grande fiume ghiacciato. La visione infinita di ghiacciai, di punte e gruppi, fra i quali quelli lontani del Bernina, del Disgrazia e dell'Adula ad oriente, del Leone, della Weissmies, del Fletschorn e del Rosa ad occidente, dà un senso di smarrimento e fa meditare...

La discesa, per la stessa via, viene fatta rapidamente e alle 19 siamo all'albergo della Cascata.

ULRICO GIANOLA (Sez. Ossolana).

NOTIZIARIO

RICOVERI E SENTIERI

L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO MONDOVI della Sezione di Mondovì

L'ubicazione del *Rifugio Mondovì* si profila poetica e suggestiva, ispirando un aspetto maestoso per il contorno che lo recinge. Si presenta innanzi una chiostra di monti; nella parte superiore torreggiano quasi ad eguale distanza l'una dall'altra tre massicce rocce dette del Piscio, formanti pressochè una barriera alta, superba e scoscesa. Fa seguito una cima rocciosa, austera, detta delle Carsene, da cui è intercettata la visuale di altre vette. Domina fra tutti il Mongioie, la cui continuazione dà luogo al Cian Ballaur e al Passo delle Saline. Allo stesso Mongioie tiene dietro una elevata costiera, che chiude da un altro lato il pianoro del rifugio. Ed infine i monti soprastanti a Prea ed a Rastello rinserrano, ma un poco da lontano, l'estremo lato.

L'edificio consta di tre parti: il pianterreno, formato di una cucina e di un dormitorio, capace di 16 persone; il piano superiore, che consta di due camere con otto lettini; il sottotetto fornito di paglia, dove possono trovare comodo ricetto una ventina di persone. Qualora si trattasse di un'affluenza maggiore di alpinisti vi possono albergare anche una sessantina di persone. Per norma dei visitatori registriamo qui sotto le tariffe; ogni notte L. 4 per i soci e 8 per i non soci, usufruendo dei lettini; invece dormendo sul tavolato e sottotetto la quota è ridotta a L. 3 per i soci e L. 6 per i non soci. Inoltre è da aggiungersi, per coloro che non fanno parte della Sezione di Mondovì del Club Alpino Italiano, una tassa d'ingresso di L. 2 per ogni giorno di permanenza. Come si pratica altrove, le comitive godono di speciali facilitazioni che sono pure estese alle permanenze non inferiori ai 5 giorni.

Il custode fornisce i generi alimentari secondo i prezzi stabiliti dalla Sezione.

L'apertura del Rifugio avviene tra il 25 giugno ed il 15 settembre.

L'autore del progetto del Rifugio è l'ingegnere Vincenzo Volpi.

Comode sono le vie di accesso, attraenti e tali da non faticare soverchiamente l'escursionista.

Partendo da Norea, ove si giunge da Mondovì su strada rotabile lunga 15 chilometri, si attraversa la Valle dell'Ellero, ricca d'acque, in ore 4.

Un secondo accesso, non meno attraente per il paesaggio, è quello che prende le mosse dalla Certosa di Pesio (km. 24 da Cuneo; km. 28 da Mondovì) donde si impiega ore 4 pel Casino del Cars.

Terza via di accesso si ha incominciando da Viozene (chilometri 17 da Ormea) per la quale impiegansi ore 3,30 di marcia per il Colle delle Saline.

Il carattere utilitario e conveniente di questo Rifugio balza maggiormente al nostro occhio, pensando come esso sia ottimo punto di partenza di belle escursioni e di interessanti ascensioni, come lo prova il seguente specchio:

Per salire al Marguareis (m. 2249) occorrono ore 5; per giungere al Mongioie (m. 2630) ore 3,30; per arrivare alle Saline (m. 2612) ore 3; per portarsi al Mondolè (m. 2382) ore 2,30; per venire al Cars (m. 2204) ore 2,30; per condursi a Brignola (m. 2472) ore 2 ed in ultimo per salire al Sciras (m. 2435) ore 2.

Le traversate che si possono effettuare sono le sotto-descritte:

Alla Balma ore 3; al Rifugio Selle di Carnino della Sezione Ligure del C.A.I. ore 3,30; ad Upega ore 4; a Tenda ore 7; al Colle di Tenda ore 9; a Limone ore 6; a Briga Marittima ore 8.

Il Rifugio Mondovì è favorevole base per i ferventi sacerdoti dell'alto non solo nella stagione estiva, ma altresì nei rigori dello squallido inverno, essendo la zona ben favorevole all'impiego degli sci.

Eccoci al punto saliente della manifestazione nella quale si fondono le energie, le aspirazioni, gli entusiasmi generali. Anzitutto dovere imparziale dello storico è di collocare nel posto d'onore il campiano propugnatore del Rifugio: G. Cordero di Montezemolo, nonchè il vivente avvocato Mario Lobetti Bodoni, che di questa istituzione fu l'anima ed il pratico realizzatore. A loro fanno degna coorte i soci della Benemerita Sezione di Mondovì del Club Alpino Italiano; il Municipio di Mondovì, rappresentato dal Podestà cav. uff. dott. Giuseppe Perotti; il colonnello Gerbino Promis, comandante il 1° Regg. Alpini; la Sede Centrale del Club Alpino Italiano che prestarono l'opera loro preziosa con aiuti morali e finanziari.

L'avvocato Mario Lobetti Bodoni, presidente della Sezione di Mondovì del C.A.I., consegna al colonnello Gerbino Promis del 1° Alpini una medaglia d'oro per documentare con un atto solenne e significativo la riconoscenza a lui dovuta per avere gentilmente concessa l'opera gratuita dei soldati adibiti nella costruzione del Rifugio. Il suo esempio encomiabile è imitato con intuitiva elevatezza d'animo dall'onor. Guido Viale, che, a nome di tutti i soci, porge una medaglia d'oro, come sintesi della sua tenacia di volere e del felice successo ottenuto, all'infaticabile Presidente avv. Mario Lobetti Bodoni.

Pochi gli oratori, limitati ai prefati signori: concisa, ma efficace ed espressiva la loro orazione.

A rendere più solenne l'odierna cerimonia hanno contribuito con la loro autorevole presenza il generale Piva, rappresentante S. E. il Ministro della Guerra Gazzera; il già citato colonnello Gerbino Promis, delegato di S. E. il Comandante il Corpo d'Armata di Alessandria e il generale della Divisione Militare di Cuneo; anche il sopramenzionato onor. Guido Viale; l'illustre Podestà cav. uff. dott. Giuseppe Perotti. In mezzo a questo eletto corteo brilla di pura luce la madrina del Rifugio, signora Maria Perotti degna con-



• • • **BOLZANO** • • • •
PIAZZA DEL GRANO N 1
SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

! ALPINISTI ! SCIATORI !
ORA

**NON OCCORRE PIÙ UNA RECLAME SPECIALE. LA NOSTRA
 COMPETENZA TECNICA È CONOSCIUTA E RICONOSCIUTA.
 SI SA: "MERLET-BOLZANO," SIGNIFICA MERCE DI PRIMA
 QUALITÀ, MATERIALE SCELTO E ADATTO ALLO SCOPO,
 LAVORAZIONE PERFETTA, TIPI E MODELLI
 PERSONALMENTE PROVATI**

TENIAMO IN DEPOSITO:

- SCI di ogni tipo, forma, lunghezza e prezzo, vastissima scelta. Profilo piatto e sagomato, bellissima forma, sceltissimo legno. Marche estere (norvegese) e nazionali di legno Hikory e legno frassino. Sci per ragazzi.
- BASTONI DA SCI dal semplice bastone di nocciola fino al bastone speciale di primissima lavorazione.
- ATTACCHI E GANASCE. Modelli provati e collaudati in gita e gara.
- PELLI DI FOCA a fibbia e per attaccare.
- SCIOLINE per ogni neve, temperatura e uso.
- SCARPE DA SCI - ottimo cuoio speciale, forma corretta e pratica, modello "Tulla," e modello "Oslo,,"
- GIACCHE A VENTO, BLUSE DA SCIATORI, CALZONI, VESTITI PER SCIATORI SU MISURA, GUANTI, GUANTONI, FASCETTE, BERRETTI.
- SACCHI DA MONTAGNA ogni tipo e prezzo. Modelli speciali per sciatori.
- LANTERNE - BORRACCIE - SCATOLE D'ALLUMINIO - ECC.
- RAMPONI semplici e speciali. PICCOZZE per sciatori.

! CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI

sorte del Podestà, sulla quale convergono le calorose ovazioni del pubblico. Assiste la gentile signora del Presidente ed uno stuolo di signorine.

La serie dei presenti continua con il M. Rev. don Milano, Parr. di Prea (nella cui giurisdizione è compreso il Rifugio) che funge da sacerdote celebrante la Messa al campo. A lui vanno aggiunti il comandante Umberto Cordero di Montezemolo; il Podestà di Roccaforte, oltre a molti altri di cui ci può essere sfuggita la memoria e ne chiediamo venia.

Molte Sezioni del Club Alpino Italiano sono intervenute numerose: la Sezione Ligure, rappresentata dal sig. Enzo Federici e dal sottoscritto. Imponente il concorso di curiosi e dilettanti.

Degne di rilievo le adesioni, cioè S. E. l'on. Turati; tutte le autorità politiche, civili ed ecclesiastiche della Provincia; molti Presidenti di Sezioni del C.A.I.

Come epilogo della simpatica festa si celebra un sontuoso pranzo, cui prendono parte le autorità e le personalità invitate.

Questa prima solennizzazione del Rifugio Mondovì, resa più cara e più suggestiva da una sì unanime attestazione di Enti, di notabilità alpinistiche, sarà come sprone, forte incentivo, carezzevole lusinga in avvenire sia per quelli che conservano intatte le tradizioni delle Alpi nel forte Piemonte ed anche per i baldi compagni liguri, che vi troveranno una nuova scuola di affratellamento degli animi, un novello agone per cimentarsi in trionfi ed allori comuni.

Come diversivo e nota saliente di cronaca dobbiamo segnalare che il giorno dopo, nel ritorno, una comitiva di 16 soci ascese il Mongioie (m. 2630), discendendo alla Balma ed a Frabosa per il Bochìn d'Aseo, Lago Rascheira e Laghi di Brignola.

b. a.

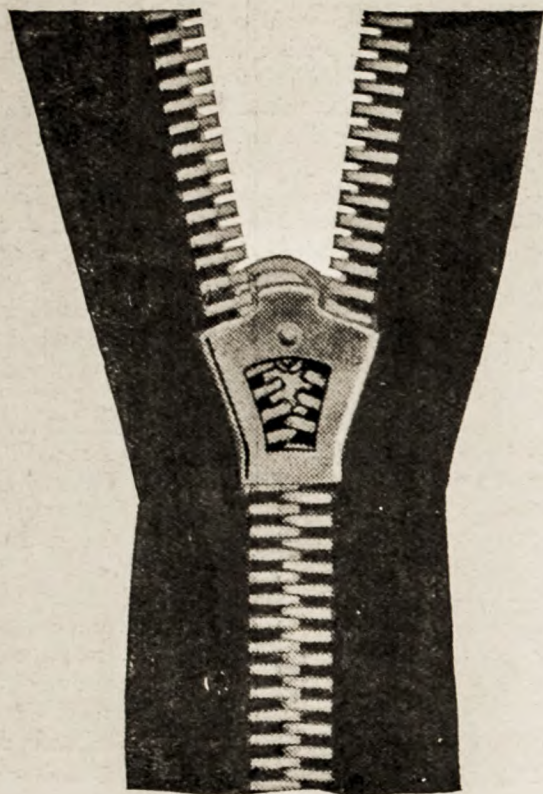
RIFUGIO « FRATELLI BECHIS » AI LAGHI
 DELL'ALBERGIAN (m. 2234)
 della Sezione di Torino

La Sottosezione di Chieri della Sez. di Torino ha corrisposto in pieno alla fiducia che in essa aveva riposto la Sezione madre, nell'assegnarle il grandioso rifugio dei Laghi dell'Albergian, ceduto dall'Autorità militare.

Per l'inflessa attività del fiduciario rag. Luigi Persico, per gli aiuti generosi del Commissario prefettizio di Chieri, comm. vice prefetto Marongiu, del professor Ferraris, commissario del Fascio di Chieri, del conte Napoleone Rossi di Montelera, del senatore Giovanni Agnelli, e di molti industriali del Chierese, fu possibile riunire la cospicua somma necessaria alla sistemazione parziale del vastissimo ricovero.

Per ora fu convenientemente adattata la parte centrale del fabbricato, mentre si hanno ottimi affidamenti che in brevissimo volgere di tempo, per la generosità di un'Ente cittadino, sarà possibile la completa, moderna trasformazione di tutto il rifugio che è destinato ad avere un'intensa frequentazione di alpinisti, turisti e sciatori.

Intitolato alla sacra memoria dei Fratelli Bechis, eroici Caduti, Figli della terra chierese, la cui famiglia ha voluto generosamente concorrere alle spese dei lavori, il Rifugio-albergo che sorge presso l'inferiore dei Laghi d'Albergian, nell'Alta Valle del Chisone (Alpi Cozie Settentrionali) in amenissima posizione di fronte al gruppo omonimo, è ora così sistemato: al piano ter-



Chiusura "Lampo"

**Originale Inglese
Brevetto "Kynoch"**

Flessibile, non ossidabile, sicura

APPLICAZIONE RAPIDA
FUNZIONAMENTO SICURO
CHIUSURA PERFETTA

Alpinisti, Sciatori,

il vostro vestiario non sarà perfetto se non munito di questa chiusura a catena metallica inalterabile

Novità!

richiedete il tipo "**OPEN ENDED**" completamente apribile per le applicazioni alle giubbe da vento.

ESIGETE dal vostro sarto la marca originale **KYNOCH** che vi offre tutte queste garanzie, fabbricata negli Stabilimenti della rinomata

Lightning Fasteners Limited
di Londra



AGENTI GENERALI DI VENDITA PER L'ITALIA

M. ETTORE & C. - TORINO

Corso Oporto, N. 25 - Telefono 48-046



Inaugurazione Rifugio « Mondovì » nell'Alta Valle dell'Ellero

reno, una camera da pranzo, una cucina, un dormitorio con cuccette, un magazzino, il tutto disimpegnato da un corridoio centrale; al piano superiore quattro camere con dormitori a cuccette. Complessivamente vi sono 48 posti a dormire. L'arredamento è completo per il servizio di alberghetto che doveva già funzionare nella passata estate e che a cagione del mancato impegno da parte del custode venne a mancare.

L'inaugurazione del rifugio diede occasione ad una simpaticissima cerimonia, alla quale con molte Autorità di Chieri e della Valle del Chisone, parteciparono numerosi soci della Sezione di Torino, di Chieri e di Pinerolo, e molti valligiani.

Al rifugio si accede da Fenestrelle (m. 1154), per comoda mulattiera, in circa ore 3; mulattiera che prosegue per il Colle dell'Albergian alla Valle della Germanasca e per il Colle del Pis a Prangelato.

Ascensioni e traversate effettuabili: P. di Belvedere, m. 2630; Punta m. 2795; Colle m. 2600; M. Poltri, m. 3081; Fea Nera, m. 2945; Colle Albergian m. 2701; M. Gran Mioul m. 2977; M. Albergian m. 3043; M. Ciabertas m. 2748.

La zona si presta anche allo svolgimento di interessanti itinerari sciistici.

La chiave del rifugio è depositata presso la Segreteria Sezionale e presso l'Albergo Rosa Rossa a Fenestrelle.

RIFUGIO VALLE STRETTA (m. 1800) della Sezione di Torino

Mentre il Consiglio Direttivo della Sezione di Torino in seguito alla generosa offerta pervenutagli dalla Direzione e dagli Impiegati della Sede di Torino della Banca Commerciale Italiana in memoria di Eugenio Saragat aveva deciso di procedere al rimodernamento del Ri-

fugio di Valle Stretta (Bardonecchia) ed all'apposizione di una lapide ricordante il compianto ed affezionato socio caduto sulla Rocca della Sella, una dolorosa notizia perveniva da Bardonecchia: il simpatico rifugio era stato completamente distrutto da un incendio accidentale. Nulla era stato possibile salvare: i muri stessi erano pericolanti!

Immediatamente la Direzione prendeva disposizioni per il nuovo rifugio il quale, pur essendo nelle linee generali simile al tipo, molto indovinato, dei Rifugi Mariannina Levi e Paolo Daviso, avrà speciali caratteristiche anche in armonia alle necessità sciistiche della zona.

I lavori saranno iniziati a primavera e portati alacremente avanti in modo che il rifugio sia pronto nella stagione estiva.

RIFUGIO CHABRIÈRE (m. 2404) della Sezione di Torino

Ricovero sussidiario del Rifugio-Albergo Mariannina Levi, dalla Autorità militare ceduto alla Sezione di Torino e da questa affidato alla Sottoscrizione Q. Sella, la quale provvedeva ad una prima sistemazione di due locali: uno adibito a cucina e camera da pranzo, l'altro a dormitorio su tavolato con pagliericci.

Il fabbricato è in muratura ad un solo piano, in buone condizioni; sorge sulla sommità del Monte Chabrière, su uno dei più simpatici itinerari verso il Gruppo d'Ambin (Valle di Susa). La parte sistemata è quella più occidentale, mentre quella orientale potrà eventualmente essere adattata in tempo successivo. Furono eseguite opere murarie e di falegnameria, venne riparato il tetto, si procedette alla pulizia ed al riordinamento generale, fu installato l'arredamento indispensabile.

L'inaugurazione, alla quale presenziarono numerose Autorità fra cui il colonnello Rossi, comandante il 3.º

LINOLEUM

NON È SOLTANTO IL MIGLIORE
PAVIMENTO PER LE NUOVE CO-
STRUZIONI, MA ANCHE LA PIÙ
PRATICA PAVIMENTAZIONE NEL
RESTAURO DI CASE, UFFICI, NEGOZI,
PUBBLICI RITROVI

SI FANNO PREVENTIVI
PER MERCE IN OPERA
OVUNQUE



CHIEDETECI L'OPUSCOLO
"C. 9," CHE S'INVIA
GRATIS

SOCIETÀ DEL LINOLEUM

SEDE: MILANO - VIA M. MELLONI, 28
STABILIMENTO: NARNI (UMBRIA)

UNICO ESISTENTE IN ITALIA

Alpini e circa 120 soci, avvenne nello scorso maggio e fu, in una giornata purtroppo poco propizia, una buona riunione di affiatamento fra i soci della Sezione e quelli della Sottosezione Q. Sella.

Da Salbertrand (m. 1032), stazione della ferrovia elettrica Torino-Modane, una ben tracciata mulattiera sale fino al rifugio (ore 3.15), il quale costituisce una buona base per ascensioni e traversate nel Gruppo di Ambin.

La chiave trovasi alla Sede Sezionale ed all'Albergo della Stazione a Salbertrand.

RIFUGIO DI MALCIAUSSIA (m. 1800)
della Sezione di Torino

Alla propria Sottosezione di Rivoli, il Consiglio Direttivo della Sezione di Torino volle affidare questo simpatico ricovero, avuto in cessione dall'Autorità Militare e sorgente alla testata della Valle di Viù. Utile completamento del sistema di rifugi che la Sezione di Torino possiede nelle Valli di Lanzo, questo fabbricato venne diligentemente sistemato per cura della Sottosezione di Rivoli ed in modo particolare per la preziosa attività di quel vice-fiduciario geom. Malnato.

Raccolti i fondi in Rivoli, avuto un piccolo sussidio della Sezione madre, la suddetta Sottosezione portò a termine i lavori nella prima quindicina di settembre: lavori consistenti nella sistemazione del capace locale al piano terreno in un vasto ambiente ad uso cucina e refettorio ed in una seconda camera ad uso dormitorio con cuccette a rete metalliche. Ne risultò un adat-

tamento molto pratico e suscettibile di successivo ampliamento perchè la prossima apertura della carrozzabile da Margone a Malciaussia e la costruzione di un grandioso lago artificiale, aumenteranno le attrattive della zona e renderanno questa località un frequentato punto di partenza per ascensioni ed una buona base per gite sciistiche.

L'arredamento venne fornito in modo che si possa esercire il ricovero ad uso alberghetto, a cominciare dalla prossima estate.

Buona e semplice fu la cerimonia inaugurale che seguì il 20 settembre, dinanzi ad una cordiale comitiva di autorità e di alpinisti.

Al Rifugio di Malciaussia si accede da Margone (Usseglio) in ore 1,30 di mulattiera poco accidentata. Un sentiero ben tracciato prosegue fino al Rifugio Founs di Romoor (m. 2642) pure della Sez. di Torino (ore 2,30).

Ascensioni e traversate effettuabili: Colle delle Coupe, m. 2345; Costa Fenera, m. 2620; Colle della Croce di Ferro, m. 2553; M. Palon, m. 2865; M. Palonetto, m. 2643; Passo Muret, m. 2783; I Muret, m. 3062; I Brillat, m. 3044; Roccamelone, m. 3538; P. del Fort, m. 3323; P. Avril, m. 3212; P. Costans, m. 3305; Colle Autaret, m. 3270; P. Lose Nere, m. 3378; P. Valletta, m. 3384; P. Soulè, m. 3221; Colle Soulè, m. 3125; Testa del Soulè, m. 3384; M. Lera, m. 3355.

RIFUGIO-ALBERGO AL PIANO DELLA MUSSA
(m. 1756)

della Sezione di Torino

Per la generosissima iniziativa ed offerta di un affezionato socio, l'ingegner Giuseppe Pigatti, la Sezione di Torino avrà il piacere di legare il proprio nome ad una magnifica opera che sorgerà in una delle località più famose delle Alpi e particolarmente cara agli alpinisti torinesi. Un nuovo grandioso rifugio-albergo sorgerà nel 1930 al Piano della Mussa, sopra Balme, nella centrale delle tre valli di Lanzo, *costrutto completamente a spese e cure del suddetto socio*, al quale devono fin d'ora essere rivolti il plauso ed il ringraziamento più vivo.

Grazie pertanto alla generosità dell'ing. Pigatti, avremo così il primo di quei rifugi di fondo valle che all'estero e particolarmente sul versante austro-tedesco delle Alpi Orientali, hanno incontrato grandissimo favore fra gli alpinisti costretti a passare sotto le forche caudine degli albergatori, e che costituiscono un ottimo cespite di entrate a favore dei Clubs alpini.

Il Rifugio-albergo sarà una grandiosa costruzione in muratura capace di 120 persone, dotata di ogni comodità e sistemata in modo da poter essere gestita tutto l'anno con servizio di albergo.

Già nella scorsa estate, con l'aiuto di un distaccamento del 3.º Alpini, furono iniziati i lavori di sterro e preparate le pietre e la sabbia; nella primavera ventura saranno proseguiti attivamente i lavori di costruzione in modo che il rifugio possa essere inaugurato per la stagione invernale 1930-31.

Frattanto per il corrente inverno e per la prossima estate l'ing. Pigatti ha ceduto alla Sezione di Torino il suo chalet, parte in muratura, parte in legname, che è fin d'ora aperto come *Casa degli sciatori del C. A. I. al Piano della Mussa* e che è gestito dalla Guida Vulpot, lo stesso gerente del Rifugio Gastaldi.

PER ABITI DA CERIMONIE, SERATE,
TEATRI E BALLI richiedete le fi
ni time *Di stoffe nere*

SUFFICIT

(MARCHA DEPOSITATA)

esigendo la marca *tesuta*
lungo la *cimorra*.

Presso i migliori Dellagianti e Sarli

Prodotti della Casa PIANA & TOSO DELLA

A RATE
A RATE
A RATE

*Apparecchi
Fotografici
Ottici
Geodetici*

Qualunque *Marca*
Pagamento in dieci mesi
Prezzi originali di listino
Senza aumenti

DITTA "VAR" MILANO
Corso Italia. 27 Tel. 83-175
Cataloghi e regolamento 1 (indicare l'articolo)

RIFUGIO « V. R. LEONESI » ALLA LEVANNA
(m. 2800)

della Sezione di Torino

Nell'agosto 1928, di ritorno da un'ascensione alla Ciamarella cadeva vittima della sua passione, Vittorio Raffaele Leonesi, socio della Sottosezione Q. Sella, della Sezione di Torino.

La famiglia Leonesi offriva una cospicua somma in memoria del caro Congiunto, i soci della Sottosezione Q. Sella e gli amici dell'A.U.R.A. la completavano con numerose offerte cosicchè la Sezione di Torino, che da anni intendeva procedere ad una razionale sistemazione ed a indispensabili riparazioni al Rifugio della Levanna, poteva senz'altro dar corso ai lavori nello scorso agosto e, nel nome del compianto socio, riaprire il rifugio, vero nido posto in una delle località più alpestri.

Le opere eseguite comprendono la costruzione di un muro di protezione a monte, di provvedimenti vari per evitare l'infiltrazione delle acque di fondita della neve che si accumula fra rifugio e montagna, di ampliamento del piazzale, di rifacimento del rivestimento interno in legname, dell'istituzione di cuccette, di rinnovo dell'arredamento, ecc.

La Sezione concorse con un modesto sussidio.

Il rifugio, al quale accedesi per sentiero in ore 4.30 da Ceresole Reale, sorge sul costone della Levannetta, sulla sinistra dell'orrido canalone di ghiaccio del Colle Perduto, e serve essenzialmente per le salite della Levanna Orientale, m. 3555; della Levannetta, m. 3438; della Levanna Centrale, m. 3619 e della Levanna Occidentale, m. 3593.

La cerimonia inaugurale, svoltasi in una bella giornata ai primi di settembre, fu una commovente rievocazione del compianto socio ed una cordiale manifestazione di cameratismo alpino.

RIFUGIO-ALBERGO ELENA (m. 2100)

della Sezione di Torino

Nell'amena alta Val Ferret, sopra Courmayeur, la Sezione di Torino acquistò l'anno scorso questo rifugio; nel luglio 1929, si procedette alle numerose opere di riparazione e di consolidamento del fabbricato, e si rifornì l'arredamento in modo da renderlo adatto al servizio di albergo.

La capanna costituisce una buona base per le salite nei gruppi del Triolet e del Dolent.

Aperto verso il 15 luglio, il rifugio funzionò ottimamente fino a settembre. L'inaugurazione ufficiale seguirà nell'estate prossima in occasione di una probabile Adunata degli alpinisti italiani che avrà luogo nella bella Valle d'Aosta.

RIFUGIO-ALBERGO BEZZI IN VALGRISANCHE
(m. 2400) e RIFUGIO-ALBERGO BENEVOLO IN
VAL DI RHÈME (m. 2250)

della Sezione di Torino

La costruzione da parte della Sezione di Torino di questi due grandiosi rifugi in uno dei settori più belli e più dimenticati della Valle d'Aosta, venne iniziata nello scorso luglio.

I lavori furono proseguiti, frammezzo ad ogni sorta

di contrarietà, fino alla metà di ottobre: il Rifugio Benevolo è all'altezza del primo piano, il Rifugio Bezzi è all'altezza del tetto. I trasporti furono tutti effettuati ed il materiale al completo è pertanto sul posto. Pietra da costruzione e sabbia sono accumulate in grande abbondanza.

Le costruzioni saranno riprese a primavera non appena lo consentiranno le condizioni della neve e saranno portate a termine in modo da potere essere inaugurate in occasione di una probabile Adunata degli Alpinisti italiani che avrà luogo nell'alta valle di Aosta verso la fine di agosto.

RIFUGIO DEL BALMENHORN (m. 4200)

della Sezione di Torino

La piccola capanna in legname posta alla base del Balmehorn nella Catena del Monte Rosa, opportunamente sistemata, munita di cuccette e dotata di un sufficiente arredamento, fu ufficialmente inaugurata alla fine dello scorso luglio in occasione di una gita sociale. Il locale è aperto e può ospitare una decina di persone; è il tipico ricovero di alta montagna che può essere veramente prezioso in molti casi.

Esso costituisce un ricovero sussidiario della non lontana Capanna Guiffetti, spesso affollatissima, e serve per le seguenti ascensioni nel Gruppo del M. Rosa: Piramide Vincent, m. 4215; Balmehorn, m. 4231; Schwarzhorn, m. 4334; Ludwigshöhe, m. 4346; Punta Parrot, m. 4454 e Punta Gniffetti, m. 4559.

BIBLIOGRAFIA

P. GHIGLIONE. - *Lo Sci e la tecnica moderna* - Istituto Arti Grafiche, Bergamo.

Il libro di Pietro Ghiglione, il primo del genere che sia stato scritto in Italia, edito in elegantissima veste tipografica dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, è il risultato di una lunga esperienza tecnica dello sport dello sci ed anche un canto d'amore per la montagna della quale l'autore è un apostolo. Le norme che vi sono contenute, gli insegnamenti, i consigli sono stati con tale perizia distribuiti ed illustrati che il lettore a poco a poco, si sente veramente trasportato col maestro di sci, sul campo di neve, per l'esercitazione all'aria libera. Ad ogni pagina un attimo di riposo, una sorsata d'aria pura, una rievocazione nella memoria d'un paesaggio conosciuto, alimentata dai quadri fotografici più suggestivi e caratteristici di punte, di valichi, di foreste, di baite ovattate di neve, sepolte nel silenzio, smosse dalla luce o accarezzate dalle ombre notturne.

Ghiglione comincia il suo libro con tre parole: una piccola e tagliente come una lama, un'altra che apre nel pensiero una parentesi di candore, una terza che spalanca, per l'anima, una finestra vertiginosa su una delle espressioni più maestose della natura: sci, neve, montagna.

Ed ecco l'autore; eccolo nella sua personalità fisica. Egli è balzato fin dalle prime parole davanti a noi, come se veramente sbucasse in campo aperto dall'ombra azzurra d'una foresta. Piccolo, irrequieto, ritto sugli sci ai quali le sue gambe nervose e muscolose comandano come ad un leggero paio di pattini da

ghiaccio, egli si punta sui bastoncini, solleva il suo viso cotto dal sole, tormentato dalle rughe, verso di noi e, sfilati i guanti dalle mani per avere più libero il giuoco delle dita, inizia la sua lezione.

Il maestro non è mai sulla cattedra: Ghiglione getta nel vento le sue parole e poi le segue con gli sci, le riacchiappa, le lancia un'altra volta e, come un illusionista indiano, le fa di colpo diventare cose concrete, visibili, tangibili, tanto che al loro fulmineo passaggio esse sollevano fumo e polvere di neve.

Egli non è uno scrittore nel senso... agghiacciante della parola, è qualcosa di più che uno scrittore e difatti lo si ascolta e lo si segue attraverso le sue pagine con la stessa attenzione con la quale si ascolta il pacato e preciso racconto di una guida alpina. Gli aggettivi sono vari ma aderenti all'idea come l'inchiodatura della scarpa alpina alla roccia, le immagini sono parsimoniose ma talmente vere e vive da trasportarci di colpo nell'ambiente o nel paesaggio al quale si riferiscono; i periodi sono brevi e limpidi e luminosi come gli specchi celesti dei laghi alpini. Tutto insomma, nel libro, è vita, movimento, luce.

Ai suoi ricordi personali poco concede il Ghiglione; tutti i suoi ricordi sono d'altronde pervasi da un'unica felicità, alla quale anche le anime più semplici possono avvicinarsi: da quella che ha le sue origini nella generosa bellezza della natura.

Le descrizioni letterarie il Ghiglione se le lascia alle spalle e, proprio come se conducesse per mano il suo allievo giù per una china vertiginosa, gli indica il solco preciso da seguire mentre appena gli bisbiglia all'orecchio qualche entusiastica parola di ammirazione per le visioni che passano e fuggono oltre le aeree pareti aperte dalla corsa.

« E nella corsa — dice precisamente l'autore — lo sci tocca il suolo soltanto più ad intervalli come un uccello che voli a fior d'acqua... In questi istanti, avendo l'anima piena della leggera felicità del corpo, si alzano le braccia come per volare... ». O come per pregare soggiungiamo noi, interpreti sicuri della religiosa passione dello sciatore torinese.

Il Ghiglione dedica quasi tutto il libro alla tecnica dello sci, e inizia questi capitoli che sono i più interessanti con tre risposte ad una domanda. La domanda che tutti rivolgono al maestro o a se stessi prima di prendere la prima lezione. « E' difficile lo sci? »

« Non è facile dirlo — risponde Ghiglione —. Lo sci è l'arte dell'equilibrio ed è facile per chi vuol servirsene per uso pratico; meno facile per chi voglia impararlo bene, difficile per chi voglia averne una sicurezza assoluta.

E l'autore detto questo, incomincia senz'altro le sue lezioni impartendo prima di tutto le norme della « grammatica dello sci » la quale, bene inteso, comprende anche la nomenclatura.

Detto questo e soggiunto che lo sci si compone di « moti » e di « figure », Ghiglione prende la strada della montagna e il lettore, come ho detto, lo segue docilmente, comincia le prime sciolate, tenta i primi arresti e compie gli inevitabili capitomboli...

Ghiglione ha ottenuto di dare in modo preciso questa sensazione oltre che con le fotografie anche con numerose e dilettevoli tavole cinematografiche. Tenta e ci riesce. Questo connubio di parole e di di-

segni, rapidi gli uni quanto le altre, costituisce appunto la novità affascinante di questo libro entro le pagine del quale circola veramente aria montana e desiderio di velocità.

Olaf Helset, un competentissimo in materia di sci, ha scritto da Oslo a Ghiglione... « mi permetta di congratularmi con lei per il sicuro successo del suo bellissimo e interessante libro... ». Harold Smith, il mondiale e più noto dei saltatori scrive da Wels: « Tu hai realmente compiuto un'opera magnifica e puoi essere fiero del tuo poderoso lavoro ».

Dal canto nostro soggiungiamo che il Ghiglione ha dato finalmente agli sciatori un nuovo preziosissimo libro, nel quale sono definitivamente sanzionate le regole di questo sport; e per il quale, senza dubbio, altri neofiti, saliranno la montagna.

E. QUADRONE.

PAOLO DOLCI. - *Calendario Alpino 1930* - Dedicato ai nomi augusti di S. A. R. Umberto di Savoia e S. A. R. Maria Josè del Belgio. - Editore, Paolo Dolci, Novara. Pei Soci del C. A. I., L. 5.—.

Sono 6 tavole fototipiche 25 x 35 illustranti suggestivi campi di neve, visioni superbe di monti, accademiche scalate a pinnacoli scoscesi. Le fotografie, tutte inedite, sono del nostro Socio Francesco Ravelli di Torino.

La prima tavola riproduce il Principe Umberto in tenuta da sciatore ed il medaglione della Principessa Maria.

**Nei
raffreddori
nel reumatismo,
nel mal di testa e
di denti si usino le
Compresse di
Aspirina**

BAYER

Publicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

L'attualità, la veste artistica di stampa, il testo conciso che accompagna ogni veduta rendono la pubblicazione desiderabile ad ogni amico dei monti.

Non occorre illustrare le finalità alpinistiche della modesta e disinteressata iniziativa di questo Editore, che sopra tutto ha quello di raggiungere le anime della nuova generazione e di incidervi l'amore e la passione per la montagna fonti supreme di benessere, di gioia e di spiritualità.

A. GAROBBIO - *L'Arida zolla* - Varese « Varesina Grafica » - L. 5.

A. GAROBBIO. - *Montagne* - Varese - « Varesina Grafica » - L. 15.

Alcuni mesi or sono Aurelio Garobbio ha pubblicato il suo primo libro *L'Arida Zolla*, raccolta di sonetti sul Cantone Ticino, opera giovanile racchiudente « la gloria, l'amore ed il dolore » di quella terra di Lombardia.

Ora licenzia *Montagne* dedicando i canti dell'Alpi d'Italia « a chi sul baluado estremo dell'Alpe instancabilmente lotta per la difesa della minacciata italianità del Ticino e della Rezia ».

Aurelio Garobbio è un giovane del Cantone Ticino, uno dei pochi animosi che, raccolti in ispirito attorno al battagliero giornale *L'Adula*, sfidando ogni trama, ogni persecuzione, ogni inchiesta, ogni minaccia, sostengono la battaglia nobilissima contro il metodico intedesco di quelle terre.

L'invasione teutonica del Ticino e dei Grigioni è continua: la democrazia svizzera inganna i ticinesi dividendoli con dissidi di partito, perverte i grigionesi stillando loro, fin dalla scuola, il mito della « lingua ladina ».

La passione dell'alpinismo impronta le molte liriche del volume MONTAGNE.

La passione d'Italia le eleva.

La ricchezza continuata di espressioni ed impressioni rende una vivacità elegante.

In Val di Cogne - ANAJDE RONC DESAYMONET autrice di questo volumetto ha saputo in poche pagine raccogliere con arte gli usi e costumi di quella bella conca, descrivendo con poche parole la casa, la vita dei montanari fra i quali ella vive come maestra. Ha poi anche riassunto sotto forma di racconti le leggende della valle e le superstizioni riproducendo tutta l'anima

di quei valligiani. L'esempio di questa insegnante dovrebbe essere seguito dalle maestre delle nostre vallate alpine che, vivendo vicino alle popolazioni, possono più facilmente raccogliere le antiche tradizioni e leggende e ricordare gli usi e i costumi locali. Il volumetto è illustrato con ingenui disegni di un cognatese, disegni che riproducono vari episodi delle antiche leggende. Un libro utile e che merita lode.

OTTO MAULL, *Landerkunde von Sudeuropa*, Leipzig, 1929.

Questo volume fa parte della « Enzyklopedie der Erdkunde » pubblicata a cura di O. Kende, e studia in modo particolare le tre penisole mediterranee: l'iberica, l'italica e la balcanica.

Non è uno studio a carattere politico, bensì degli aspetti geografici, geologici, climatici, agricoli, sociali, commerciali di queste terre senza che l'autore trascuri menomamente le caratteristiche etniche e culturali dei popoli che le abitano e le trasformazioni di essi nei tempi e tutte quelle notizie che possono servire alla conoscenza delle regioni prese in esame.

Lo spazio non permette di vedere qui particolarmente la materia, così vasta, di questo volume denso di dottrina, ricco di notizie, chiarissimo nell'esposizione e pervaso da uno spirito serenamente e scientificamente obiettivo che lo rende, anche al profano, una facile e simpatica lettura.

Nella stragrande abbondanza di nomi ho notato pochissimi errori (Gradiska, Alpi Apuani, Cabrera), ma sono inezie.

Quantunque il libro voglia essere strettamente scientifico e limitato ai fenomeni geografico-etnici di queste regioni senza passare a considerazioni di differente natura, tuttavia, là dove lo ritiene necessario, l'autore integra o spiega fatti e fenomeni coll'influenza di fattori ideali sullo sviluppo di un popolo. Così parlando delle disparità delle razze che costituiscono il popolo italiano, e delle multiformi correnti che in esso sono confluite nei secoli, spiega l'unità morale, linguistica nazionale coll'influenza esercitata sullo spirito italiano dalla lingua latina e dalla storia e dalla grandezza di Roma.

Per quanto più strettamente si riferisce al carattere del lettore della nostra rivista, l'amante delle montagne che non si contenti di percorrerle, ma ami anche conoscerle, troverà nel libro, per le Alpi come per tutta la catena appenninica, precise e chiare notizie sulla loro formazione geologica e di quanto ha relazione colla vita che su di esse si svolge.

L'autore ha riunito non a caso in un solo studio tre penisole così diverse negli aspetti fisici e nella forma, nello sviluppo e nella grandezza della loro vita culturale. Egli vede, malgrado tutto, in ognuna di esse un destino simile nella loro posizione di fronte all'Europa, causa della loro passata grandezza e motivo di quella futura, perchè queste tre penisole costituiscono i ponti su cui l'Europa si avviò e continuerà a passare nel suo cammino verso le varie parti del mondo: America, Asia, Africa.

Tale posizione geografica ha facilitato ad esse, ed in modo singolarissimo e grandissimo all'Italia, la gloria di aver dato all'Europa qualche cosa di « eterno » per la vita dello spirito e le più alte creazioni dell'anima umana.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

PER GLI SCIATORI

Farmacia tascabile. = Contiene tutto il corredo raccomandato dal C. A. - Busta pelle L. 25. Franco porto L. 27.

Elisir Coka - Kola. - Eccita i mus.oli, tonifica il cuore. - Flacone piccolo L. 550. Franco porto L. 8. - Flac. grande L. 10. Franco porto L. 12,50.

Crema neve. - Protegge viso e mani dalle bruciature del sol e della neve. - Tubetto L. 4,50. Franco porto L. 5.

Farmacia aperta

Sconto per quantitativi alle Società alpinistiche ed ai rivenditori

Deposito: **Dr. L. E. AGOSTINI - Milano**
Via Ariberto N. 19 - Telefono 31-956

DIARIO DELL'ALPINISTA. - « *La Tecnografica* » - *A Tavocchi*, Bergamo - L. 5.00.

Siamo lieti di annunciare che in questi giorni è uscita l'edizione 1930 del Diario dell'Alpinista il quale, già ben conosciuto ed apprezzato negli scorsi anni, è stato ora notevolmente migliorato sì da costituire un ottimo, indispensabile compagno di ogni appassionato dell'Alpe.

ATTI E COMUNICATI SEDE CENTRALE

TESSERAMENTO DEL C. O. N. I.

Per opportuna norma, e per l'immediata applicazione, si trascrivono le disposizioni del C. O. N. I. relative al tesseramento di tutti gli appartenenti a Società Sportive:

« A modifica delle precedenti disposizioni, l'affiliazione al C. O. N. I. non è più limitata agli sportivi praticanti, ma estesa a tutti gli appartenenti a Società Sportive.

L'affiliazione totalitaria avrà inizio il 1 gennaio 1930 VIII e dovrà essere ultimata entro il 15 febbraio c. a.

I Presidenti delle Sezioni sono personalmente responsabili della applicazione di questa disposizione.

L'affiliazione al C. O. N. I. si effettuerà non più attraverso il rilascio di una speciale tessera *ma mediante l'applicazione di un francobollo sulla tessera sociale federale.*

Il costo del francobollo è fissato in L. 2; la sua validità è di un anno.

Il francobollo che, come è stato accennato, sostituisce la tessera del C. O. N. I., dà diritto:

a) alla riduzione del 30% per viaggi sulle Ferrovie dello Stato in comitive di almeno 5 persone o paganti per tante;

b) alla riduzione del 50% per viaggi sulle Ferrovie dello Stato in comitive di almeno 5 persone o paganti per tanti, *quando trattasi di manifestazioni rivestenti carattere di selezione olimpionica;*

c) affiliazione gratuita a una o più Federazioni ».

Dal 16 febbraio le riduzioni ferroviarie saranno concesse solo dietro presentazione, agli agenti ferroviari, della tessera sociale o federale munita di francobollo 1930.

Ciò premesso, si comunica che, per quanto riguarda il nostro Sodalizio — il tesseramento è *obbligatorio* per tutti i *Soci Ordinari*. Nessun aggravio, peraltro, sarà per derivare ai soci medesimi nè alle Sezioni, poichè l'importo di L. 2 (valore del francobollo C.O.N.I.) s'intende compreso nelle L. 10 di contributo che le Sezioni debbono versare annualmente, per ciascun socio, alla Sede Centrale.

Alberghi raccomandati

Bardonecchia - m. 1300 - Stazione climatica estiva e invernale

BARDONECCHIA HÔTEL

(già *Frejus*)

FRATELLI BOSTICCO

Tutto confort - Splendida posizione - Servizio scelto

Per i *Soci aggregati* il tesseramento è facoltativo, e potrà essere richiesto — *dietro pagamento di L. 2* — da tutti coloro che desiderano usufruire dei vantaggi previsti per i tesserati del C. O. N. I.

Resta inteso che, per quest'ultima categoria di Soci, le tessere dovranno sempre venire stampigliate con la dicitura: « *Socio Aggregato* ».

A parte — in pari data — si spediscono francobolli C. O. N. I. per Soci Ordinari (in quantitativi arrotondati sulla base del numero di Soci ordinari denunziati per l'anno 1930) in attesa che ciascuna Sezione faccia *sollecitamente* conoscere, a questa Sede Centrale, il *numero esatto dei propri Soci ordinari* regolarmente iscritti per l'anno 1930-VIII. Saluti fascisti.

Il Segretario Generale del C.A.I.
LEO MEZZADRI.

A tutte le Sezioni del C. A. I.

Essendo tuttora disponibile un certo quantitativo di copie del *Bollettino C. A. I. 1925 n. 75*, ultimo pubblicato, questa Sede Centrale è venuta nella determinazione di effettuarne la distribuzione *gratuita* alle singole Sezioni, affinché queste possano disporre come premi da assegnare, ad esempio, ai Soci propagandisti, i quali procurino alla Sezione un certo numero di nuovi soci.

Si rammenta che il Bollettino in questione contiene alcuni studi importanti e pregevoli, sia dal punto di vista alpinistico (monografie sulle Alpi Giulie, sulle Alpi Marittime, ecc.) sia da quello scientifico (Fisiologia, Mineralogia, Glaciologia, ecc.) e che, a suo tempo, fu posto in vendita a L. 14 la copia.

A carico delle singole Sezioni, resteranno soltanto le *spese di spedizione e francatura postale.*

Ciò premesso, codesta Sezione vorrà prender nota che le furono assegnate n.... copie del *Bollettino 1925*, le quali verranno costì spedite, quanto prima, gravate di assegno. Saluti fascisti.

Il Segretario Generale del C.A.I.
LEO MEZZADRI.

ATTIVITA' SEZIONALE

SEZIONE DI TORINO.

Il programma 1930 comprende 60 gite sociali che saranno svolte dalla Sezione e dalle sue sottosezioni in tutti i settori delle Alpi.

Dal 26 febbraio al 4 marzo avrà luogo il Carnevale in montagna in Alto Adige e la distribuzione dei doni ai figli dei montanari di Val Ridanna (Vipiteno) ove sorge il Rifugio Regina Elena-Città di Torino.

Un'esposizione di bozzetti di montagna si è svolta con notevole successo al Museo Alpino al Monte dei Cappuccini.

Il Maggiore belga Delvaux, mutilato di guerra, addetto alla Corte di S. M. la Regina del Belgio, dinanzi a tutte le Autorità cittadine ha tenuto un'applaudita conferenza: *La Grèce, ses montagnes, ses Acropoles.*

Proseguendo nell'iniziativa già presa negli scorsi anni, anche per il corrente inverno la Sezione di Torino ha provveduto all'organizzazione di mezzi di trasporto, di alberghi e di rifugi nelle Valli Verme-nagna, Chisone, di Susa, di Lanzo e di Aosta, favo-

rendo quindi l'applicazione alpinistica dello sci in molte zone finora trascurate in inverno. Per informazioni, rivolgersi alla Segreteria Sezionale, Via S. Quintino, 14.

SEZIONE DI MILANO.

Con un ardito tentativo di organizzazione invernale saranno tenuti aperti nei periodi 27-XII a 7-I; 5-III a 10-III; 17-IV a 22-IV, le seguenti capanne: Gianni Casati al Cevedale; Luigi Pizzini in Val Cedeh e Dux in Val Martello.

II.º NATALE ALPINO

Chi è stato in Sezione verso la metà del mese di Dicembre avrà certamente notato il febbrile tramestio dovuto al non lieve lavoro occorrente per la confezione dei pacchi contenenti indumenti di lana, telerie, giocattoli, quaderni, matite, libri, ecc., da portare su nelle nostre vallate alpine più bisognose, per essere distribuiti quale dono di Natale il 22 Dicembre 1929.

Da quella fucina, strana per una sede del Club Alpino, sono usciti quaranta voluminosi pacchi divisi tra le Valli Martello, Mazia, Ultimo, Masino ed i paesi di Solda, Trafoi e Stelvio ove ci aspettavano con grande ansia oltre seicento bambini.

Spediti i pacchi a mezzo delle Ferrovie dello Stato che, per concessione personale di Sua Eccellenza il Conte Ciano, Ministro delle Comunicazioni, a cui rinnoviamo le espressioni della nostra viva gratitudine, ci hanno applicato una forte riduzione sulla tariffa normale, questi sono stati fatti ritirare dal Centurione Sig. Diena Comandante la Milizia Ferroviaria della Stazione di Bolzano in una camera appartata e quindi consegnati a noi alla partenza del treno per la Val Venosta la mattina del 22 Dicembre.

La non molta numerosa comitiva era stata in precedenza così ripartita:

A GOMAGOI, per i paesi di Solda, Stelvio e Trafoi: *l'Avv. Grassi e la sua gentile Signora;*
 IN VAL MARTELLO, *il sottoscritto, le signorine Bigoni, dott. Lagomarsino, Fantoni e il cav. Pireni;*
 IN VAL ULTIMO, *l'amico Medaglia;*
 IN VAL MAZIA, *Bietti, Cav. Bina e Donizzetti;*
 IN VAL MASINO, si era fermata una comitiva composta della *Signora Listuzzi, signorina Salvini e Ronchi ed i Signori Zancan, Pirovano e Leva.*

Podestà e Parroci ci attendevano sul posto ove già erano concentrati i bambini accompagnati dai loro maestri; ovunque era profusione di bandiere, ovunque era esplosione di viva gioia, ovunque correva per le bocche dei piccoli beneficiati il sincero e schietto eviva per il Club Alpino.

Che dire della semplice cerimonia, gli oratori della quale sono stati solamente i piccoli vocianti allegri e festanti alla vista del giocattolo che finalmente anch'essi avrebbero posseduto, alla vista della bella sciarpa di lana, del maglione, delle calze, delle ma-

tite, dei... di tutta quella grande quantità di cose che il cuore generoso dei nostri consoci ci ha permesse di raccogliere e soprattutto di donare per Essi a nome della nostra Sezione?

Come avremmo voluto che tanti dei munifici donatori avessero udito le semplici e commoventi parole di riconoscenza dette dai migliori alunni! Sarebbero state per Loro il miglior premio all'opera buona che hanno fatto.

Come Presidente del Comitato però, a nome della Direzione Sezionale, sento vivo il bisogno di esternare a tutti il più vivo ringraziamento, certo che all'appello per il prossimo Natale ai buoni di quest'anno molti alti se ne aggiungeranno per permettere alla nostra Istituzione di continuare il cammino intrapreso in quest'opera altamente umana di protezione dei piccoli valligiani, opera che si inquadra perfettamente nel complesso dei provvedimenti emanati dal nostro Duce per la bonifica integrale delle nostre montagne.

Il Presidente del Comitato
 Rag. ALESSANDRO BERTOLI

PER I CADUTI SULL'ADAMELLO

La Sezione di Brescia comunica la seguente circolare:

Egredi Colleghi,

La inaugurazione del Rifugio « Ai Caduti dell'Adamello » compiuta solennemente nello scorso agosto col concorso di tutte le Sezioni del Club Alpino e della Associazione Nazionale Alpini ha dimostrato quanto sia vivo e reverente il ricordo dei Prodi e ci incoraggia a sperare di poter riuscire a completare l'omaggio col concorso Vostro generoso e attivo.

Nel Rifugio vogliamo conservare ed esporre in modo appropriato l'elenco esatto di tutti i Caduti sull'Adamello nei combattimenti svoltisi lassù dal 1915 al 1918: si tratta di predisporre un severo ed artistico arredo e di compilare l'elenco.

A tal fine noi speriamo che le famiglie dei Caduti, coloro che hanno l'orgoglio di aver combattuto sull'Adamello, quanti sentono le memorie Patrie, tutti coloro i quali sanno che l'omaggio illustra il glorioso blasone dell'Alpinismo Italiano vorranno aiutarci colle loro offerte inviandoci le generalità esatte (casato e nome, grado, Reggimento, Battaglione, Compagnia, luogo di nascita e residenza, data della morte e località e data del combattimento) relative a quei Caduti che fossero loro noti affinché possiamo valercene nella compilazione dell'Albo di Gloria.

Invochiamo a tale intento la vostra collaborazione e confidiamo vorrete accogliere la nostra preghiera raccogliendo le offerte e i dati e provvedendo a inviarli alla Segreteria della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano via Trieste N. 32.

Con vive grazie.

Il Presidente
 BONARDI CARLO

Per la prossima stagione invernale munitevi di

SCI PERSENICO

Adottati dal R. Esercito e Enti Statali per la loro intrinseca superiorità e garanzia di buona riuscita

ACQUISTATELI presso i principali negozi. - Cataloghi gratis a richiesta


S. A. R. PERSENICO & C. - Chiavenna

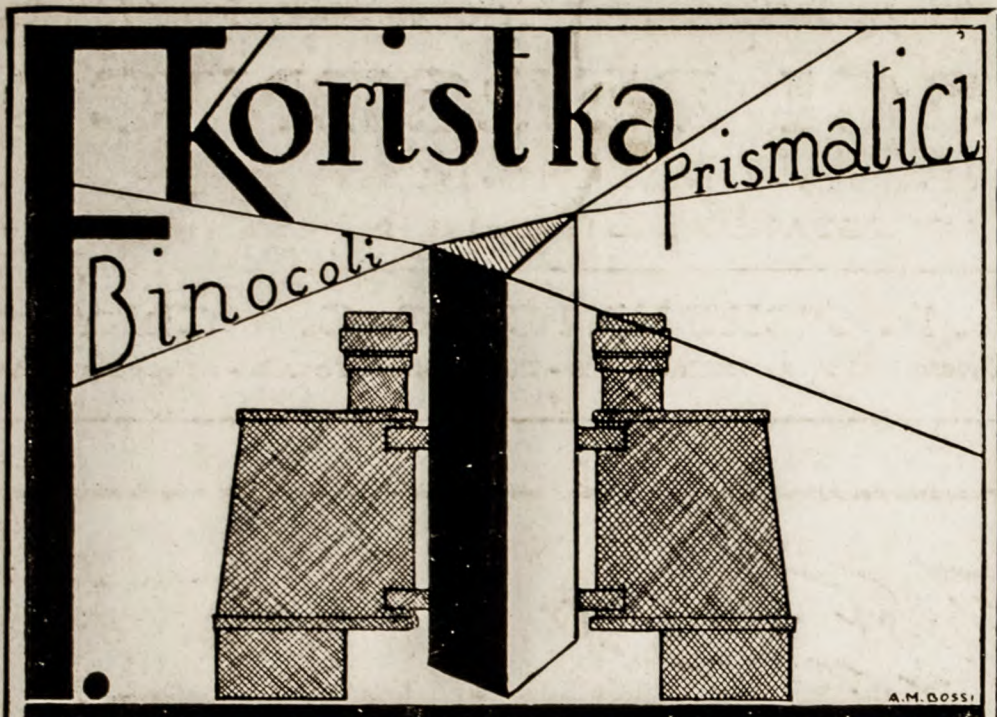
Prima Fabbrica Italiana Sci - Racchette - Tennis - Articoli sportivi

*Tutti usano
i nuovi*



Gevaert Film-Pack

BRODO  **MAGGI**
DI CARNE IN DADI non aromatizzato
Marca Croce. Stella in Oro



Vendite rateali mensili accessibili a tutte le borse

Chiedere cataloghi e listini a

OFFICINE GALILEO - Direzione Commerciale - Milano

Telefono 89-108 - Via C. Correnti, 6 - Casella postale 1518

BROLIO

**LAGRAN MARCA DI
CHIANTI**



DI CARLO

**CASA
VINICOLA**

BARONE RICASOLI FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"